This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

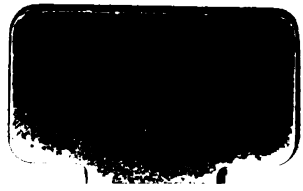
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

00005918



14 15

GIULIANI

SUL

VIVENTE LINGUAGGIO

DELLA TOSCANA

LETTERE

SECONDA EDIZIONE
corretta ed ampliata

SUL

VIVENTE LINGUAGGIO

DELLA TOSCANA

SUL

VIVENTE LINGUAGGIO

DELLA TOSCANA

LETTERE

DI

GIAMBATTISTA GIULIANI

SECONDA EDIZIONE

corretta e ampliata

TORINO
TIP. SCOLASTICA DI SEB. FRANCO E FIGLI E COMP.
1860.

303 g 894.

Proprietà letteraria.

AD

ANTONIO CROCCO

—

A TE O MIO FRATELLO D'ANIMA

OFFRO QUESTE LETTERE

CHE MI SONO CARE

PER L'ETERNO LINGUAGGIO D'UN POPOLO

SIGNORE DELLA GENTILEZZA E SPECCHIO DEL MONDO

E PER IL DOLCE E ONORABILE TUO NOME

SACRA FIAMMA AL MIO CUORE.

AI LETTORI

Queste Lettere tutte, fuorchè l'ultima, le scrissi prima del 1859, quando non s'avea pur la previsione dello stupendo rinnovamento che poi si è svolto e or va compiendosi in Italia. Ciò mi convien accennare, perchè essendomi toccata la inesperabile consolazione e l'onore di far parte della toscana famiglia, non vorrei che si credesse anticipata lusinga quello, che in me fu ed è semplice amore di una dolce verità e del nostro decoro nazionale. Indi piuttosto si argomenti la mia intima e perenne gratitudine verso quegli egregi e benemeriti Uomini, che sì m'agevolarono di poter adoperarmi in servigio di un'amabile gente, cui debbo il maggiore conforto a' miei studi, l'esaltamento dell'animo e la più improvisa e cara letizia della mia vita. Per qualunque sorte sopravvenga a contristarci, io non cesserò dal persuadermi, che il nuovo e già presente ordine di Provvidenza e di civiltà deve portare la salute e il trionfo della più nobile Nazione riserbata a gloria del mondo. Ma fra la concordia delle menti e de' cuori e delle braccia, suprema necessità d'Italia, siaci pur anche raccomandata, come forza avvivatrice ed unitiva degli animi, la lingua vivente nel divino volume di Dante e nel popolo che gli diede spiriti e accento. Specchiamoci in queste limpide acque di salda e natural vena, e ritroveremo noi stessi.

Firenze, il 14 agosto 1860.

74 150.

GIULIANI

SUL

VIVENTE LINGUAGGIO

DELLA TOSCANA

LETTERE

SECONDA EDIZIONE
corretta ed ampliata

Nella primavera del 1853, io mi condussi dalla Liguria in Toscana, il cui dolce clima giudicavasi meglio confacevole alla mia infermata salute. Lungo il viaggio e ne' riposi del male, m'era una piacevole cura d'osservare i maravigliosi lavori d'arte, che ad ogni passo ci s'appresentano in quella terra felice. Sopratutto poi mi dilettava di conversare colla gente del campo e delle officine, per apprenderne il soave e proprio linguaggio. Delle cose vedute e udite venni talora porgendo alcun cenno in queste Lettere ad un amico (1). Le quali, per imperfette che siano, mi risolvo di permetterle alla luce, dacohè mi sembrano

(1) A queste, che portano la data del 1853, aggiungo alcune altre scritte nel 1857 e 58; le quali tutte insieme, ordinate secondo la convenienza delle materie, anzichè de' luoghi e dei tempi, costituiscono la *Serie prima*.

SUL

VIVENTE LINGUAGGIO

DELLA TOSCANA

avverrà che di tal linguaggio vie meglio s'abbiano a sentire i pregi, talchè se ne estenda l'amore e l'uso. Il che gioverebbe non poco a rannodare negli stessi affetti tutta Italia, e renderla vieppiù capace del nuovo spirito gentile, che deve ravvivarla e dar principio e cagione alla felice civiltà sospirata.

Genova, il gennaio 1857.

Lettera I.

Sarzana, il 18 di maggio 1853.

La pioggia ruinosa m'ha qui trattenuto e voglio che non mi torni invano. Studiando questo dialetto, mi parve misto di genovese e toscano, ma così che non è nè l'uno nè l'altro. La pronunzia, essendo troppo rapida e abbreviata, me lo rende per poco inintelligibile. Ma v'ha del buono, benchè sia molto difficile a poterlo cernere dal vecchio e corrotto. Voglion dirvi che le soverchie e subite ricchezze non vengono mai per diritto acquisto, ed ecco invece il proverbio: *la fiumana non viene se non è torba*. Per significare che dove altri più terre percorre e vie maggior tristizia discopre, vi ripeteranno: *chi più boschi vede e più lupi ritrova*. Questi dettati volgari hanno molto del vivo, e non li crederei tanto comuni ad altri paesi. « *Hai tu colte queste olive nel campo o lungo la strada* », chiedeva un signore al suo mezzaiolo; e questi prontamente: « *ho colto in prima la strada* ». Vedete qui una metonimia che mi par

assai pregevole e da recarsi in uso. « *La viola odora e il giglio innamora* » cantano le villanelle in modo soavissimo e spiccato, e vi fanno desiderare il resto della canzone, che mal sapreste raccogliere in quella spedita e vivace favella. Mi venne poi notato come un del popolo, dopo aver fatto inutile ricerca d'un suo amico smarrito fra la moltitudine, uscí a dire: *in ergendo il capo, e' non m' ha dato nell' occhio.* Il che mi fa certo essere la lingua del volgo troppo più abbondevole di frasi del tutto nobili e peregrine, chi potesse e sapesse apprenderle e bene distinguerle.

Ogni dialetto d'Italia sarebbe degno di particolare e diligente investigazione, e credo che se ne avvantaggerebbe grandemente lo studio della materna lingua e la conoscenza degli antichi costumi. A proposito de' quali vi dirò che persino il vestire, non che la parola, è indizio della servitù a cui da lunghissimo tempo soggiacquero questi industri paesani. Il senso del bello loro non manca, e Sarzana oggi vanta due pittori, il Belletti e il Pucci, i quali mi sembra siansi molto educati alla buona scuola, e ne hanno fatto prova singolare in due quadri che si ammirano nella Cattedrale. *Nicolò V che incorona Federico III d'Austria* è il soggetto impreso a dipingere dal Belletti, mentre che il Pucci ritrasse il *Martirio di santo Eutichiano*, protettore della diocesi. Nell'uno il colorito, nell'altro mi par superiore il disegno: e lo scompartimento delle figure ed il variato ombreggiare mi si mostra in tutti e due di non piccolo pregio Talchè vorrei che un abile scrittore prendesse a descrivere

questi dipinti, e si vedrebbe che la patria del Fiasella non smarrì del tutto l'antico valore.

E poichè v'ho toccato di questo valorosissimo pittore che tolse il nome dalla terra nativa, non posso non esprimervi la profonda ammirazione che mi si è svegliata, riguardando due affreschi che ei fece nelle lunette della cappella a sinistra del maggior altare del Duomo. Nell'uno vedreste rappresentata la *Strage degl'Innocenti* così al vivo, che vi parrebbe di contemplar veramente quell'orribile scena. Sopratutto è gran dolore a mirare una madre, presa da furor disperato, gittarsi sovra il morto figliuolino e quasi disennata languire. Non mi ricorda d'aver letto mai un caso di tanta desolazione, salvo che nel Marini. Il secondo affresco vi porge raffigurata la *Crocifissione di Sant'Andrea*, e vi accerto che è una rara bellezza; quelle carni, quegli atteggiamenti, que' colori sono veraci tanto, che più non si desidera, come fossero il termine dell'arte. Davvero, che costui ha un pennelleggiare così risoluto e leggiadro, da non dover istupire, se ei venne a competenza con Guido Reni. Il Fiasella morì in Genova ai 19 di ottobre del 1669, e giace sepolto nella Chiesa di Santa Maria della Pace, dove un'umile iscrizione appena ne rammenta il nome.

Sculture di molto ragguardevoli qui le ricercate indarno; v'ha bensì nel Duomo una cappella adorna di vecchi marmi lavorati, ma senza grazia nè artifizio lodevole. Come opera del 400 poteva essere di maggior correzione e meno rozza; perocchè, a la-

sciare il resto, si mira la *Vergine* ricevere la trionfale *Corona* in atteggiamento, che si direbbe che la volesse *infilzare* col capo. La cappella appartiene ai Calandrini, una delle famiglie più illustri di Sarzana, e fu fatta costruire dal Cardinale Filippo, nipote di Nicolò V, il quale, come voi ben sapete, fu sarzanese e della casa Parentucelli. Uomo per fama degnissimo e da ben vantarsene la terra di cui fu nativo; giacchè ei tenne con sommo onore il gran manto, giovò alla chiesa e alla civiltà, proteggendo le lettere, e incominciando i tempi felici di Leon X. Due altri Pontefici di minor fama gloriarono il paese di Luni, sant'Eutichiano che esercitò quel sovrano ufficio dal 275 al 283, e Sergio IV che, secondo il Cinonio, ascese alla cattedra di Pietro nel 1005, e fu propriamente del *Castel di Luni*, antico nome di Sarzana. Mi piacque rammentarvi queste glorie, alle quali non vorrei facesse oltraggio la presente incuria.

Cercai inutilmente un marmo che mi porgesse l'immagine del celebre Agostino Mascardi, autore dei *Discorsi morali sulle tavole di Cebete Tebano*, della *Congiura* de' Fieschi, dell'*Arte istorica* e solo mi occorse agli occhi la barbara iscrizione del suo sepolcro. Cosa tutto del secento, da' cui delirii si era pur quasi tenuto lontano quel gravissimo storico vissuto fino al 1645, ma ciò non gli valse perchè egli ottenesse titoli più modesti di *corifeo delle accademie*, *atleta de' licei*, *fenice degli ingegni*. Così allora le vere grandezze si umiliavano con nomi pomposi e mendaci. M'era fuggito di mente di farvi notare che

l'antica Luni si vuole patria del famoso Aronte, il quale venne chiamato a Roma poco innanzi alla morte di Giulio Cesare per avere da lui, come valente nell'astronomia e nell'aruspicina, la spiegazione di alcuni prodigi che ivi si dicevano avverati. Lucano ne fa cenno e aggiunge: « *Haec propter placuit Tuscos de more vetusto — Acciri vates, quorum qui maximus aevo — Aruns incoluit deserta moenia Lunae; — Fulminis edoctus motus venasque calentes — Fibrarum et monitus volitantis in aere pennae* ». Ho voluto citare questi versi che Dante dovette aver presenti, parlando di quell'indovino e di Luni. Addio. Col pensiero della nostra amicizia mi rimetto in viaggio men tristamente, pregandovi dal Cielo quelle contentezze che più desidero a me stesso.

Lettera II.

Pisa, il 19 di maggio 1853.

Maraviglie mi si fanno udire da questi gentili toscani, ed io ne rimango proprio trasecolato. Per verità, che si ravviva e cresce il sentimento italiano a tanta squisitezza e virtù di parlare. Trascorsa di volo Massa, che è pur graziosa amenità di soggiorno, mi soffermai alquanto a Pietrasanta, desideroso di recarmi a Seravezza per osservare quelle cave d'argento e di mercurio, le quali tengono ivi molta gente al lavoro. Ma il mio desiderio fu impedito dal tempo crudo e piovoso, e qui anche ricercai un compenso studiando un po' di lingua patria alla scuola de' Petrasantini. E vi so

dire, che un'ora di quella viva lezione mi valse la lettura d'un libro intero. Mio caro, come restai confuso! quasi non sapessi modo a farmi intendere; e pareva mi bisognasse che altri mi desse parola e spiegazione. In sulle prime mi son fatto da una tessitora, la quale non posso esprimervi quanto mi sia stata cortese e valente maestra.

— Buona donna, eh non finite mai di lavorare? cominciai io; ed ella pronta:

— *Che vuole? questa è la nostra vita: chi vuol pane, ha mestieri che sel procuri. Veda, signore, io fo la tessitora, e queste mie nepotine* (che le eran dattorno) *l'una incanna le fila sul cannellaio e l'altra ordisce il cordoncino di seta: così ci reggiam su alla meglio.*

— Che lavoro avete fra mani? vi fa d'uopo molti arnesi pel vostro mestiero?

— *Questi son pènneri di seta, e servono a far la frangia alle vesti o, come diciam noi, il farbalo o farpalino. Quello è il* rocchetto *dove s'appana il filo; abbiamo l'*arcolaio *su cui si dipana, il* cannellaio *per incannarlo; l'altro più su è l'*orditoio *per tesserlo. Perchè, signore, deve sapere che in prima si piglia la matassa e la s'impana, poi dipanata s'incanna, poi si ordisce e alla fine si tesse. Un gran da fare è il nostro!*

— Ma lo fate tanto volentieri, che non vi deve esser fatica, e poi siete sì contenti.

— *Davvero, signore, io non invidio la sorte d'alcuno, perchè, grazie a Dio, sto bene: ho un buon marito, buoni figliuoli, e noi ci accontentiamo di poco. Ma tu sta zitto, amor mio* (diceva intanto al suo bimbo che

le era accanto): *scusi, signore, se è un po' tristarello e inquietuccio, l'abbiamo slattato or ora. Quand'era ancora da latte non li faceva di sti piagnistei, ma e' finiranno presto, non si dubiti, finiranno.*

— Ma, in cortesia, quegli strumenti (e glieli additava) a che servono?

— *Quella è la* cassetta *che ci serve per lavorarvi le fila, e quelli dove s'introducono per intesserle, dopo averle fatte passare per il pettine, li chiamiamo i* licci. *Ecco la* scola (spola) *e il* cannellino *che ci va dentro, il* subbio *su cui si tendono le fila quando s'intessono, mentre co' piedi si fanno muover le* calcole. *Oh ce ne abbiamo noi di arnesi a maneggiare! Que' sono i* piombini *per istendere il cordone; guardi il* frullino *per farlo, e quello là è il* rastello *dove stanno in largo i nastri di canape, per fare fasce da sangue; questa rotella di marmo co' manici è la* pressa *da pressare il lavoro fatto.*

E tutto ciò mi diceva con una prontezza e vivacità sì fatta, che mi obbligava con diletto, e sarei stato lì ore ed ore a udire, e m'augurava d'essere nato toscano. Epperò non lasciai d'interrogarla di nuovo: a questi *crocetti* che nome date voi?

— *Gli uni sono le* magliette (i crocetti femmina), *gli altri i* ganci. *Veda il* guancialino *da fermarvi gli aghi e gli spilli, veda la* bacchetta *da filo, l'*anello *da cucire.* Poi mi mostrava quanto avea nel panierino, *un camicino, i calzerotti* del suo bimbo *un po' sciupati; ma teneva in pronto delle gugliate* (o guglietте) *di cotone per ricucirli. Quel piuolo dove s'attaccano le vesti* (mi soggiunse) *lo diciamo il* cappellinaio; *quando*

è fatto altrimenti, che ha molti piuoli, allora lo chiaman l'omo o il servitore, *come quello là della mia casaglina. Ah! mi scordava di farle vedere la* ricciarola, *che è un ferro da infilarvi i rocchetti per poi ordire.*

— Già troppo v'ho dato noia, buona donna, pur siete così gentile, che vi piacerà anco dirmi quali apparecchi bisognano per cominciare la tela.

— *Eh, signore, badi; il filo si ha a matasse, si dipana sull' arcolaio, si incanna ne' cannelli, si pone sull' orditoio, lo giriamo ne' subbi, se ne fa poi gli spartiti, s' allicciа per bene, si dà la tratta ai fili e s' avvia la tela.*

A questa piena, sagace e franca risposta potei appena soggiungere: io vi ringrazio di tanta cortesia, e sarei ben lieto se potessi fare alcuna cosa per voi.

— *Le pare, signore? Grazie, faccia buon viaggio, Iddio l' accompagni.*

Così ebbe fine la nostra conversazione, e me ne sono partito estatico dello stupore e come inebriato d'insueta dolcezza, che pur a ricordarla mi si rinnova. Di Pisa vi parlerò altra volta; salutando gli amici un per uno, mi raccomando al vostro cuore. Addio.

Lettera III.

Pisa, il 21 e 22 di maggio 1853.

Vengo or ora da un lunghissimo e ameno passeggio, fatto in compagnia del bravo e veramente egregio professore Michele Ferrucci. Non ho parole

per ritrarvi la gioia che mi faceva esultar l'animo a que' savi ed eloquenti discorsi, a quelle deliziose prospettive del Lungarno, a quel vivo chiarore di luna che si rifletteva nel fiume *imperiale*. Sopramodo poi mi rapiva quella serenità e maestà di cielo dove le nostre viste si rivolgevano innamorate. Molte cose abbiam toccate del Mezzofante, dell'Angelelli, del Marchetti e dello Schiassi; al quale mi sentiva crescere la riverenza, come vieppiù me ne eran fatti conoscere e pregiare la virtù e la dottrina singolarissima. Ci siam fermati, ripensando all'epigrafe che ei scrisse per Napoleone, e ammiravamo gli augurii che ivi si esprimevano in modo del tutto oraziano: « *Vincas, toti orbi imperes, belli pacisque potens* ». In quella per il Melerio si vede, mi notava il valentuomo, la sublimità del dolore; nell'altra per la nascita del re di Roma è forza di riconoscervi tutta l'esultante devozione di un popolo al suo Signore. E chi non si conduole al vedovo consorte che piange la donna del suo cuore, e ne' sospiri la chiama? « *Solatura virum, dulcis imago, veni* ». Oh le belle e profonde considerazioni! Mi rimarranno scolpite in mente tanto ch'io mi viva. Io posso affermarvi con tutta franchezza, che allora ho inteso a parlare uno de' letterati d'antica stampa, voglio dire, di molto senno e valore. Se voi foste stato presente a que' ragionamenti, mi persuado ne avreste pigliato un soavissimo diletto, quale si gode solo da coloro che hanno il sentimento capace del bello ed amano la parola ornata ed impressa degli affetti più santi.

Le gentilezze che mi fanno questi toscani, avanzano di lunga mano la mia aspettazione. Col Torri mi fu caro di ricordarvi più e più volte, ed ei già vi ama per l'affetto che si promette da voi e per la stima in cui gli siete entrato da lungo tempo. Il buon vecchio è tutto amore e passionatissimo pel nostro Dante, ed io riconosco da lui nuovo accendimento a' miei studi e più costanza a non rimuovermene. Ma che vale, se le forze mi mancano? Pure tenterò e ritenterò la prova, contento di compiere il cammino della vita, allorchè il mio desiderio riuscirà intero. Venerazione al mio autore e buon volere di apprenderne gli alti insegnamenti e, dirò anche, una tenacità di proposito la riconosco in me. Or quando nel mio arduo lavoro m' allento, ritenete pure che necessità mi costringe.

Che fior di gentilezza ritrovai nel Mayer! Cuore aperto, facilità di dottrina, spirito eletto, acceso tutto nell'amore della giustizia, devoto al pubblico bene, buon padre di famiglia e consorte affettuoso come il primo dì delle nozze. Ecco i pregi che mi si dimostrano in questo signore, ed ho per lieta ventura del mio viaggio l'aver acquistata la sua amicizia. Ma quale schiera di valorosi qui si aduna? Un Mossotti, un Piria, un Centofanti, un Puccinotti basterebbero ad ottener grido a qualunque più umile paese; e sì oggigiorno Pisa è scaduta di molto, non dico dalla antica grandezza che più non è, ma da quel vigore di prosperità che mostrava negli anni addietro.

Per me ora non posso saziarmi di star tutto in orecchi lì a udire questo popoletto che parla vivo

vivo e rapido, e in così belle forme, che è una maraviglia. Quelle maniere di dire, le quali ci fanno sudare intorno a' libri, qui corrono sulle labbra del minimo artigianello, e v'accerto, che io mi sono assai più riscaldato nell'amore della nostra gentilissima e armoniosa lingua, da poi che la intesi risuonare con sì dolce accento. All'udire il prolungato suono d'un campanone, chiesi che segno era:

— *Quella* (mi rispose una rivendugliola) *è la campana che chiama gli scolari della Sapienza; comincia alle sette e mezzo e non ismette che alle nove.*

Stando in riva d'Arno a vedere un pescatore dolente del gittare indarno la rete, mi rivolsi a un campagnuolo che era lì presso, e mi disse: — *colui pesca pesca, e non ne tocca punto.*

Continuando, io venni seco a parlare del nostro paese, ed ei mi ripeteva con accento caloroso:

— *Io mi sento struggere di vederlo: proprio ne muoio della voglia: tanti ce ne dicono male, ma già la è sempre a un modo; chi parla per udita, aspetti la mentita. Ma veda colui, veda?* (ripigliava, mostrandomi a dito il pescatore) *perchè non trova l'uovo nella rete, gli è montato il moscherino al naso.*

Allora mi mosse desiderio a sapere di che luogo fosse costui, e ne lo richiesi. Ed egli: — *son di Rigoli, a servirla; non ne ha cognizione? è un paesuccio che non ci si fa vita a male. Ma unguanno va alla diavolona: il grano si tien su su, e non vuol ribassare.*

— Dunque il pane lo pagherete caro?

— *Di molto, e ancora non c'è vino; non ne abbiam*

visto goccia. Negli anni passati con un po' di vino una libbra di pane ci bastava, ed anche si riportava mezza a casa; ora una mezza libbra non ci tocca neppur un dente. S'è fatto di tutto, badi, per avvilire il povero. Questa voga di dire rincara rincara *ha fatto che la gente si sono riempiti: chi non ha raccolto il pane ne' poderi, quest'anno la vede brutta assai.*

— Oh non crediate che il grano vel facciano pagare troppo, perchè davvero ce n'è scarsità: e poi vedete che il granturco è ribassato; un sacco a quanto si compera oggidì?

— *Sì, c'è un calo nel granturco: a venticinque paoli si può sfiorire, si ha il fior fiore: il più brusco si compera anche a quindici. Ne vorrei comperare io, se c'avessi quattrini! potrei pigliare a prestito, perchè mi tengono ancora a buono,, ma c'ho vergogna e piuttosto sto lì lì a morir di fame.*

— E l'inverno come l'avete passato?

— *Che vuole? si son rifiniti tutti la povera gente, e non s'aitano manco col pane. È un dolore a vedere i nostri cittini che piagnucolano e vogliono pane pane, e si caverebbe de' denti per darglielo; ma che si fa? quando non se n'ha punto. Bisogna aver questo scoppio al cuore di vederseli avanti agli occhi consumare; proprio scoppia il cuore e non si può reggere poi al lavoro. Ancora ci si farebbe ragione, se il grano fallisse; eh, padre mio, creda a me, lo tengono riposto per farlo più rincarare, e noi contadini ci stiamo co' denti asciutti. Del vino un si fa ragione, non se n'è fatto: per beverlo guasto che scispa la salute, non se ne beve; men male, quando non manca*

il pane; pane e acqua, e si va con Dio. Ma, di grazia, conoscerebb'ella de' frati romitani?

— No, galantuomo, e perchè mi dimandate questo?

— *Perchè ora da noi ce n'ha due, che sono predicatori da baldacchino... quel più vecchio è una voce grossa, che per tirar l'anime alla fede di Dio non c'è altro. Spopolano la terra, che van tutti a chiesa. C'hanno un po' di comica tutti e due e non stan lì a belecchiare; la pensi, non finirebbero mai. Accorrono a sentirli anche dai luoghi vicini; l'altro dì l'avesse udito! l'uomo di Dio raccomandò tanto di vivere a concordia, era tutto fuoco; e disse che di prima notte avrebbe fatto sonare le campane a doppio, perchè a quel segno tutti si mettessero a far pace in casa. Si vede che predicano secondo una traccia, perchè quello che uno dice a voce alzata, l'altro lo ripete più piano; parlano, che è una benedizione. Campano d'entrata, non vogliono altro che il ben di Dio, davvero che ce l'ha mandati il Signore.*

A tale gentilezza e nativa eleganza di linguaggio io mi sento ingrandir l'animo e mi conforto di essere almeno per istirpe e per conformità di sentimenti partecipe a questo popolo. Tutto qui suona; e vi so dire che ne raccogliereste suoni capaci d'ogni più dolce armonia. Questa gente hanno poi una attitudine singolare a rendere italiana qual si è barbara voce che lor venga d'oltremonte, Entrate da un panattiere, e vi offrirà i *chiffeli* (composti di farina, latte e burro), i *semeli* (di fior di farina con lievito di birra), le *scuole* o *scole* (dalla *spola* alla cui forma son fatte) con olio e zucchero, i *bastoni*, le

ciambelle e così via via per ogni *pane* un proprio nome, e tanto bene determinato che nulla meglio. In ciò la virtù de' nostri antichi non si è spenta, e fa grande stupore il pensare la forza tenace che ha la plebe nel conservare la lingua succiata col latte materno. Rallegriamoci di tanto bene, perchè la tradizione della lingua è la perpetuità della vita di un popolo e quasi l'animata effigie della propria nazione. Addio, mio buon amico; mi sarà una letizia, se mi avrete alcuna volta ne' vostri pensieri e mi riporrete in mente ai nostri cari.

Lettera IV.

Siena, il 30 di maggio 1853.

Di questi giorni mi son messo a considerare un po' minutamente il *Saggio di alcune voci toscane d'arti e mestieri* del Bresciani, e mi parve lavoro di singolar pregio rispetto alla purezza e proprietà de' vocaboli. Ben altri potrebbe forse desiderarvi più disinvoltura di stile e l'ingenua semplicità dell'uso volgare. Nè io poi saprei all'intutto ammettere che le straniere dominazioni non abbiano potenza a guastare il linguaggio delle plebi, giacchè pur troppo si vede (chi bene osservi) come il male si va insinuando anche nelle più umili e ritirate officine. Mi basti di ricordarvi che i *sarti*, i *carrozzai* e altre simili arti, le quali prendono più le norme da' forestieri, hanno omai mutati i vecchi nomi agli arnesi che si recano a mano. E mantiensi più vivo l'antico parlare presso

a coloro che si esercitano in tali professioni che propriamente si possono dir nostre. Ad esempio gl'*intagliatori*, gli *orefici*, i *legnaiuoli* favellano sì bene e con tanta purità, che a udirli vi parrebbe di vivere nel trecento.

Quanto a'*calzolai* mi vennero notate molte *voci d'arte*, le quali non so come siano sfuggite all'avveduto occhio del famoso filologo. E in prima ei non toccò pure delle *specie* variabilissime di scarpe; tali sarebbero il *tronco* (mezzo stivale), il *tronchetto*, gli *scarpotti* o *scarponcelli* e gli *scarpini a bocca di lupo*. V' ha ancora i *zoccoli* o le *pianelle*, la cui parte sottana chiamano il *ceppo*. Degli strumenti, quello che nel libro suindicato è detto il *lustrino* per lustrare i *filari* od *orlicci* delle scarpe, qui si chiama il *bisegolo*; la cui parte tondeggiante ne forma il *fungo* che serve a lustrare i *tacchi*, e l'altra con che si lustrano le *piante* è detta la *marcia*.

Usano puranco i *girellini*, ferri a due o tre giri, che si *passano* alle *costure* e su i *trapunti*. Per *finimento* de' tacchi adoperano la *rotella*, e per segnare i punti nelle *scarpe di fino* su per la *tramezza*, si servono del *marcapunto*. Co' *passanti appuntano* i tacchi, co' trincetti ne fanno la *sfiossatura*; il che dicono *sfiossare il tacco*, che è proprio aggiustarlo di punto in punto, quando già si è *introncato*. Al così detto *guardone* si dà pur il nome di *giro*, per indicare quella *piegatura* ad orlo di pelle sulla *soletta*, donde poi si forma la *tramezza*. In questa introducesi l'*anima* (vi si fa un ripieno di *cuoio vecchio*), e

a questa sopraggiungono la *suola* o il *suolo*. Il *quartiere*, che è la parte posteriore della scarpa, viene pure chiamato, e forse con maggior proprietà, il *gambale* o la *calcagnata*; ed *orecchioli* ovvero *orecchiolini* quelle lingue *per dove* passano i *legaccioli*. Delle *tanaglie* si giovano a *tirare* le *tomaie* per *imbroccare* le scarpe, ma volendo levare le *bollette* fanno uso delle *tanagliozze*.

Lo zinale o *grembiale* lo dicono dal *parare* il grembo, *spararembo*; e *sieda* (seggia) il *panchetto* su cui lavorano. Per il *punteggio* usano dello *spago* impeciato, e co' *zeppi* di legno o *punte* di ferro appuntano il tacco. Lo *spago*, prima di mettergli la *setola*, si affina e, come dicono, gli si fa la *capèzzola*. Affilano i trincietti coll'*acciaiolo* (*acciarino* del Bresciani) e li battono col *piano* del *martello* o li tirano in prima colla *penna* (la parte più assottigliata) di esso martello.

Questi contadini si servono di scarpe coi tacchi assicurati con *bollette*, e bene *impuntite* a *punti grossi*, i quali vengono formati da corde dette perciò *corde da impuntiti*. Per *alzare le forme a regola del piede*, dal più *grasso* al più *leggiero*, pigliano certi *pezzi* di cuoiaccio e li dicono *alzi* o *rialzi*. Dopo aver *passato* il *gesso* su la *vacchetta*, usano di *spomicciarla* colla pomice, poi l'*annerano* coll'inchiostro, gli *danno* la cera o il sevo e l'*allucidano*. Insomma, ecco il mirabile artifizio del calzolaio; tagliare sopra qualche *cuoio* o *marocchino* o *panno* il *calcetto* e il *quartiere*, giusta i modelli; poi *montare* la scarpa (met-

terla sulla forma), raffilarla, *punteggiarla*, darle la *raspa*, quindi il *vetro* e i *bisegoli*, levar gli *alzi* e *sformarla* (trarla fuori dalla forma); e vi par poco a fare? Ditemi ora se quasi quasi non sono anch'io del bel numero uno di questi insigni artisti, i cari benefattori del genere umano, quelli che più s'affaticano per *impiantarci* bene e farci camminare diritti. Amico mio, finiamola: *ne sutor ultra crepidam.* Addio.

Lettera V.

Siena, il 30 maggio e 2 giugno 1853.

Come è mai cortese e amabile questa città? Io ne sono passionato e così di cuore, che mi sarebbe somma ventura di poter qui finire il poco di vita che m'avanza. Quando contemplo la superba magnificenza de' palazzi architettati dal Peruzzi, i prodigiosi dipinti del Buoninsegna, dell'unico Raffaello, del Pinturicchio, del Sodoma, le sculture di Nicola Pisano, gl'intagli del Tonghi e di frà Giovanni, quelle care miniature, gl'*impiantiti* del Duomo e tutta insieme questa gran meraviglia dell'arte cristiana, allora davvero mi par d'essere in Italia. Toglieteci le native arti del bello, l'unità della lingua e della religione; e che ci riman più di veramente italiano? Più e più volte mi ritrovai nella piazza detta del Campo, e ognor mi pareva di udire le pietose grida di Provenzano Silvani che, per raccogliere danaro onde trarre un amico suo di prigione, ivi *si condusse a tremar*

per ogni vena. Ogni angolo di Toscana mi riduce il pensiero a Dante, e questo paese mi deve anche perciò essere sopra tutti carissimo. Nelle pitture delle sale dell' Archivio delle Riformagioni ho esaminato diligentemente il gran lavoro di Ambrogio di Lorenzo e v'accerto che le virtù richieste a un buon governo e le tristissime laidezze della tirannia non potevano meglio raffigurarsi nè con simboli più appropriati. Niuno de' nostri artisti, a me sembra, che abbia così preso dello spirito dell' Alighieri, come il Lorenzetti in quel dipinto, dove fra l'altre la figura della *Prudenza* e della *Frode* appariscono quali son tratteggiate nella divina Commedia. Nell' *Accademia delle belle arti* mi venne anche ammirata una tavola operata da *Giovanni di Paolo* sanese, nella quale è espresso il Giudizio universale, la Gloria de' beati e la confusione dei reprobi. Tra questi notai l' Ugolino che rode il capo all' arcivescovo Ruggeri, e con tale atto rabbioso, che quasi non se ne può sostenere la veduta. Ancora sarei di credere che dall'inarrivabile architettore dell' *Inferno* fosse stato dedotto il concetto di confinar ivi gli *avari* obbligati a trascinare de' grossi pesi, i *traditori* fitti nel ghiaccio, i *carnali* correnti su lastre infocate, i *golosi* costretti ad ingozzare del fango, e gli usurieri cui i demoni offrono delle *borse* piene del mal tolto danaro. Ad ogni modo convien dire che il pittore avvivò la sua fantasia nelle cantiche del sovrano Poeta ed artista, e per questo potè dare tanto forte espressione a quelle figure, da disgradarne l' Orgagna istesso. Davvero, che pittori

come Dante non se ne videro mai, giacchè l'arte per lui divenne *natura* e tal natura, che è somma gloria di potervisi accostare, non che altri si argomenti di sopravanzarla per virtù del pennello o della parola.

Vi ha inoltre chi conghiettura essere questa *Fontebranda* la medesima di che parla Dante nel trentesimo dell'*Inferno*, ma cotale errore si dilegua subito, chi pensi all'intenzione del poeta, il quale ci fa quivi sapere di sole cose spettanti al Casentino, e non ci diverte il pensiero altrove. Nè saprei così tosto consentire con quelli che vogliono determinare, lì presso la chiesa di san Sebastiano e dinanzi all'antico edifizio della Tira, la casa ove abitò la *brigata godereccia* di cui trovasi pur cenno in quella Cantica. Perchè si sa certo, che nel 1302 ivi era già un ospedale sotto il titolo di sant'Orsola, e Dante ivi sembra che non riguardi a tempi tanto lontani. Non ebbi poi modo d'avere sicure notizie di quella Sapìa, che ci fu mostrata ad esempio singolarissimo della vanità e invidia femminile. Così neppur mi fu dato di raccogliere alcune particolarità intorno la vita di quell'Albero o Alberto da Siena, il quale fece mettere al fuoco l'alchimista Griffolino. Ed oh! quanto mi sentiva l'animo intenerito, rimirando la casa dell'infelice Pia de' Tolomei! e fu un tratto che avrei creduto, che indi mi risuonasse agli orecchi e più al cuore: *Ricordivi di me che son la Pia.*

E questa melodiosa favella vi par poco a deliziare l'animo mio? Le più squisite maniere del dire, quali andiamo eleggendo con infinita pazienza dai nostri

buoni scrittori, qui fioriscono perenni sulle labbra di ogni volgare persona. Mi lagnava un giorno del tristo maggio ora passato, e un del contado, *non è a temerne danno*, mi disse, *noi abbiam per dettato: maggio torbo e giugno chiaro, chi empir vuole il granaro. E poi la pioggia regolata non fa danno ai seminati, son le pioggie rovinose che li abbattono; se il caldo poi non li rifà, addio a' grani... La semenza quest' anno fu lunga e tardicola, anche un pochino balorda.*

— I vigneti al presente son belli? A' vostri luoghi si fa del buon vino: quanto lo vendete?

— *Le viti or mostran bene, purchè il malanno non le incolga. Anno* (l'anno passato) *l' uva s'avviava a maturare, ma cominciò poi a incenerire, divenne secca e s'è perduta tutta tutta; manco il segno ce n'è rimasto a certi posti. Le nostre colline* (era di Chianti) *tanto hanno fruttato un po' di vino, e si vende a caro, perchè è buono d' assai. Oh! se la gustasse il nostro vino come pizzica forte! anche brilla; e quando se ne beve di molto, fa incerchiare il capo... Un barile di vino può mportare da sei a sette scudi.*

Quand' io potessi aver pronte nello scrivere le forme e il dolce stile che questo volgo usa nel continuo parlare, m'affiderei di far cosa da ottenerne gloria immortale. Ma questa a noi non toscani è opera perduta; a' Toscani riuscirebbe, ma con istudio incessante e paziente, al quale, per dir vero, non pare che molti amino adattarsi. Addio. Saluto tutti col cuore; e voi nella preghiera ricordate l'amico, che sente suo proprio ogni vostro bene.

Lettera VI.

Siena, il 5 di giugno 1853.

Questa lingua come più la studio e ne apprendo i dolci suoni, e più m' innamora. Certe maniere di dire, che v'accennano il proverbio scorciatamente e con tanta evidenza e forza da stamparvelo nell' intelletto, i Sanesi le hanno in pronto. Usano essi le metafore a diritto, siccome le sanno cogliere con aggiustatezza, e quelle poche parole, che si prestano agli usi della vita e del proprio mestiere, le piegano in mille guise e ai più diversi concetti. Non sapreste poi come riescano a discernere così per punto ed accertare le somiglianze delle cose e le lontane relazioni che sfuggono a meno perspicace veduta. Il Cesari nella prefazione al suo *Vocabolario*, se ben mi ricorda, scrive: « Il fior della lingua, che direm dotta, è comune e quasi una merce esposta a noi egualmente che ai fiorentini, dovendo sì essi e sì noi impararla dagli scrittori ». Ma al mio avviso egli, il buon padre delle italiche eleganze, non conobbe a sufficienza il vivo e sempre fiorito parlare del minuto popolo toscano, chè allora avrebbe mutato parere. Sia pure, che dagli scrittori si debba apprendere la lingua dotta, non è men vero che questa lingua (pigliando la voce *dotta* in largo senso di *eletta*, *propria*, *recisa*, qual si addice alla dignità dello scrivere) deriva e s' informa da quella usitata dall' una e dall' altra gente della Toscana. Appo i quali la eleganza e perfezione dello scrivere italico è

mutare di bagno; non andar baloccando... guardati a' piedi, che hai i pedignoni.

Così quel conciatore nel comandare a un suo fattorino. Ed io continuando, richiesi a qual uso servissero alcuni mortai lì vicino del calcinaio (dicono *calcinaio* anche il luogo dove si calcinano le pelli). — *Questi sono mortai che ci si mette il cuoio, e si governa pezzo per pezzo. Dopo tre mesi si alza, si risciacqua; gli si dà di nuovo tre mesi; poi si concimano e si metton fuori per lavorarli. Volendo spianargli la rosa (*la *grana* o il *fiore*, la *parte callosa* della pelle*), la carne si stiaccia da sè per il varletto che pressa colla forza dell'uomo. Per rasare e rifinire le vacchette poniamo ad opera le lunette, l'appianatoio, il vetro; oh avanti di rifinire un capo ci vuol tante mani! Il vetro alle pelli gli si dà fradicio* (al cuoio cioè intanto che è molle); *quand'è un pochino passoccio, si rinterza e si ritocca, finchè sia asciutto a tutto punto. A forza di vetro si rifinisce, lo riduciamo a bello e ultimato. È un lavoro il nostro che più fai, e più c'è a fare; frutta poco, e ci si campicchia a stento. Ma scusi, signore; debbo ir sopra, il padrone chiama: quando siam sottoposti, è da aver giudizio; se no, ci tocca male.*

Ditemi ora voi, se questo linguaggio non è all'intutto proprio e della eleganza più squisita. I modi figurati eccoveli ad ogni tratto; e vi si scorge l'ingegno che sa prontamente volgere poche parole a determinar e spiegare qualsiasi cosa. Anche gli stessi periodi si succedono talora compiuti e variati a meraviglia, nè i retori coi loro artifizi potrebbero al-

trettanto. Col suo *Vocabolario metodico* della lingua italiana il nostro valoroso Giacinto Carena provvide a un gran bisogno, e fece un' opera da meritarsi la riconoscenza di quanti sentono vero amore di patria.

Nè sino ad ora sembra siavi stato alcuno, che al pari di lui abbia saputo ricercare con diligenza ed assegnare il conveniente vocabolo ad ogni strumento o altro che si attenga alle arti o mestieri, e agli usi del vivere casalingo. Ma nel definire poi questi vocaboli, ei si valse troppo più della scienza che forse non portava l'uopo. Ed avrebbe avvalorato e sopraccresciuto la ricchezza della lingua, se avesse ciò fatto nei modi precisi e spediti che potè intendere da questo popolo col quale sì del frequente si piacque di conversare. Per verità, se al minimo degli artigiani voi chiedete delle cose di sua arte, vi risponde elegantemente e meglio assai, che non farebbe qualsiasi il più addottrinato in quelle umili faccende. Ben io mi accorgo d'aver cianciato insino alla noia; fosse almeno la materia stata rilevante e più gradevole! Vi piaccia scusarmi per amore di quell' idioma dolcissimo, che mi seduce e a sè tutto mi tira. Non cessate di volermi bene, ma vogliatemene tanto e poi tanto; e credete che nell' amicizia io mi sento godere la vita. Addio.

Lettera VII.

Siena, il 4 di giugno 1853.

Eccomi colla solita canzone, e sì non v' ha canzone, per bella che sia, la quale a lungo andare non

rincresca. Ma eziandio l'infimo di questa civile gente subito mi scuserebbe con accennarvi, che *la botte dà del vin che ha*. Se vel rammentate, taluni de' nostri vecchi dottori, dimentichi del senno antico, definivano i traslati e le figure d'ogni maniera, quasi locuzioni fuori dell'uso volgare. Laddove, alla verità dire, la lingua del volgo, di per sè conchiusa sempre in brevi termini proprii, suole distendersi tutta in metafore e modi figurati. Poi la natura, che pronta le somministra, è consigliatrice del come adoperare siffatte dizioni; e il popolo toscano, da natura sì privilegiato, in tale arte vuol esserci maestro.

Io pongo ben cura di ritrarvi quello che ho sentito e secondo che l'ho sentito, e mi farei coscienza di pur mutare ed aggiugnere parola. Avvertite per altro, che dovendo io star lì a segnare ogni cosa, non posso tenere continuati discorsi nè renderli sempre nella loro interezza. Perchè molti vocaboli sottraggonsi al mio orecchio non a bastanza destro, e anzi che poi affannarmi di riprenderli, trascorro ad altro. A me basta se mi riesce d'avvivare la conversazione, tanto che nel calore della favella ne sorgano quelle ingegnose frasi e vengano compiuti i periodi di cui fo tesoro. Perciò le mie parole non fanno scienza, e qualvolta volessi darmene studio, svierei dall'intento che mi sono proposto. Nè mi fermo a spiegare quelle voci che mi sembrano tenere del nuovo o del peregrino, o trovano facile riscontro ne' migliori nostri trecentisti. Questo m' obbligherebbe a scrivere troppo per le lunghe, e le fievoli mie forze

or non mi consentono fatica di memoria nè agio a percorrere libri. Come la penna getta e così scrivo; se v' occorre alcun che di meglio (e vi sarà agevole assai) perdonate all' amico che solo si diletta e compiace nell' aprirsi tutto all' amico: *Si quid novisti rectius istis — Candidus imperti; si non, his utere mecum.* Leibnizio avvisò, che il vero metodo di formar l' intelletto non si ritrova soltanto presto i dotti, ma più particolarmente nella scuola del mondo mercè la lingua. Gran verità! e al presente n' ho prova dall' esperienza, perchè questo sapiente linguaggio che tuttora io ódo mi par nato fatto per educarci la mente e il cuore. Giudicate s' io m' apponga.

— Son molto belli e briosi que' vostri manzi! così diss' io, rivolgendomi ad un bifolco venuto da Montereggione.

— *Sono un po' baldi*, mi rispose, *braveggiano talotta e or li domiamo al giogo. È il primo viaggio che fanno questi giovenchi e non durano ancor lunga fatica; si scolano e scalmanano tutti... Mi si fa aspettar tanto a riporli* (installarli); *son sudati fradici, che temo non gli dia dolore.*

— Come li chiamate voi questi carri coi graticci attorno attorno?

— *Questi son carri vestiti, per portar sughi a' campi da governare le piante novelle. Abbiamo i carri spolti* (spogliati di quel cerchio contesto di vimini), *e ci servono per condur legna o altro, che non vi si potrebbe assettar bene se il carro fosse vestito.*

— In cortesia, spiegatemi un po' a qual uso servono tutti cotesti arnesi del carro.

— *La veda il chiovone di ferro per attaccarvi il carro; poi al giogo s'unisce la giuntoia, che è un pezzo di fune, da fasciare tutto il collo al bue che vi resta incassato: così non gli esce il giogo di collo al bue. Per menarli i buoi, ci si mette la nasiera, a cui si raccomandano le guide, che girano le tempia e passano di sotto alle corna: e ci servono a raffrenar le bestie imperverse e spavalde. La chiavicchia del chiovone ha due parti; di sotto regge il timone all'insù, e all'ingiù fa forza colla parte di sopra. Ecco il tiro del carro* (il timone) *e il fusello che entra nelle rote per sostenere tutto il peso del carro. Gli si dà a volta a volta dell'unto, perchè la ruota non cigoli e non bruci. A regolare il carro ci serve la fune; perchè, mi capisce? quando si tira la fune, il carro frega le rote e va adagino; ma se la fune s'allenta, e il carro cammina più a fretta. Questi giovenchi per ritenerli mi ci vuol tutto il polso. Eh! gli dicon bene le gambe, non mi reggono così a me!*

— Mi sembrate malinconico; v'è accaduto forse qualche disgrazia?

— *Disgrazia? la maggiore che mai. Ho perduto la mia donna che mi amava tanto; era una tenerezza, stavamo appaiati come due colombi. La poveretta ha preso un attacco di petto e se n'avvide tardi; e quando ci s'è dormito sopra una notte, non ci ha più bene: bisognò morire! M'è cascata nelle braccia; spalancò gli occhi, li tenne fissi fissi, parea a me volesse dire tante*

cose; poi guardò in cielo e andò con Dio! Mi son rimasti tre figlioli; li ho a casa, piangono, chiamano la lor mamma e non c'è più! Come si ha a vivere non so! Faccia Quel di lassù; per me non c'ha più bene al mondo (e in questo dire piangeva).

Per tutti i modi che io sapessi, cercai di consolare quell'infelice, che del suo dolore profondo e sincero e sì eloquente m'inteneriva al pianto. La tanta viva fede, che egli ha nel Signore, lo aiuti, e gli renda men tristi questi po' di giorni. Ma ora mi si dica come si può meglio esprimere e più al vero i sentimenti che ci posseggono l'animo. Vien dal cuore la eloquenza, e chi non lo scalda questo cuore a generosi affetti, chi ingenuo non ama, non avrà mai vigor di parola, non sarà eloquente mai. Se il secolo nostro manca d'eloquenza, gli è perchè materiali passioni, cupidi interessi, ire di parte gli chiudono il cuore a più nobili sentimenti, gli negano la divina libertà dell'amore. Ma tornando a noi, rammentatevi di Teofrasto, cui ogni più accorta diligenza nello studio della lingua e la celebrata perizia negli artifizi del dire non valsero a nasconderlo all'accorta vecchierella: *quod nimis attice loquebatur*. Ebbene io vi accerto, che qualsiasi degli esperti e gentili nostri dicitori non potrebbe celarsi come straniero a questi attici dell'Italia. Per me ho dovuto confondermi più volte, che sebbene m'ingegnassi d'atteggiare alla meglio le mie parole, al primo aprir bocca, mi si chiedeva s'io era di Lombardia o Romano. Ma il guaio maggiore è, che non mi soccorrevano al bisogno i vo-

caboli propri, e appena con lunghe circonlocuzioni io giugneva a farmi intendere e ottenere la risposta cercata. Basti di ciò; il mio cuore vi si raccomanda, il mio cuore che mi fa essere tutto degli amici miei, a cui auguro vivamente e prego ogni benedizione. Addio.

Lettera VIII.

Siena, il 6 di giugno 1853.

Poche ore fa sono entrato da un cappellaio, e in quella bottega parea mi ritrovassi come a scuola; certo v'era da imparare assai.

— Avreste un buon cappello? dimando io all'accorto e faceto venditore.

— *Già s'intende*, ei mi risponde, *vuol un cappello a tre punte; n'abbiamo anche a tutti i venti (da cencio), ma già non fanno per un prete. Guardi come questi hanno bella tesa: son tinti ad acqua forte e argento vivo. Questo segreto che usiamo noi è più dolce, tiene a sè il pelo; e le pelli vengono feltrate meglio. In Francia n'han de' più forti, che a volte rodono il pelo e in capo a pochi mesi le falde vanno in brandelli.*

— Di che vi servite a render le falde così tese?

— *Le falde la pigliano la distesa a forza d'acqua e di gruma; più gruma ci si mette, e più corpo piglia il cappello, e rientra meglio. A' cappelli di fino gli si dà l'impermeabile* (voce che mi sa di moderno) *perchè vengano sodo; per gli altri di lavoro ordinario ci mette più conto adoperare la colla... Il cappello prima si*

batte con una corda da violoncello per isfioccarlo; sbacchettato, s'imbastisce; dopo l'imbastitura, il pelo gli si aggroviglia e viene unito in falda; poi il cappello si folla nella caldaia, e trattolo su, s'informa (mette sulla forma) *e si rifinisce a forza di braccia.*

— Che strumenti adoperate in tale lavoro?

— *Abbiamo le forme a cinque pezzi* (*quello di mezzo lo diciam* mastio) *e se non ci avessero questi cinque pezzi, i cappelli non sortirebbero interi. Per fare il capo e dargli la giusta misura, ci serve il formino, e colla vite si fa prendere l'ovalità ai cappelli. Del formilione o forma da banco* (*che è da una parte più larga e dall'altra meno, per motivo delle teste*) *si usa quando già son rifiniti i cappelli e si ha solo a dare il ferro al cucùzzolo.*

Or mentre io stava fisso nel raccogliere tali spiegazioni, ecco farsi nella bottega un buon uomo che teneva a pigione una casa del cappellaio, Marco di nome, e n'era stato licenziato da qualche giorno. Ma di ciò rincrescendogli molto, veniva ansioso per raccomandarsi al padrone che gli consentisse di rimanere ivi ancora un poco di tempo, e pregava con dire:

— *Caro Marco, me ne va il cuore a dover andarmene di quella casa, dove sono stato tant'anni! Ma perchè almeno non mi date più tempo? Ho tutta la roba ammassata, e l'aver a portarla via e sgomberare così in fretta e furia, si sciupa ogni cosa. Lasciatemi ancora due giorni: date retta a me; via, siate buono; diman l'altro vi riporto le chiavi e vi do il mio mese.*

— *Che ci poss'io fare,* rispondeva il cappellaio,

se quel calzolaro che la appigiona di nuovo ha già ritirato in quella casa il babbo e la mamma e vuol allogarvisi di subito? Con colui non si ragiona; si scandolezza per un nulla, e m'ha fatto sentire chiaro e tondo che i suoi patti son netti, e che oggi vuol libera la casa.

— *Oh che?* ripigliava l'affittaiuolo, *non ho pagato io per appunto il mio mese? Due giorni non sono poi troppi, e a me farebbero un anno; in quella casa ci sono stato a delizia; proprio or piango quella casa.*

— Allora l'inquieto padrone si spicciò gridando: *Un giorno o due, che ci ho a far io; andate intesi fra voi, e io son bello e contento. La sapeva dritta il mio nonno, che mi ricordava tante delle volte: chi sta a pigione, vuol far da padrone.*

Appena inteso e allora allora scritto questo eloquente dialogo, io interrogo di nuovo il cappellaio in che consisteva la follatura di cappelli.

— *Per follare i cappelli usiamo una grossa caldaia* (indi la chiamano anche *folla*) *dove si fanno rinvertire alla forma che si vuole. La bollitura ha da essere a giusto segno; ci vuol cautela di molto, se no il feltro si rincrudelisce, e divien sodo. Nella follatura al cappello si sciolgono i peli, e riesce più facile a informarsi della tinta. Colla gruma s'indocilisce il feltro e riman più pastoso; e col ferro si fa rilevare, come a dire, risorgere il lucido al cappello che l'ha perduto nell'affare della lavorazione. Usando le pelli di Smirne, il lavoro vien più fine, e ci ha meno di vano. Per lisciare il pelo, mentre gli si dà il ferro, poniam mano al brac-*

cialino di velluto (lo diciam la pilotta*) e sù e giù strisciamo per le falde a torno il cucùzzolo, tanto che il cappello diventi floscio. Ma il ferro conviene che sia ripulito dai fuminacci del carbone, altrimenti s'imbratta il cappello e non viene a piacere.*

— Non vi rincrescerebbe d'insegnarmi ancora un po' meglio in qual modo si rifiniscono i cappelli?

— *Quandè battuto il cappello in formazione d'un foglio, a forza di dargli il rientro lo riduciamo a cappello greggio: questo è il primo della lavorazione. Indi si batte e ribatte, s'imbastisce a seconda della qualità, dal più al meno, e si folla, ma ci vuol l'occhio, che il soverchio bollore non faccia rincrudelire il feltro. Arrivato a un segno che il feltro è assodato, gli si dà la spàzzola andantemente; com'è ridotto il lavoro a bianco, s'ha da metterlo in tinta. Il cappello poi si rinforma e si spela, togliendogli il vano; si secreta per bene e spiana: questo è rifinirlo. Guernito che sia, eccolo in punto.*

Dopo questo lieto e utile conversare io mi son pigliato il mio nuovo cappello, nè ho guardato a spesa, giacchè mi pareva di dover mettere in conto il tempo che ho fatto perdere a quel cortese mercante. Voi mi direte che m'occupo d'inezie; ma io non credo inezie tutto ciò che s'appartiene alla gentile favella, in cui perservera inestinguibile lo spirito d' Italia. Quando altro monumento non rimanesse delle nostre antiche glorie, quest'uno, dir voglio la lingua, la quale dichiara al vivo e celebra l'ingegno e l'elegante natura italica, basterebbe da per se solo ad

attestare quanto fummo grandi ed a che possiamo divenire capaci. Se l'Italia vuole, può: essendo che nelle opere dell'umano arbitrio al volere consèguita la potenza. Ma fino a tanto che saremo lacerati da sì discordanti passioni, scarsi di quel senno morale che alla dignità della lingua s'accorda, vie più divisi coi barbari dialetti, non potrà risultare fra noi unità d'animo e d'intendimenti, e di nazione. Fatemi vivere nella memoria degli amici, e proseguite ad amarmi; sapete che assai mi è duro l'esiglio del cuore. Vital nutrimento s'attinge nella santità degli affetti e dolcezza ineffabile. Dio che li contenta, può solo inspirarli; amiamoci e sempre. Addio.

Lettera IX.

Empoli, il 7 di giugno 1853.

Per farvi bene sentire la gran bellezza e forza vivacissima di questa lingua, non mi bisognerebbe altro che potervi riferire appieno e con la candida verità un dialogo tenuto or ora con un villanello delle montagne pistoiesi. Costui era stato in Maremma a *murare*, e se ne tornava in patria.

— Buon giorno, o galantuomo, cominciai io, di che paese siete voi; donde venite?

— *Son pistoiese, a servirla, e vengo di Maremma dove sono stato a murare* ».

— E questi, additandoli io diceva, son vostri compagni?

— *Questa gente son piovuti di montagna, e s' erano annidati alla Maremma, per farci guadagno, ma hanno sciupata la salute, perchè non si ebbero a bastanza riguardo.*

— In Maremma si vive bene?

— *Signor sì, ma il vino ce lo danno macchiato, che sa di salmastro e mette arsione; e a noi fa meglio l' acqua nostra, che appena la s' ingolla si sente riavere le viscere. Ma ne' luoghi maremmani l' acqua è molto grossa, e incrudisce lo stomaco* ».

— Di che tempo andate voi altri in Maremma?

— *Appena sfogato l' inverno,* mi rispose, *la montagna cade tutta a Maremma, e poi, tra il luglio e il settembre, se non si è lesti a solcare e si fa la marmotta, il malanno ci piglia.*

— Ma perchè non lavorate invece ai vostri campi?

— *Perchè alla montagna la gente si sentono morir d' ogni bene, perciò vanno a' luoghi più pingui e buoni; poi le nostre montagne sono sfruttate, mi capisce? e non c' è più utile a coltivarle. Alla Maremma ci si sta a piacere, ma tanto sospiriamo del rivedere i nostri paesi. Noi siamo come uccelli, che dopo fatta una covata hanno amore di ritornare alli luoghi donde sono partiti.*

Con queste precise parole mi fu risposto da quel campagnuolo, e in mio vivente non mi ricorda d' aver mai inteso una parlatura tanto elegante e sì pronta. Io avrei abbracciato quell' uomo colla tenerezza che Sordello si strinse a Virgilio; sì all' aurea favella mi parve ei fosse uno dei nostri buoni antichi. Oh se io avessi salute! vorrei davvero studiare quest' attico

linguaggio. Quanto tesoro ancor se ne potrebbe raccogliere! Ma alla soverchiante voglia e all'amore che io pongo a siffatti studi, non m'è possibile aver forze eguali, e però mi perdo in vani disegni. Avrei ora a dirvi tante cose soavi, ma non mi si presta la parola: il vostro cuore le indovini. Gli affetti profondi hanno un lor muto linguaggio, che può solo intendersi da quelle anime che si corrispondono di vero e sorellevole amore. Addio.

Lettera X.

Empoli, il 9 di giugno 1853.

Iacopo da Empoli dipinse in questa chiesa di Santo Stefano la *Presentazione di Maria al Tempio*, che mi sembra un capolavoro; nel quale è stupenda la maestà che traluce nel vecchio Simeone ed il modesto sembiante a che si compone la Vergine. Il bambino Gesù leva le piccole braccia con un porgere così naturale e grazioso, che vi fa sorridere alla sua letizia. Ancora mi si mostra assai buona la composizione, perchè quel gruppo di spettatori introdotti a quella scena pietosa vi s'acconcia in bel modo, e ogni cosa acquista poi nuova leggiadria dalla vivacità e freschezza del colorito. Quasi di fronte al Duomo evvi il palazzo ove si tenne già il consiglio per distrugger Firenze. Stoltissima ed iniqua deliberazione! ma dureranno eterne e degne di riconoscenza le magnanime parole del Ghibellino, che ardì fieramente combatterla e potè mutarla. La storia di

ciò si offre dipinta nella facciata del palazzo tuttora detto *del Consiglio;* e quivi mi parve molto riguardevole il diverso e pronto atteggiamento che pigliano que' disputanti. Ammirasi tra questi il Farinata che con fulmineo sguardo e risoluto accennar della mano tenta di ridurli al proprio senno. Tant'è, ogni benchè umile terricciula di questa beata Toscana vi risveglia in mente de' fatti gloriosi e vi fa esaltare del sentirvi italiano. Pure il mio pensiero si restringe tutto al sonante linguaggio che mi lusinga tanto e carezza l'orecchie, quasi non avessero gustato mai diletto maggiore. Fatevi a discorrere con qualsiasi de' contadini, chiedete loro come l'annata sia stata ferace d'olive e incontanente essi vi risponderanno:

— *Gli olivi quest'anno il freddo gli ha seccati e arsi, come se gli avesser dato fuoco a' piedi e la fiamma li avesse arrivati insin la cima. Se la stagione è troppo frigida incuoce gli olivi, m'intende? gli arrostisce e fa cenere.*

Chi a me parlava di tal guisa era un campagnuolo di Ponsacco, stato anch'egli in Maremma a far carbone. — Non mi pare, io entrai subito a dirgli, che in Maremma, alcuni anni addietro, vi si facesse del carbone.

— *In maremma* (mi diè in risposta) *anni addietro non si costumava far carbone, ora ci ha preso costuma, e se ne fa di molto. Ma è carbon dolce* (di legno più dolce, quale sarebbe l'ontano) *che si governa meglio e s'annera più tosto. Bene anco se ne fa del forte forte; ma costa troppa spesa e tempo.*

— A fare il carbone che maniera tenete?

— *Per fare il carbone si pongono ritti a pizzo tre grossi pali di leccio o d'altro; poi attorno gli s'avvolge la legna a mo' d'una grillanda, e si ricopre con piote* (zolle erbose) *o con terra. Gli si dà il fuoco su dalla vetta, questo s'appiglia man mano alla legna; e quando è acceso in fiamma, si tura la buca. Bisogna star bene a segno, che il fuoco non isfoghi e sfiammi, perchè allora consuma tutta la legna e l'incenerisce. Ogni dì s'apre i cagnoli della rocchina* (i fori che si praticano nella terra interposta fra que' pali) *per dare un po' di valezzo* (vigore, sfogo, aria libera) *al fuoco; e in quindici giorni il carbone vien fatto. Eh se' tu qui, Nino?* (ciò soggiunse nell'atto di volgersi ad un suo compagno sopravvenutogli alle spalle) *Come tua mamma t'ha figurato male, bello mio!* (e intanto lo abbracciava). *Stai bene almanco? Benone*, rispose l'amico, *andiam là alla guardia di Dio: con buona salute mi guadagno la vita: per noi la salute è tutto, è il nostro podere* (1).

Sarebbe da porre lungo commento a simili discorsi, ma io non ci ho capo nè voglia. Solo vi ridico che si trova una mirabile varietà nella favella di questa gente minuta, perchè ad ogni volta che vi fate rischiarare da loro qualche bel modo o vocabolo già sentito, se ne spediscono con altro di più evidenza e leggiadria. Beato a me se mi si concedesse di scrivere com'essi parlano! non potrei aspettarmi sorriso di miglior fortuna. Addio,

(1) *In ventre matris figuratus sum caro;* De lib. Sap. 7, III.

mio buono e fidato amico: sono in sul partire per Firenze e mi par tardo di giugnervi. Ponetevi la mano al cuore, e vi risponderà se io vi amo, e di voi penso. Vivete felice, e memore del vostro amico. Addio.

Lettera XI.

Firenze, il 12 giugno 1853.

A questo riso di natura, a sì care leggiadrie d' arte, a così fiorita gentilezza di costumi e di lingua, chi non ravvisa il giardino d' Italia? Io son proprio beato fra tante dolcezze, e non ho mai riconosciuto così al vivo il divino benefizio d' esser nato italiano. Se voi foste a deliziarvi meco, avrei letizia intera. Eccovi in Firenze raccolto, non dirò tutto il meglio, certo quel più che bisogna per avere come dinanzi allo sguardo rappresentata la storia della nostra pittura e delle arti sorelle. L' occhio assuefatto a tai perfetti lavori non può non affinarsi e acquistare quel giusto vedere che prontamente guida l' artista e sopperisce, se già non sopravanza, alla scienza più squisita. Ond' è che io non saprei come al dì d' oggi potesse eziandio in quest' almo paese diffondersi lo smanioso furore del nuovo, e succedere uno sviamento da quegli eterni principii del bello e del vero, che si derivano alla perenne fonte del buon senso e della natura. Si direbbe che or viviamo tempi di scandalo e licenza; tanto frequenti e dove che sia ne appariscono le vestigia. Ei si vuol fare a capriccio, e non si guarda al vituperio cui si corre incontro. Venite a questo

grandioso spettacolo che vi offrono continuo gli edifizi architettati da Arnolfo, da Michelangelo, dall'Alberti, dal Michelozzi, e pieno di cruccioso disdegno rifuggite dal mirare le gotiche mostruosità che al presente si van rinnovando e proprio qui nel tempio delle nostre arti. E v'ha chi comporta simili stravaganze e turpitudini, e chi le loda? Oh esempi de' nostri antichi padri dove siete voi? E questo si chiamerà onore e dignità nazionale? Se non che io m'avveggo d'uscir fuori via, e però vi prego di perdonare il mio errore a quell'affetto che mi scalda per le sincere e splendide nostre glorie, e per tutto che s'attiene intimamente al civile essere nostro. Ma e come poi non isdegnarsi, vedendo spesso guasta negli scritti e disfigurata una lingua che si ode parlare con tanta grazia e sì propriamente?

Quello che io mi pensi del linguaggio fiorentino non vel saprei ancor dire, perchè l'orecchio ha d'uopo d'accostumarvisi alquanto. Già vi scorgo un ingegno finissimo, e quella nativa gentilezza, ch'è pur sufficiente a rendere fede della nostra natura migliore. Sì ne' vocaboli, come nelle locuzioni e nel modo con che insieme vengonsi componendo nel discorso, se vi si ponga studio diligente, si vedrà quanta mai parte spetti al minuto popolo nella perfezione della lingua. Sembrami perciò incredibile, che il Gelli in quel suo dialogo con Cosimo Bartoli affermasse che una lingua *non diventa mai ricca e bella per i ragionamenti de' plebei e delle donnicciuole*, essendo solamente *gli uomini grandi e virtuosi quelli che innalzano*

e fanno grandi le lingue. Bensì la plebe e le femminette favellano sempre di cose umili; pure in què' loro vivaci discorsi si ritrova gran varietà di frasi e inesauste bellezze che si trasformano ognora. Ivi s'apre come una fonte di nuovi parlari, e chi sa accostarvisi può attingerne a dovizia e per ogni uopo. Le voci, ancorchè più comuni e usuali, presso il volgo pigliano una quasi novità d'aspetto e talora s'innobiliscono nel continuo conversare, dando luogo alle più graziose e figurate maniere di dire.

Che v'ha di più volgato del verbo *castigare?* Eppure io l'ho inteso sì, che mi parve novissimo di conio. Era un del popolo, che per significarmi la presente scarsità del vino mi ripeteva: *unguanno il vino ci castiga.* E poi, toccando lo stesso tasto, mi mostrava di temere che anco si farebbe di poca uva, *perchè il gelo a mezzo aprile castigò le viti, e se la melata* (la crittogama) *ancora le arriva, siamo spacciati; non c'è che rifarsi con l'acqua. Bisognerà alla fin fine castigar le viti e succiderle a piana terra.* Di certo che a costituire la lingua, a darle anzi bellezza concorre la plebe e vi si presta col sagace istinto e coll'affetto, che è fecondo oltre misura. E gli scrittori intanto riescono grandi in quanto accattano dal popolo le voci, ne interpretano e spiegano il recondito e implicito senso, ne disegnano ed allargano i confini e loro crescono valore col volgerle a nobile uso. Ricevono l'oro grezzo e lo coniano in moneta lucida e tonda. Sovviemmi di quel savio dipintore, che richiesto cui egli imitasse, rispose tacendo, e segnando

a dito una brigata d' uomini: con ciò ne ammaestrava che dal vero e dal vivo voglionsi derivar gli esempi. Ottimo consiglio anche rispetto alla favella; ma di ciò altra volta. Proseguite ad amarmi, e ve ne sarà grato il mio cuore. Addio.

Lettera XII.

Firenze, addì 14 giugno 1858.

Io non nego che nelle commedie del Gelli, del Macchiavelli e del Cecchi siavi molta proprietà e naturalezza di linguaggio, talchè, a leggerle, quasi vi parrebbe di ritrovarvi con questo popolo. Pur tuttavia nella viva favella si discerne qualche cosa di meglio: v' ha una sì acuta prontezza, un non so che di agile e disinvolto, una bellezza direste negligente, un tutto insieme che vi rapisce e mai non vi sazia. E per non uscire in tante digressioni, mi farò lecito di parteciparvi un libero *dialogo* tal quale or m'è riuscito di raccapezzare, mercè una mano amica. In questo i sentimenti tengono del plebeio e disdicono per ogni modo, ma le parole, non al tutto prive di grazia, s'avvivano forte e quasi vi comunicano del calore della passione. Due contadine de' suburbani colli si ritrovarono in Mercato nuovo, dove la solita curiosità m' avea tratto e m' obbligava ad ascoltare e notar insino le menome cose. Una di quelle massaie, nominata Nastagia, donna in su i cinquant' anni, veniva a vendere delle uova per il proprio bisognevole e della famiglia. L' altra sua vicina, un po' più in

là di lei cogli anni, chiamavasi Rosa, e portava al mercato una diecina di galletti di primo canto. Non sì tosto Nastagia la riconobbe: *Gua'*, disse, *oh che buon vento vi porta stamani?*

Rosa — *Buon giorno, Nastagia.*

Nastagia — *Buon giorno, buon anno che Dio ci dia. Che fate? state bene?*

Rosa — *E che volete? così come si può a questi temporali: ci sono tante miserie, tanti guai, e, per di più, anche il vino se n'è ito tutto. Sicchè se ne soffre negl' interessi e nella salute: perchè noi altri poveri non abbiamo che pane e acqua, acqua e pane. Bel mi' vino! Quando me ne potevo bere un bicchieretto fra un pasto e l'altro, schietto e sprillante, mi sentivo rifatto lo stomaco, rincruscolivo tutta, non mi pareva nemmanco d' avere gli anni che ho. Ora senza vino gli anni si sentono davvero.*

Nastagia — *Oh! non me ne dite tante; è vero che non si bee, ma po' poi non dobbiamo ancora buttarci tanto giù, non siamo mica ciarpe: come lo sento tutto il mi' sangue nelle vene, me lo sento io. E a casa vostra stanno bene tutti?*

Rosa — *Grazie a Dio, sì; la peggio son io.*

Nastagia — *To'; oh che avete voi? Già vi dee frullar qualche cosa nel capo. M' uscite fuori con certi propositi stamani....*

Rosa — *Ve ne siete mezzo indovinata.*

Nastagia — *Vorrà dire che ce n'è per tutti: voi che avreste il vostro bisognevole e più in là, non vi manca la vostra croce: io poi ho la croce e il crocifisso. Ve-*

dete, son venuta al mercato per vendere queste du' uova, e comprare un po' di biracchio di pezzuola per me, e un po' di vestitino a mi' bambini. Gli ho tutti gnudi, e non so come fare. Mi sentirei delle volte una voglia di piangere che non finisce mai. Ci ho que' poveri de' mi' figlioli, che dalla mattina alla sera mi stanno intorno alla gonnella a frignare. Mamma, vo' 'l pane! mamma, ho i panni fradici! mamma qua, mamma là; e mi tocca a far da Marta e Maddalena. Prima quella figliola che voi conoscete. M' era un po' d' aiuto: se mi ci spassionavo, mi compativa; lavorava lì per la casa, mi dava mano a rassettare que' più piccoli e li ravviava: credetemi, che me ne tenevo. Da poco in qua non so che abbia nel capo, non c' è verso di cavarci un ambo. È sempre lì pensosa, sorgnona, con un muso tanto fatto! Oh! poi la festa è un' altra storia; si rinfronzola tutta, è sempre alla spera, e non trova mai la via di finirla.

Rosa — *Scusate se vi entro avanti col discorso; ma in casa vostra non vi viene alcuna volta quel Bista...*

Nastagia — *Che? lo sapevi anche voi? Allora è un altro par di maniche: io volevo starmi zitta; ma giacchè ve l' hanno riportato (sarà stata qualche chiaccherona mettiscandali), vi dirò così per appunto come sta la cosa. Sì, ci viene quel caro Bistino, quel bighellonaccio, che l' ho conosciuto sempre per uno spensierato, per un poca voglia di far bene. Ci viene, sarà du' mesi. E sapete? or non c' è modo di levarglielo mai di capo. Se fosse un giovinotto a garbo, assegnato, vorrei dire, ma uccella solo a quel poco di dota. E sape', mi ci sono*

vuotata il capo; gliel' ho detto e ridetto; gliel' ha ricantato su tutti i tuoni il mi' omo; anzi lui un giorno gli volea dare le mani sul muso, gli volea dare... Ma questo no, dissi; perchè si fa peggio; e v' è a far nascere delle novità: feci bene? E poi sapete, Rosa mia, alla fin de' fatti fini, quando s' è fatto quel che si poteva per mettergli giudizio, quando le cose gli si son dette, se si vuol fiaccare il collo con quel malanno, faccia un po' quel che gli pare. Peggio per lei, non ci sarò mica io nelle peste.

Rosa — *Dite bene, la mi' Nastagia, ma son sempre figlioli; e quando si sa che non filan diritto, che non istanno bene, che mangiano un boccon di pane e un boccon di veleno, anche noi altre mamme, e' si sente. Io, per grazia di Dio, delle figliole in casa non ce ne ho più; e non faccio per dire, ma non si sono abbattute male; hanno tutte il suo essere e campano alla buona; ma che volete? Va via un malanno e ne viene uno peggio. Credevo, dopo aver maritato le figliole, di starmene un po' contenta questi quattro giorni che mi restano di vita: uh non pensate! ho avuto le mi' contentezze davvero. La mi' nuora la conoscete? Già sarebbe meglio mi mettessi il dito alla bocca, tanto non rimedio a niente. Ma con voi che siete una donna di cervello, mi posso confidare: state a sentire. La mi' nuora ha cominciato da poco in qua ad alzare il capo a buono: figuratevi! vorrebbe far lei da padrona! smassaiare, andar su e giù, fare e disfare: e perchè? Perchè ha portato in casa nostra que' quattro cenci. E dove si pensa d' esser venuta? E che crede che sia la nostra famiglia? Ha*

sempre una nutria che farebbe recere; e il più l'ho con quel ciuco di mi' figliolo, che si è fatto pigliare pel naso, e si lascia menare dove vuol lei. Dunque, per tornare al nostro discorso, ier l'altro ce ne dissimo due fuor de' denti, e gli seppi dire che, finchè campavo', facesse il diascolo che vuole, la massaia ero io e volevo essere io; che tocca a me a comandare e voglio comandar io; e se ci aveva rabbia, mangiasse dell'aglio. E qui una parola tira l'altra: avevo cominciato a toccare certi tasti, a scoprire certi altarini di quella vecchiaccia di su' ma' (sua mamma) *che la mette su: ma venne il mi' omo e ci dette in sulla voce, e fu bene. Per allora si fece finita, ma lei da quel giorno non m' ha più parlato; nè buon giorno, nè buona sera. Aspetta che ti parli io! Credete, Rosa, che voglia essere io la prima a rinchinarmi? Ma vi pare? Ne avesse voglia lei d'aspettare! e poi si spende meno fiato a star zitti. Ma intanto si potrà durarla a stare così? Io gliel'ho detto al marito, che se lei non muta registro, bisognerà partirsi e farla finita. Lo vedete, Rosa, come si fa presto a rovinare le famiglie! E sì che in casa nostra la pace c'è sempre stata. Già me l'aspettava anche prima che il mi' figliolo la sposasse. Lei, quando mi trovava, mi faceva il viso ridente; era sempre lì con un monte di complimenti, mi pigliava per le mani; tante carezze, tante carezze, e poi?... Ma io me l'aspettavo. So che generazione è; e dice il dettato*: il lupo non fa pecore.

Rosa — *Eh, mi' Nastagia, chi ci vuole stare in questo mondaccio ha d'aver pazienza; ce la canta sempre il Pievano; e chi ha più giudicio, l'usi. Voi che n'avete tanto,*

cercate mo' di mettervi in accordo, se non volete il diavolo in casa. Inferno di qua e poi di là, vi so dir io, che l'è una disperazione; ma frattanto noi perdiam tempo e danari. Addio a rivista...

Felice un popolo che ha sortito da natura una così ingegnosa e spedita favella! La verità e tutto propria bellezza di questo dialogo si dichiara per sè; nè ci metto io altre parole. La patria mi scioglie i nodi della lingua, quando si raggruppa nella superstizione delle chiacchiere forestiere: ciò diceva l'Aretino e poteva dirlo, perchè era toscano. Ma noi come distrigarci da tanto forestierume? Noi che per favella, si voglia o no, siam pure forestieri in Italia. Quanto studio, che infinita diligenza ci bisogna! Eppur questo ci bastasse a poter dar forma e colore italiano, a infondere quella vita che è mestieri alle nostre parole, agli scritti nostri. Ci manca la favella prima, la favella dell'affetto e del sentimento, e presso noi questa sarà sempre poco efficace, perchè obbligata ad assumere l'impronta del pensiero. Or quando l'affetto risulta quasi diffuso nelle molte parole, ancorchè si trasfonda, non può imprimersi nell'animo di chi ode o legge. Senza il linguaggio della balia non si esprime mai abbastanza ciò che si sente, nè mai come si sente. Ma non avrei fine, se volessi scrivere ciò che mi ferve in capo. Della noia che vi avrò forse recato compensatevi, guardando al molto affetto che mi richiama tuttora a' miei più cari. Gli amici a me son parte della vita, e uso con loro come *l'uom fa seco*: e v'ha qualche cosa di più intimo a noi che l'amore? Addio.

Lettera XIII.

Fiesole, il 17 di giugno 1853.

Firenze, a vagheggiarla di quassù, dispiega veramente la pompa delle sue delizie. Giocondo spettacolo che è mai questo! Ogni cosa vi ride intorno e spira all'anima ineffabili sensi. Nè si può altro, che benedire all'Autore di tante vive e sicure bellezze. Alle quali si contempera assai bene la grazia e soavità della favella, che è un canto di non più sentita armonia. Questa parola, ingenua, purissima, di tutta semplicità ed evidenza, mi rende immagine de' buoni costumi antichi; ed io gioisco che non siano per affatto smarriti. Pur troppo la corruzione è penetrata nelle città che più si vantano civili;

Ma qui dove amor regna, ov'ha la sede
Semplicità, dell'aurea etate figlia,
Serba il tempo alle voci ancor la fede.
Qui al rezzo, al fuoco rustica famiglia,
De' prischi modi avventurata erede,
Favoleggia a vicenda e si consiglia.

Così a ragione cantava il Salvini, perchè la nostra lingua sembra davvero che per mantenersi casta, siasi riparata ne' campi quasi in sacro asilo. Nuove idee ed usanze raro è che vi s'introducano od allignino, nè quindi accade l'uopo di mutare linguaggio. Toglietene quella rusticità che il difetto della istruzione e 'l vivere solingo traggono seco, alcuni motti speciali e un po' strani, certe storpiature nelle dizioni,

e voi n'avrete una lingua tutta oro. Aggirandomi io per questi colli, m'è proprio una consolazione udire e balbettare la lingua de' nostri padri. Or solo che potessi ridurmi tutte a mente le parole intese poc'anzi da un campagnuolo, non dubitate, vi saprei io dir maraviglie. Fra le altre cose mi sovviene che nel chiedergli della sua famiglia, e se vivesse ancora il suo babbo, ei mi rispose lietamente:

— *Sì, vive il mi' babbo, vive, grazia di Dio, e si tien benone. Lui è vispo e gagliardo; tutto dì s'addà al lavoro, e non gli cascano le braccia, no davvero. A' tempi scioperati, se non può altro, va a raccattar l'erba pe' buoi. Cammina forte, che non gli si può tener passo: anco se piglia l'erta, dal vedere al non vedere, gli è in sulla vetta. Vorrei io essere ne' su' panni; cuor contento, le ha sempre nuove le su' barzellette, a volte farebbe sbellicar dalle risa. I mi' figlioli gli vònno* (vogliono) *un ben di Dio: quand'è in casa saltano tutti, gli si gittano in collo e li stretti stretti, che non si spiccherebbero mai. Eh! se l'avessi a dir io, è un fior d'uomo, che non ce n'ha più segno; con lui si fa vita a buono. Ha i suoi anni; saremo lì sull'ottantina, ma non gli danno sul dosso.*

E dal vostro campo potete raccogliere a bastanza per le spese?

—*All'ordinario sì, ma unguanno ci ho tema io l'avremo scarso. Era vegeto il grano, cominciava ad accestire, oh, che vuole! Pel gelo s'incosse al primo nodo accanto alla terra e cascò tutto. Ha poi ributtato al pedale, ma i nostri sono terreni stracchi e non gli ponno dar polso a spigar bene. Sarà d'assai, se di trenta camerelle la spiga*

n'avrà piene una ventina. Poco pane ci si potrà cavare, poco al bisogno. Non ne fo lamento io, e che? non c'è Domineddio a provvedere?

E poi mi si dica, se il parlar figurato è uno studio d'arte, un'invenzion de' retori e non piuttosto il semplice ed eloquente linguaggio della natura. Benchè d'un uso comune, avrete notato *pane* per il *grano*, ma sappiate che questi uomini della villa adoperano tal vocabolo anche a significare il *grano in erba* ed anzi il *campo messo a grano*. Il che mi fa rammentare, come il Parini in una delle sue leggiadre canzoni, volendo lodare i *vispi* e *sciolti* villanelli della terra in cui nacque, dice che non avevano mai stanche le membra *dietro al crescente pane*. I poeti divengono i maestri del popolo, quando sappiano esserne in prima degni alunni. Ma non isviamo del seminato. Per me or vo pensando, che la parola è sì connaturata alle abitudini e facoltà del nostro spirito, che il corrompersi della lingua mi fa chiaro segno che si guastano le natie costumanze e l'indole d'un popolo. Unità di nazione importa unità di pensieri ed affetti, di religione, di costumi, di leggi, di instituti, di tutto insomma il civile essere, che dei molti fa uno. A tanta opera conferisce la potente virtù della lingua, riguardata a diritto qual forma sensibile dell'animo. La parola infatti dichiara chi siamo noi, quello che si pensa e si sente e la qualità stessa del sentimento. Ciò, come di ciascun uomo in particolare, si verifica eziandio de'popoli. E quanto un popolo ha maggior bontà di costumi, un pensare

e un sentire più conforme a natura, tanto si rivela nobile e ingenuo ne' modi della sua favella. Ove questa si corrompa ed avvilisca, i tristi seguaci effetti non tardano. Ed ecco perchè a rifarci italiani, noi fra le diverse cure dobbiamo anche tornare allo studio de' trecentisti e cercar la conversazione di questi popolani; essendo ingenui scrittori gli uni, e gli altri gelosi custodi della materna e propria lingua d'Italia. Sarebbe qui a dir molto, ma io non posso scrivere più a lungo, nè voglio crescervi tedio. Addio. Negli affettuosi pensieri e nelle opere di carità abbiatemi presente, io non vi dimentico mai. Addio.

Lettera XIV.

Milano. il 19 di giugno 1853.

Qualora voi siate difficile a credere ciò che or m'affretto a rapportarvi, non fa maraviglia, perchè io, che ne sono testimonio d'udita, appena il consento a me stesso. La novità, stranissima ai nostri orecchi, non lascia per sè di esser vera; state a sentire. — Le viti mi paiono assai migliori che l'anno passato; non c'è segno di malattia: (così diceva io testè ad un vignaiuolo, che andava nettandole dai rimessiticci) ed egli:

— *Il tralcio ha già certe pezzettine differenti, mi capisce? è maculato per la malattia. Ci ha a temere d'assai, perchè la vite, com'è offesa tanto, non vien più a salvamento. Si guasta tutta e neanco le foglie si possono poi*

dare alle bestie, che le sdegnano. Ancora il gelo ha fatto restare le viti, che erano già avviate; aveano i tallini lunghi e belli, che era un piacimento a vederle. Or cred'io non ci sia modo, che voglian rifarsi. Le vo rimondando e le rilego forte per amore de'venti, che le potrebbero atterrare.

Figuratevi! se a tanto candore di eleganza non dovea io andarne rapito, e però seguitai liberamente le mie semplici interrogazioni, tutto bramoso di prendere ammaestramento. — E perchè le viti or le spogliate di tanti pampani?

— *Perchè non annebbino*, rispose, *e l'uve piglin vigore dal sole; ed anco s'hanno a liberar le viti da' rimessiticci, chè succian l'umor della vite e non danno frutto. Ma talvolta si lasciano, per tener indietro le viti scorse fuor di maniera.*

— Come usate voi altri a piantare le viti?

— *Da noi le viti si piantano a maiuoli. Si fogna giù giù la terra, a fondo du'braccia e così in largo; si fa poi un rigagnolino per dar uscita all'acqua, se no, vi rimuore. L'umido la vite l'ha a noia, ma gradisce il caldo sole. Volendo fare la fognarola, si pongono de' sassi o mattoni a mo' d'un pontirino; che? non ne sa condizione? gliene darò io un accenno* (e intanto prese due pietre e mi dimostrò appieno il suo pensiero). *I maiuoli si lasciano scappar fuori della terra due occhi, e a volte vengono su presto in orgoglio, che fanno delle mosse lunghe un braccio. Come la vite ha tre anni, e si succidono i tralci; gli si dà tutto palo, si governa con buon sugo e s'abbandona a venir come vuole. Quando le piante son belle e mosse vuol*

dire che le barbe lavorano; l'umore alla pianta bisogna si spanda, è un sangue anche quello.

— Nel potar le viti si lasciano loro i tralci molto lunghi? Che regola avete?

— *Quando la vite è gagliarda e sul poggio, gli si dà il tralcio lungo di molto, se al piano, du'o tre occhi basta, perchè la vite deve pigliar fiato; a volte intristisce. Più si tiene a corto e meglio è; dice il dettato: chi vuole il vino, ha da potar corto. Al poggio le viti muovono più presto, chè il sole le sollecita e scalda piue, ma ne'piani a otta a otta paiono secche, come non s'abbiano a muovere. Su alla costa la vedesse come le viti gittano presto, buttano di certi polloni grossi un dito: e se l'annata va un pochino a genio, fanno di stupore. Ora non si ponno rifare le viti, perchè tengono il malanno addosso, e poi in aprile una brinatona gli ha data una stretta stretta, che se ne vollero ir tutte. Vede là que'maiuoli? li avrebbe morti, se non fosser gagliardi.*

Io non cesserò mai dal ridirlo, questi popolani usano un linguaggio al tutto proprio, naturalmente elegante e d'una evidenza ammirabile. Parlano così come sentono, e sentono dilicato e con ischietta verità di natura. La quale gl'indirizza meglio e loro insegna troppo più cose che non farebbe l'arte, talora impotente o fallace maestra, e bene spesso mentitrice d'ogni più sacro e gentile affetto. A fine di comunicare altrui quello che sentiamo, conviene innanzi tutto che la lingua scritta sia la lingua in cui si pensa e parla, la lingua delle passioni, dir voglio, la lingua proprio nostra per natura od almanco per

abitudine e studioso amore. D'onde l'Alfieri parve facesse dipendere la tanto vagheggiata arte del poter *far sentire agli altri ciò che egli sentiva*. Un'arte siffatta è soprammodo lunga e difficoltosa, e domanda che l'uomo s'induca a riformare e quasi rifar se stesso. Perciò il fiero Astigiano intese dapprima a spogliarsi del materno dialetto e lasciò l'uso dell'idioma francese. Si diede poscia a studiar ne' classici *invasandosi* continuo di *forme, frasi* e *parole d'altri*, persuaso che *gli tornerebbero poi fuori del cervello miste e immedesimate co' suoi propri pensieri ed affetti*. Venne puranche nella Toscana e molto si piacque di farvi soggiorno *per avvezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più*. E col tenace volere, che si direbbe il carattere di quell'uomo prodigioso, se non bastò a disfrancesarsi del tutto, giunse per altro a farsi *scultore di sensi* e potè dir bene italiano e tanto di forza, da trasfondere sè in altrui. L'esempio del sommo Tragico ci valga di norma, chè diversamente presumeremo indarno di ammaestrare l'Italia. No, che non è opera da smilzi pedanti e di puerile ambizione l'appropriarsi per istudio la toscana favella, ma debito e necessità di chiunque ami d'avvivare le proprie scritture e renderle efficaci, italiane davvero. Ben riconoscano i Toscani il singolar privilegio, scrivendo come lor detta il popolo nel semplice e natìo suo linguaggio. Avventurati essi! Ma custodiscano amorosi questa pianta gentile e non permettano che vi s' innestino i tristi germogli d' estranio clima. A tanto beneficio non mancherà la gratitu-

dine della nazione, or vieppiù anelante d'avere scrittori che fedeli la rappresentino, nè la offendano nella lingua in cui tien riposta la sua vitale potenza. Se la letteratura vuol essere ordinata a vantaggio del popolo, non so perchè non s'abbia ad accostare alla favella del popolo, segnatamente quand'è siffatta, che poc'altro desidera a sua perfezione. Prodigioso e verissimo italiano scrittore è stato il Caro, eppur modestamente professava *di riconoscere da Fiorenza tutto quel poco ch'ei sapeva di lingua.*

A me fu sempre di gran maraviglia l'aureo scritto del Davanzati sulla *coltivazione toscana delle viti e degli arbori*; ma a dir vero, mi si è diminuita d'assai, dacchè odo favellare questi contadini. E tanto più, perchè in quel libro l'autore si propose di pur compendiare un manoscritto *di persona non di molta lettera, ma di buona esperienza.* Or questa persona, del toscano paese, e data alla cultura de' campi, dovette al certo scrivere come parlava, il che vuol dire con ottima proprietà e spontanea gentilezza; ed io mi penso che scrivesse non altrimenti che a me rispose il vignaiuolo di Maiano. Il Davanzati avrà disposto ogni cosa in ordine migliore, corretto certi difettucci del dettato, procurate alcune abbreviazioni, *spremuto il sugo* di quella scrittura, ma le principali bellezze m'affido a dire che le serbò intere. Ancora non dubito di affermare che nella favella del contadino maianese, col quale io mi son goduto il dialogo che in parte v'ho riportato, v'era molto più di vivacità e sopratutto un cotale spirito e colore poetico, che

forse manca negli stretti ragionamenti dello scrittore e mercante fiorentino. Quel parlare, Dante lo chiamerebbe *visibile*: e per fermo, vi mette le cose dinanzi agli occhi vivissime: voi potete mirarle. Non è mai che uno scontro di sillabe dissonanti v'offenda; ogni vocabolo entra a luogo suo e scorrevole; v'indica poi assai preciso quel che bisogna, nè altro. Parmi io fossi più tardo a chiedere, che non egli, l'accorto villanello, a soddisfarmi nelle importune dimande; e ciò faceva con una sì cortese amabilità, che la buona immagine di lui mi sarà cara quant'io viva. Ho scritto oltre a quanto m'ero proposto, ma in cose piacevoli non sempre ci riesce di trattener la parola. Troppo anzi avrei a stendermi, seguendo l'impulso del mio cuore. Oh come or sospiro la vita de' campi! Una sì consolata solitudine mi ricrea, tempera i miei lunghi dolori, mi fa più credulo all'innocenza de' costumi; talora direi anche d'esser felice. Accomunandomi con questa miglior parte del nostro popolo, ne ricerco i bisogni, quasi ne piglio i sentimenti come la favella: ed in simili cure, lo credereste? mi si addolcisce sempre più lo spirito di fraternità e d'amore. Meglio è qui starsi contenti ai dolci e santi affetti, e fuggirsi dal frastuono delle città, dove il cuore per molto diffondersi, non di raro smarrisce e tardi si ritrova. Ma non è più tempo d'illuderci; pur queste illusioni mi confortano assai. Amico mio, lasciate che io le goda, chè troppo mi sa amaro di tornare al frequente e vero spettacolo dell'umana tristizia. Addio.

Lettera XV.

Firenze, il dì 24 di giugno 1853.

Nel mezzo del cammin di nostra vita, nella patria di Dante, nel festivo giorno del mio nome, io mi son ritrovato nel bel San Giovanni a partecipare della solennità de' santi misteri. Questa ventura per me lietissima vo' scriverla *nel libro della vita*, se egli è che allora l'uomo vive, che nobili sentimenti lo investono e a grandi cose solleva lo spirito. A significarvi i pensieri diversi, che sì mi tengono sospeso ed agitato, mal rispondono le parole, e nol potrei senza troppo disordine, perchè tale è lo stato della mia mente. L'una cosa mi piacerebbe dirvi e l'altra ancora, e poi altre ed altre senza fine, e intanto tutte mi passan dinanzi e fuggono via. Ben io mi consolo d'aver raggiunto uno de' miei desideri maggiori, e ne son grato a Dio. In quell'ora l'anima mia accolse tutta l'ebbrezza della gioia più soave e pura, e mi pareva d'essere come nel delizioso abitacolo de' celesti. Oh! dolci e care visioni, quando tornerete a confortare il mio languido affetto?

Amico, venite con me: seggiamo accanto 'l sasso donde il gran padre Allighieri s'affissava maravigliando all'eccelso Battisterio. Di grazia, non vi sembrerebbe udirlo rimproverare alla fredda e ignobile indifferenza di questi tempi, alla fede scaduta, alla smarrita indole nostra? Che valse l'aver tolto dal tempio sacrato l'idolo di Marte, se tanti ve ne introduce la

vanità e mollezza presente? Trascorriamo oltre, ed eccovi l'umile casa della gentilissima figlia di Folco Portinari; ecco il luogo in cui la vera Beatrice primamente apparve agli occhi di Dante e gli prese il cuore; ecco là dove l'innamorato volgeva continui i suoi passi a cercare e vedere pur lei che a sè tutto il rapiva e tenea. Quel suono che lontan lontano echeggia è forse aggiustato a quelle armonie che regolavano le antiche danze? Quelle voci festose sono esse la tradizione de' felici canti d'amore? Oh com' io erro nel mio immaginare! Come or tutto mi sorride, e mi fa obbliare il secolo grave e materiale che m'è dato a vivere! Pur che bastassi ad esprimere appieno i miei sentimenti, vi farei al certo allegrar l'animo, non senza pungerlo di forti e nuovi desideri. Penetrate col pensiero l'augusta soglia di Santa Maria del Fiore, e ammirate sovresso una delle sacre porte la maestà di Dante che è lì posto a discacciarne i profani. Che dignitoso portamento! Quanto è mai serena quella fronte! Si direbbe che ei pregusta le dolcezze del suo figurato paradiso. Nè poteva essere più convenevolmente collocato Colui, che seppe con verità e mirabile artifizio disegnare il regno de' cieli. Ed è puranco in questa chiesa maggiore che la *Divina Commedia* veniva spiegata sul pergamo; ciò non stimandosi indegno allora, quando la parola di Dante ben raccoglievasi quale uno de' più vivi splendori della parola di Dio.

Già nelle sale del Vaticano contemplai effigiato l'altissimo Poeta in mezzo ai solenni e gravi dottori

che compiono la *Disputa del Sacramento*, non ultimo prodigio dell' arte e dell' ingegno di Raffaello. Non però me ne prese maraviglia, quasi ei mi paresse in luogo suo: sì nelle scienze teologiche si può agguagliare a que' difensori ed illuminatori del Cristianesimo. Ma non mi cessa lo stupore, dacchè rimiro Dante fatto quasi custode del tempio, e l'onoro pensando che il suo nome e la sublime dottrina risonarono ad una cogli oracoli stessi della Divinità. Se tanto al presente non si concede, quando sarà che almeno in qualcuno degli atenei d' Italia si consacri una cattedra per la spiegazione della *Divina Commedia*? La Germania, l' Inghilterra, la Francia, la Russia concordi ce ne porgono l'esempio e l'eccitamento. E noi con isterile ammirazione ci rimaniamo inerti, senza spirito nè intelletto d' amor nazionale. Lasciamo Dante, se no, io non mi raccappezzo più.

Ma per farvi dimenticare il fastidio di siffatte ciance, voglio porgervi due eletti fiori, d'una bellezza non fuggevole e proprio da essere vagheggiati. Li ho colti iermattina in sul monte *dove siede la Chiesa, che soggioga — la ben guidata sovra Rubacante*. Sono un po' selvaggi di nascimento, ma non per questo men delicati nè meno vaghi. Voi nel desiderio ridete e m'indovinate, nè io vi fo inganno. Dirò il vero: mentre passeggiava per quegli ameni campi, mi sono abbattuto ad un vecchio lavoratore, garbato assai e d' una cera sì gioiosa, che m' era invito a parlargli. Con un pennato veniva egli *svettando* e *racconciando* certi ulivi alquanto *arruffati* e secchi

nella punta. E però nel vario discorrere, io m' indussi a chiedergli perchè fossero così malconci e scarsi di frutto. *Oh che vuole?* mi rispose; *del quaranzei venne un freddo cocente, che li volle distrugger affatto gli ulivi; sono afflitti tuttavia, e si lasciano sfogare a capriccio.* Io non saprei come un poeta, cui soccorra bontà di natura ed arte, potesse meglio dipingere i suoi concetti.

Dipartitomi da quel galantuomo, ho voluto avvicinarmi ad un ortolano che io udiva cantare con una voce soave, di quelle vo' dire, che subito e dritto vi ricercano il cuore. Poco dopo io era con lui, avviandosi omai la nostra conversazione, ei si diede a trapiantare non so quali vermene in un luogo di troppo umidore e mal fertile. Ond' è che ardito gli dissi, che mi pareva non potessero ivi allignare e metter bene. E quegli incontanente e con volubile lingua: *Che? quando avranno un poco amoreggiata la terra, le verranno su; la non si dubiti, sono sperto io: anco le piante vogliono i lochi loro, e se non ci si abbada, sdilinguiscono.* Quanta poesia in sì brevi parole! A trattarle, queste perdono della lor nativa freschezza; conviene udirle, per ben dilettarsene con ammirazione. Dante in alcun testo del *Convito* accenna un che di simile; nè v' incresca se vel riduco a mente, chè mi sembra al tutto bellissimo e degno di nota. *Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondo che la complessione richiede; epperò vediamo certe piante lungo le acque quasi piantarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e*

certe nelle piagge e a piè dei monti, le quali, se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal luogo loro amico. Qui ravvisate il Pittore della natura e l' artefice del divino lavoro ; ma io non temo d'affermare che *sdilinguiscono*, benchè tenga della vieta rusticità, ha più forza ed evidenza che non *vivono quasi triste*. Ad ogni modo la parola del contadino è buon commento a quelle del poeta : e già per intendere la lingua di Dante, la lingua che chiama e *mamma e babbo* bisogna ascoltar questo popolo autore di essa lingua e costante nel mantenerla. Avvisarono taluni, che certi vocaboli un poco strani l'Allighieri li producesse per obbligo della rima e con indebita licenza; pur que' vocaboli discorrono tuttora per le varie genti della Toscana. Ma ecco, che io sono tornato a Dante. Or come potrei non ricordarlo, sotto questo cielo che il vide nascere e grandeggiare, e praticando con questo popolo che gli diè animo e favella? Penetrò da per tutto la virtù di quel celestiale ingegno, e splendida indi sempre torna a deliziarci lo sguardo. Ma non più : ringrazio voi e gli amici che m' abbiate presente al cuore, e m'è di molta consolazione il ricambiarvene con gratitudine ed affetto. Addio.

Lettera XVI.

Siena, il 4 di luglio 1853.

Eccovi ritratto al vivo e co' propri colori un dialogo tra una contadina di Monistero (terricciuola a

piccola distanza da Siena) ed il portinaio di questo spedale de' gettatelli. Colei, obbligatavi di forza e anzi tempo, veniva a restituire un di que' malnati figli preso ad allattare; ma tra la stizza e 'l non vedere mai presentarsi chi lo doveva ricevere, lagnavasi maledettamente. Ed io che prima era fisso nel mirare la stupenda facciata del Duomo, mi feci allora tutto orecchi, e, ponendomi in atto di chi disegna, scrissi le parole udite:

— *M'han fatto venire a Siena con questi calori: le son corbellerie, ma bisognò adattarsi, e pigliar la via come i tempi la danno.* Così quella poverina.

— *E chi te l'ordinò?* soggiunse bruscamente quel portinaio.

— *Che so io? Mi scrissono la lettera di riportare questa creaturina, e ch' io mi spicciassi subito subito, senza manco respiro. Vedete quanto è buona e bellina; è proprio un angiolino di Dio. Gli diedi sei mesi di latte e me l'allevai tutta io, ed ora non posso partirla da me. Regolatevi, anche le bestie, quando l'è un pezzo che l' hai, a cederle è un dispiacere. E non deve rincrescere a me di lasciare questo bimbo, che io l'amo più che se gli fossi mamma vera?*

In questo dire la misera diede in pianto; e colui, un po' più raddolcito, procurava di confortarla — *Via mo', datevi pace, voi avete figliuoli da voi, questo non mette più conto a tenerlo.*

— *E che? Lo fo io per interesse? no davvero. Siamo gente povera d'ogni bene e appena ci basta il pane, ma c'è la Provvidenza che ne dà a tutti. Le mie cittine*

(piccole figliuole) *piangevano tanto a dovere staccarsi da questo loro fratellino, che vi so dire mi si spezzava il cuore. Quando son fatti, pazienza; ma levarceli ora che non son per anche slattati, la è dura dura e non ci si regge.*

— *Oh la sapete?* (ripigliò il portinaio, cercando di stornarla dall' afflittivo pensiero) *la è accadùta pur bella in questi giorni. Una donna che avea un baliatico* (un di que' bimbi a balia), *si figurò mamma vera, ma l'altra che gli avea dato il segnale per riconoscerlo, gli volea tanto bene, che va un giorno e poi l'altro a vederlo, finalmente si scoprì per mamma com'era e lo volle portar via. Capperi, allora la balia! montò sulle furie, vennero a capegli, e vi dico che ci volle tutto a calmare quel buscherio. L'era carino carino quel bimbo: a vedere la sua mamma quando veniva, ei cominciava a saltellare; non potea più star in sè per la gioia; allegro pigliava il bicchiere, bevea già da sè, cantarellava e avea tre anni non ancora fatti. Andava a scuola con gli altri cittini, e li chiamava tutti a nome . . .*

— *Or che ci ha a fare questo con me?* (rispondeva quella desolata) *se lo voleano questo bimbo, dovean venire a pigliarselo, ma non mi fare far tanto di via; e sì che fa freddo! Viaggia, viaggia, straccarsi con questi caldi, perdere l'opera, lasciare le faccende a casa, ogni cosa; in questo modo non si può campare; davvero non si può. Ancora ci fanno aspettar tanto; se lo sapeva non mi moveva, e me ne andava all'opera. Fino a sta sera qui non ci si può stare, chè la famiglia ci attende là ai nostri luoghi.*

— Questo cittino ebbe di già il vaiuolo?

— Non gli venne da sè, ma gli fu innestato, e non si dubiti, è sano sano: ho buon latte, sa, io! E, non fo per dire. . . . ma mi faccia la carità, dica che se lo ripiglino, e non mi lascino più stentare, anderò con Dio. Noi povera gente ci si guasta il sangue in tutti i modi. Guardi il segno, lo metta in confronto, e vedrà se è quello. È quello, è quello; poi, se non ci credono, tanto meglio; io ricondurrò a casa il mio bimbo e l' avrò sempre per figliuolo, sempre; l'amo come sangue mio.

Pensatevi! come io dovessi rimanere stupefatto e intenerito a questo discorso, dove la cara ingenuità de' sentimenti risulta espressa e vivida nel suo proprio aspetto. E non dovrà poi raccomandarsi al nostro amore una lingua animata d'uno spirito sì gentile? una lingua segnata e splendida della forma poetica, tutto prestevole agli affetti del cuore e alla immaginazione? Se gli scienziati toscani volgessero più sollecito occhio al libro che il popolo tien loro sempre dischiuso, non avrebbero da porre tanto studio per riuscire facili ed eleganti scrittori. Bensì nel ricercare la lingua del volgo fa d'uopo quella medesima diligenza che nella lettura de' trecentisti, trascurando la rustica e negletta barbarie, ed eleggendo sol quanto s' invigorisce di perenne vita. In simili studi vuolsi molta luce discretiva; senza di che, per travagliar ch'altri faccia, non arriva pure a guadagnar l'opera e il tempo.

Del resto qui, come per ogni parte d' Italia, la plebe si lascia troppo disgregata dal civile consorzio,

nè si ascoltano le feconde e tuttora nuove lezioni, onde i piccoli potrebbero vantaggiare il senno di chi sovr'essi pretende a speciale grandezza. Torna grave di vero, e par come incredibile, che le proprietà e le stesse eleganze del linguaggio si debbano apprendere da gente cui si niega la scienza; eppure a questa fatica siam noi costretti. E perchè di più in più abbiamo tentato sottrarcene, indi avvenne che le nostre lettere si conformarono ad un'affettata nobiltà, e sembrano fatte tutt'altro che per il popolo al quale aspirano di servire. Soverchio d'arte e di modi privilegiati introdussero la signoril pompa anche nei libri; di che a noi sovrabbonda la letteratura per i letterati. Ma è lo scrivere naturale, domestico, non difforme alla lingua parlata, è la eloquenza che ritragga dalla vita come dalla virtù del popolo, quello che ci manca; ed ecco in parte perchè ci si tardano tanto i beneficii che la miglior civiltà ne addita e promette. Piace a me l'arte, e l'osservo quanto posso il meglio, sebbene mi spaventano le difficoltà che essa ha da vincere per dominar la natura, a cui solo deve in prima rivolgersi e bene servire. Senza che l'arte viene a discuoprirsi manchevole; pur le negligenze verso di questa saranno sempre men biasimevoli, certo più condonabili che non i falli contro alla natura, divina e perpetua insegnatrice d'ogni opera bella. Ci entri una volta nell' animo che *il saggio temperamento della lingua scritta con la parlata, cioè della natura con l'arte, può solo condurre alla vera perfezione dello stile.*

Ho voluto raffermarvi questa notevole sentenza del Tommaseo, a cui lo squisito senso della toscanità e il valor degli esempi dan credito di ammaestrare le italiche lettere. Or che vo io scrivendo? E sì che avea altro in capo a dirvi; tuttavia non saprei finire senza almeno aggiungervene un cenno.

Ieri fui molto contento di veder correre il palio nella *piazza del Campo*; e m'era avviso d'esser presente ad uno de' più graziosi spettacoli del medio evo. Contansi qui diciassette contrade, le quali hanno uno speciale sestiere, una chiesa e un' insegna diversa. L' una è originalmente nimica all' altra, e a ciascuno che nasce gli vien insinuato così forte l'amore della propria fazione, da non si poter credere, chi non lo ravvisa agli effetti. Dieci sole contrade sono messe alla sorte per correre; le altre lasciano inalberate le loro insegne sopra un carroccio alla foggia antica. Bello è il rimirare tanta varietà e gaiezza di colori e di vestimenti, e sopratutto quelle *sbandierate*, di che insin l'aria sembra allegrarsi. Io non saprei descrivervi con quale ardore si contende al palio dalla gente della contrada; un combattimento di tal natura e con animi tanto diversissimi non potrebbe pur cadermi nell' immaginazione. Il danaro che vi si spende va all' eccesso, e non si guarda fuor che all' onore del vessillo a cui si dà nome; purchè questo trionfi, si metterebbe la vita.

Due giorni o tre di prove gareggiate precedono la solennità, la quale venuta, ecco snelli alfieri muoversi intorno la piazza, e con in mano sollevati i

mirabili gonfaloni delle dieci contrade, che hanno luogo nel corso. Quelli del popolo ognuno acclama allo stendardo al quale desidera la vittoria. Poi succedono passo a passo i bàrberi co' loro fantini e siffattamente compiono il loro giro. Intanto si tira il canape d'onde pigliano la mossa i corridori, e questi vengono *scaldati* per mille guise e *messi al verso che corrano*. Nel furore si slanciano e trascorrono la via come un razzo che vola: l' occhio appena può seguitarli. Or chi può dire l'inebbriamento e la varia agitazione di questo popolo? Chi disegnarne gli animi diversi? Un' immagine più chiara e cospicua delle perpetue discordie, per che eziandio le minime tra le italiche terre furono lacerate e son tuttavia, non si saprebbe dove trovarla. Ben io mi desiderava di essere in mezzo a quella moltitudine, chè del sicuro n'avrei ottenuto di che pascere la mia curiosità. Quante nuove ed ingenue forme di parlare! che voci proprie e dimostrative! Ma io pure ho goduto assai assai; e tanto più, perchè eran meco l'Ozànam e il padre Pendola, eletti spiriti e nobilissimi, che hanno contribuito di molto a compiermi l' allegrezza. La *torre* di color rosso fu vincitrice; e percorrendo le vie della città non avreste udito altro grido che *viva la torre*. Ogni crocchio di gente, e in cento modi, secondo l'animo che governava, tutti celebravano le maraviglie della corsa. Nella contrada poi che riportò quella gloria, figuratevi che baccàno! Le donne, i bimbi stessi erano ebri della contentezza; e il mangiare e lo svinazzare in quell'ora non aveva

misura; nessun freno era che tenesse. E con ciò (bada mistura insociabile!) si spalancano le porte dell'Oratorio, corronvi entro a furia, vi s'introduce il vittorioso corridore, si ripetono le fragorose grida, s'intuona un non so che *Te Deum*, che a me non è riuscito di prenderne una parola sana. Ringraziata con questo cantico la Madonna, di cui i Sanesi son devotissimi, si va rigirando trionfalmente la città fino a tarda ora; poi di nuovo in canti, suoni, balli, e in taverne si consuma la solenne giornata. Ei si converrebbe aver l'arte ed il vivace brio del nostro Baretti per fare una descrizione di un tanto straordinario festeggiamento. Ma io non voglio perdermi a' vani desiderii, e però fo punto, abbracciandovi di cuore. Addio.

Lettera XVII.

Siena, il 5 di luglio 1833.

Sarebbe pur bellissima ed utile impresa quella di scrivere la storia della volgare epigrafia del secolo XIII a tutto il XV, e m'avviso sia dessa per fruttare singolar merito e onore a chi vi ponesse mano. Gli italiani hanno l'insigne privilegio, che nel secolo in cui pigliava forma la loro lingua, questa ottenne tanto di perfezione in qualsiasi maniera di scritture, che poco più s'è fatto ne' tempi seguiti di poi. Ciò si volle contrastare rispetto alle iscrizioni, ma con poca conoscenza delle cose nostre. Perocchè di siffatti componimenti, vogliate in prosa od in versi, v' ha eziandio esempi di

compiuta bellezza e tanto splendenti dell'antica semplicità, che le Grazie non saprebbero che vi aggiungere. I quali, ove apparissero insieme raccolti, mi persuado chiarirebbero ognora più la viva bontà del nostro idioma e la notizia di que' costumi, che rendono a noi caro e desiderato il felice trecento. Le arti allora già spiravano un candore, un'amabilità e una gentilezza che v'innamora; gli ingenui concetti e sentimenti, si direbbe, che manifestavansi nel loro proprio aspetto; la parola non era soltanto segno della cosa, ma immagine dipinta. Ed io pure non veggo modo a ristorare il gusto oggimai incapace del buono e del bello, se già non s'attinge alla sì limpida fonte derivataci dai nostri padri. Amavano essi con fede, molto e gentilmente, e l'amore volevano diffuso in ogni cosa: perciò furono eloquenti anche nei più lievi scritti che di lor ci rimangono. Ma quanti tesori possediamo noi, e sì male sappiam profittarne! Dal piccolo saggio, a cui ora devo tenermi contento, potrete voi farmi ragione. Avrò insieme a toccarvi molte cose d'arti, ma *non senza diletto vi fien note.*

Nella sala del Consiglio di questo palazzo pubblico, mirasi dipinta la Vergine, che tiene ritto sulle ginocchia il divino Figliuolo. Negli atti maestosa a un tempo e soave, ella volge lieto lo sguardo, angelicamente sorridendo. Le stanno dattorno supplichevoli i santi protettori di Siena, mentre una schiera d'angeli la presentano d'un canestro di fiori. Or appiè dell'eccelso trono si legge la seguente scritta, che è da assegnarsi circa il 1317, quando si vuole che Simeon

Memmi operasse quella dolce meraviglia di pittura. È la Vergine che risponde alle preghiere di quei beati:

Li angelici fioretti, rose e gigli
Onde s'adorna lo celeste prato,
Non mi dilettan più ch'e' buon consigli.
Ma talor veggio chi per proprio stato
Disprezza me e la mia terra inganna,
E quanto parla peggio, è più lodato,
. . . . . .
Diletti miei, ponete nelle menti
Che li devoti vostri preghi onesti
Come vorrete voi farò contenti.
Ma se i potenti a'debil fien molesti,
Gravando loro o con vergogna o danni,
Le vostre orazïon non son per questi,
Nè per qualunque la mia terra inganni.

Sublime e fecondissimo sentimento! Vedete: la Madre del bello Amore, piuttosto che de' gigli e delle rose offerte per la mano stessa degli angeli, si diletta dei buoni consigli e della giustizia de' rettori del popolo, e disdegna le orazioni a favor dei potenti che opprimono i deboli. E' convien darsene pace; i nostri buoni vecchi intendevano forse più in là di noi, come la religione debba sempre e per tutto accompagnarsi dalla benigna carità e non mai disgiugnersi da libertà e giustizia.

Questo pur mi richiama in mente una molta assennata iscrizione, che io notai, è pochi giorni, nel palazzo del pretore a Sangemignano. Ivi sono alcune pitture malconce dal tempo, ma ritengono ancora tanta freschezza di colorito e un che di naturale grazia,

da farvi ricordare i più bei tratti delle proše de' trecentisti. Nel muro a destra di chi entra nella magnifica aula vien subito a vista un affresco che raffigura *Nostra Donna col Bambino*, atteggiata tutta di amore, leggiadrissima e quasi lucente della divinità. D'una e d'altra parte si mostrano alcuni Santi con gli occhi e l'animo in quella Benedetta, donde variamente ricevono un mirabile splendore. A simili prodigi l'uomo s'accorge che la pittura è di vero una muta poesia. Il dipinto or accennato *fu fatto al tempo di messer Nello, di messer Nino dei Tolomei di Siena, onorevole potestà e capitano del Comune del popolo di Sangemignano,* MCCCXXVII. Gli anni e rea sorte e più l'incuranza degli uomini aveano lasciato smarrire un monumento sì prezioso, ma s'aspettava alla maestria del Gozzoli il farlo rivivere. Così avesse egli ricondotto il pennello sulla parete che prima vi s'affaccia in quell'aula pretoriale, ed ivi or non si desidererebbero più luminosi vestigi d'arte! Ben vi si discerne la figura di un *Preposito* che autorevole siede per tribunale, ed io ve la ricordo, perchè sott'essa appunto può leggersi intera nella sua bellezza l'iscrizione, di cui sopra vi ho toccato. In questa vengono raccomandati a quel giudice i debiti a cui lo astringe il proprio ufficio:

> Odi benigno e ascolta chi propone;
> Rispondi graziōso e fa ragione.

Semplici parole invero, ma piene di consiglio per i magistrati della giustizia: nè potrei io così togliermele dal pensiero, ove non me ne venissero innanzi altre

più care all'affetto. Le quali m'è accaduto di vedere sotto una *Incoronazione della Vergine*, colorita da Sano di Pietro nella sala di questa Cancelleria. Forse le avrete già intese, pur vi sarà nuovo piacere a rileggerle:

Quest'alma gloriosa Vergin pura
Figliuola del suo Figlio, Sposa e Madre,
Per che l'Eterno Padre
La trovò umil più che altra persona
Dell'universo qui le dà corona.
Vergine madre dell'eterno Dio,
Dalle cui sante man se' coronata,
Siati raccomandata
La tua dritta e fedel città di Siena,
Come in te spera; Ave di grazia plena!

Se il mio corto vedere non m'inganna, questo è un fiore eletto e de' più leggiadri. E di somiglianti se ne potrebbe qui adunare moltissimi, da farne un grazioso presente a qualunque piglia diletto delle cose belle. Ancor poc'anzi nell'*Accademia degli artisti* ho ammirato una tavola, nella quale lo stesso Sano rappresentò la gran Madre, che apparisce al vescovo Callisto seduto in cattedra, e vestito degli abiti pontificali. Sottostante e di prospetto evvi Siena, e più da lungi lasciansi appena vedere alcuni giumenti carichi di grano, rivolti verso la città. In due cartelle sono segnati pochi versi, onde la Vergine parla al sanese Pontefice:

O. pastor. degnio. al. mio. popol. cristiano.
a. te. di. Siena. omai. la. cura. rendo.
fa. ch'. a. lei. volga. ogni. tuo senso umano.

E quegli risponde con tanto affettuosa e umile divozione, che v'inchina subito ad ammirarlo:

Vergine. Madre. a. Dio. cara. consorte.
sel. tuo. Calisto. è degnio. a. tanto. dono.
a. Siena. non. torrami. altro. che. morte.

Ogni commento mi sembra uno sfregio a sì candide e palesi bellezze. Quanto affetto! che lingua schiettissima e soave! Ma fate avvertenza che quest' ultime iscrizioni spettano al quattrocento, allorchè i letterati aveano smesso l'uso della lingua volgare, quasi in Dante si fosse mostrata male adatta alle più alte e difficili dottrine. E se v'ebbe chi pur adoperasse la materna favella, gli era di que' buoni cristiani, mossi dalla carità del popolo, o qualcuno de' poeti che per gradire al popolo studiavano d'imitarne il linguaggio. Dove ciò non fosse stato, crederei sufficienti le popolari iscrizioni a dar certo indizio del linguaggio che a que'dì si parlava in Toscana, siccome vel porgono di quello corrente fino ad oggi. A tal proposito mi basterà di riferirvene una, la quale nella sua elegante brevità mi par sì fatta, che nulla meglio. Sarà un po' diversa, ma non inferiore di pregio alle altre sovrallegate. Trovandomi a Certaldo, in sulla porta d'una botteguccia mi venne dato di leggere queste formali parole:

Antonio Baldassari
panicòcolo
a 5 soldi lo staio
levato e posto.

A confessarvi la verità, io restai a tutta prima con un po' di confusione, che non sapeva raccapezzare che si volesse ivi dire *levato e posto*. Non però mi fu grave di richiederne lo stesso panicòcolo, il quale non istette dubbioso a rispondermi: *non è sperto ella del nostro mestiero? non fu mai a questi luoghi? Dico così, perchè la parlata mi sa di Lombardo. Qui da me si cuoce il pane per solo uso di casa; quella scritta su dalla porta ce la misi io per dar cenno alla gente, che a cinque soldi lo staio, vo io a torre loro di casa la farina, poi ve la riporto cotta in pane.* La proprietà, in che consiste tutta la eleganza e la dimostrativa virtù di cotale linguaggio, si può meglio sentire, che non fare intendere a chi non la sente. E indi m'accerto di riuscirvi a grado, se vi soggiungo ancora talune dichiarazioni, che volli ricercare da colui intorno alle sue faccende. Come tengo notato, vi scrivo: e vorrei sapere se cotesto certaldese non vi parrebbe degno compaesano di messer Boccaccio. Attendiamo ora alle sue parole.

La farina si pon nella tramoggia d'onde cade nella docciola e va dentro al velo, che fa da staccio. Quindi si gira la smaniglia e si buratta, tanto che la semola versi divisa dalla farina. Per metter mano al pane ci vuol acqua calda, che gli dà forza; se l'acqua è diaccia, il pane vien più tardi. Il pane com'è foggiato a pagnotte, si mette là su quei teli delle tavole (e me li segnava a dito) *e s'aspetta che il forno bruci. Poi, quando il pane è alla superficie della lievitatura, s'inforna, e dopo tre quarti d'ora di trattenimento, il*

pane ha da esser cotto bene. Allor convien ritirarlo del forno: ma ci vuol occhio a cogliere il punto, che il pane sia al giusto della cottura.

Che ve ne pare? Non è questa della migliore lingua che si parlasse mai? E tanto valga ad iscusarmi dello aver io intramesso il mio discorso su quelle iscrizioni pur sì care; sebbene il pregio, che a me le rende tali, sia appunto nel riconoscerle scritte colla lingua e proprio con l'affetto di questo popolo. Dal quale, per fare ch'io faccia, non saprei più dispiccarmi, e sì avidamente ne prendo ogni accento, come se udissi a parlare Ricordano Malespini, il Compagni, il Cavalca o qual meglio vogliate de' nostri maggiori. Gran forza e costanza ha la tradizione nell'uso delle lingue. Onde io più non mi reco a maraviglia che Cicerone, quando conversava con la sua suocera Lelia, s'avvisasse d'udire Plauto, Nevio o altri de' più antichi: tanto gli parve retta e semplice nel parlare, senza niuna pompa o imitazione. Stimano certuni che la nostra patria lingua si è mutata, se non smarrita; e dacchè l'uso moderno porta altrimenti, questo pretendono di seguire negli scritti. Qui non accade di far dispute, ed io sempre le lascio a chi n'ha talento. Ben m'assicuro di affermare che se per tutta l'Italia si scrivesse la lingua che oggi ancor si usa da questa picciola gente, non apparirebbe in tante carte sformata la nostra antica favella e gentilezza. Sì certo; il naturale linguaggio de' toscani, accresciuto e ripulito dall'arte secondo i differenti bisogni della scienza, è il più convenevole agli scrittori che aspirano di sopravvivere

fra i veri italiani e non restare, come estranei, confusi e dimenticati. Io già m'accorgo di trasmodare e ripetermi, pur non si ripete mai a bastanza quello che mai a bastanza non si conosce. Addio. Amiamoci in Lui, che solo può eternando felicitare il nostro amore.

Lettera XVIII.

Siena, li 5 luglio 1858.

Eccovi le compassionevoli parole ch'io scrissi in cuore, ascoltando una dolorosa madre, che si lagnava per l'irrimediabile infermità di un suo caro figliuolo. Nulla v'aggiungo, perchè ogni arte sarebbe oltraggio a tanta eloquenza di natura: la verità splende tutta e diviene potente nella semplice narrazione. Oh! quando ama, e per impeto d'amore l'uomo piange e parla, è divina quella virtù che in ogni accento si trasfonde e rivela. Leggete, e amatemi. Addio.

Che vuole? Sto ragazzo faceva il manovale: gli diedero a portare du' staia di gesso, lo piglia e porta via a bracciate. In capo alla scala si sentì strappare la spalla, e gli cominciò un dolo dalla mancina (a parte sinistra). *Entrò in casa, disse: mamma, stasera non son più in me: mi sento affogare dal catarro. Gli è cominciato un tremito da far paura; la notte bisognò custodirlo, che non ci lasciava riposare: ora metteva un grido, ora voleva questa, ora quell' altra delle medicine: non si sapeva che fargli. Durò di spurgar sangue una settimana e più: andette lì*

lì, agli estremi. Venne il Dottore, lo trovò male, male assai; disse al Pievano: stia lì vicino co' Sacramenti. Si riebbe un pochino, ma non fu capace tenersi ritto: si riammalò e diede a rispurgar sangue. Per l'affare della dottoranza (per ciò che possono fare i dottori, per quanto loro aspetta) *l'è bello e ito, non si sa più che dire: i dottori si ristringono nelle spalle.*

Venne il medico di Nebbiano, disse, l'avrebbe guarito, se il male non fosse tanto avanti. Ma qui non ci posso altro io... a me mi toccano sempre quelli avanzati a' mediconi; tante delle volte mi riesce guarirli e tante no, secondo il male che ha preso forza. Non mi metterebbe pensierò di ridarvelo sano sto giovinotto, ma vedete che l'è quasi che morto dai vescicanti che egli ha addosso. Già questi malati che dan nel tisico, vanno a finire tutti a una maniera. Una grande arsione gli piglia, diventano come stecchi, se ne vanno strutti strutti... Vorrei morire io innanzi a lui (seguitava l'afflitta madre)*; se posso reggere, l'aiterò sino all'ultimo sospiro; per una mamma è un dolore mortale a ogni ora: mi dia forza Gesù e la Madonna. Mi tocca vivere in questa tribolazione, pazienza! Non ne avessi altre delle croci: Dio me ne manda ogni dì una. Mi morì il marito, sarà un anno, e ho a fare assai per guadagnarmi un boccon di pane. Ormai son vecchia a sodo, cucire non ne valgo niente, che non mi bastano bene gli occhi: tribola oggi, tribola domani, tanto bisogna morire; il mondo è un passaggio, è come un vento, eppur ci si crede... Non c'è che la morte di giusto, quaggiù: la morte non la risparmia a nessuno...*

Lettera XIX.

Sangemignano, il 18 di giugno 1853.

Stamani dal barocciaio, che di Certaldo m'ha qui condotto, mi è riuscito d'imparare più assai che non avrei fatto, stando lunghe ore a cercare ne' libri. Già s'intende che io accenno a cose spettanti la lingua, cui al presente si rivolgono i miei pensieri. Purchè lo scrivere consuoni alla favella di queste popolari persone, ed io consento di liberissimo animo, che ne' nostri scritti sia all'intutto da seguitare il modo che si parla. Ma tanto che pensiamo e favelliamo con l'uso di barbari linguaggi, non sarà mai che la parola scritta ci venga in pronto, sicura, d'intero suono e costrutto italiano. Un'assidua diligenza e gli artifizi possono molto, ma non fanno natura, senza la quale restano spesso impacciate le significazioni della mente e del cuore, e non piglieranno mai la vivace impronta che i favellàtori toscani lor sogliono dare. Sarebbe quindi un gran beneficio e desiderabile all'Italia che per quanto è dato alle sì diverse nature, la si riducesse ad usare pur un linguaggio e il più conforme al primo de' suoi dialetti. Altro non le manca per dimostrarsi potente d'intelletto e di virtù a ridivenire maestra di nuova civiltà al mondo. Ma io non saprei confortarmi di così buona speranza; tante sono le naturali e politiche differenze che c'impediscono quella vitale unità, da cui sola può germogliare ogni nostro bene. A dimi-

nuire cotanti ostacoli devono amorosamente cooperare gli scrittori, se loro preme la dignità patria e vogliono ottener vita nella gratitudine de' posteri.

Or dove trascorro? Troppo meglio è che io mi torni a più umile cura e non ritardi a voi il diletto del meditare le sincere lezioni di questa volgare eloquenza. Forse vi piacerebbe che io procurassi d'acquistare il pregio della varietà a siffatti dialoghi, ma io non voglio comporre prose di romanzi, nè or penso a lavorar di mia poca scienza. Solo mio proposito è di rivelarvi, tal quale io l'appresi, l'ingenua forma, i modi vo' dire, sì propri che figurati, i costrutti e l'unitiva virtù della favella già scritta dai nostri più antichi padri e tuttavia parlata da questi eredi legittimi e più avventurosi. La quale, chi sottilmente riguardi, procede diritta secondo il natural corso delle idee e mai non se ne diparte, se non per obbedire alla maggior efficacia delle impressioni esterne e delle passioni onde l'anima suol essere commossa. A volte anche il succedersi de' suoni, che costanti si formano alla più squisita armonia, obbliga questi parlatori a certi scorci e sviamenti che da' grammatici e logici avran forse biasimo, ma gradiranno a giudici meno austeri e più dilicati. Laonde, se molto fu degno lo studio posto ne' vocaboli di che si compone la *materia* d'un tal linguaggio, ben devesi ancora più investigarne la *forma*, non solo qual si riscontra imitata negli scritti, ma soprattutto qual essa è ne' discorsi che spontanei si esprimono dal volgo. Di siffatta opera amerei io prendere anche la minima

parte, quando veramente al forte amore non fossero in me troppo disugali l'ingegno, la dottrina ed il buon gusto. Se non che la facile cortesia de' toscani, mi persuado, si piacerà, anco se con improvvida e furtiva mano vo raccogliendo per le loro terre e trattando qualche fiore. Oh quanti e de' più felici ivi ne scoppiano ognora e da tutte parti! *Aspice quos summittit humus formosa colores, Et veniant hederæ sponte sua melius.* Ma non indugiamo più a lungo il nostro desiderio.

Nel conversare con quel barocciaio, tra l'una volta e l'altra, io sono uscito a dire: — Che buona cavalla è questa, e come cammina! Non vorrei per altro che corresse tanto; ad ogni tratto s'intoppa e a me non piacciono questi crolli.

— *Eh, signore, se non tiro le guide e subito va di carriera. La si figuri! ora che è grossa, non è più in ardenza, e così un pochino s'abbandona; altrimenti vedrebbe come si brucia la via, a volte parea una saetta. M'è costata di belle monete, ma ci campo sopra e non la ridarei a bilancia d'oro. Questi crolli già non ci ha modo a cessarli. Oh che vuole? le do bene la man dolce, ma la bestia giù alla china piglia l'onda (va sempre a ondate, mi capisce?) e fa barcollare il baroccino. Fatto questo po' di scesa, la non tema, signore, anderemo d'un trotto più regolato e in poca ora la metterò a Sangemignano io.*

— Quelle terre, lassù presso a Colle, perchè si lasciano così deserte?

— *Quelle son terrucole, che un bosco non vi reggerebbe le barbe. Le nostre son terre più sottili e i semi frut-*

tano meglio, ma v'ha pure de' terreni grassi, dove le viti non ponno gran che: si riposano sui pioppi senza frutto. Ci ha del buono, posti a posti. Ma con quest'asciuttore insino a' campi sono riarsi; l'è dagli ultimi di maggio in qua che batte sto sollione, che si vuol portar via anche quella poca d'uva.

— Fate de'buoni vini a Certaldo? Ditemi, ne'vostri vigneti si trovano delle uve scelte?

— *Che? gli gira? La gustasse il nostro moscadello, e' bisogna inebriarsi; vino gagliardo, vien con un arzillo che par mordere. Gliel dico io; l'è un vino matto, se non si centella tra un boccone e l'altro, ci piglian di certi rivoltoli al capo, che la ci vuol tutta a tenersi ritti. Negli anni a dreto m'arricordo che ne pettinai di filo tutto un fiasco; venni che non ci vedeva più, mi s'avvolsero le gambe, dondolava in qua e in là, non c'era verso a reggersi, e che? cascai a terra per morto.*

·*Noi abbiamo cert'uva detta* paradisa, *che basta bene un anno, si fa vizza e non marcisce; dà poco sugo, ma è un liquore d'una squisitezza, da perderci l'ugola appresso. E non ha mai ella saggiato l'uva* galletta? *una ciocca le darebbe la vita. C'è anco da noi cert'uva piccolina e forte di molto; la diciamo il* colore, *che serve a dar la tinta ai vini sfiniti. Oh! a Certaldo di uve ce n'ha di tutte generazioni, ma unguanno già le arrivò la melata e vuol di nuovo sfruttarle; ho paura finiranno insin le viti; vedesse come sono avvizzite, vecchie anzi ora, paiono rimorte.*

— E la vostra famiglia sta bene? siete in molti? di che campate?

— Ci ho il babbo, che non può levarsi di letto per rottura d'una costa; soffre di molti doli; si lagna, ch'è una pietà a sentirlo. Il cerusico promette di guarirmelo, ma sarà quel che Dio vuole; se non l'aggiusta Lui quella costa, non c'è arte a sanarla. Ho due sorelline, vispe; enno du' fuochi: non si quietano mai. La Mariuccia è un capriccietto, che non se ne trova altro. Ieri a mattina non c'era via che la volesse finire dal pianto, gridava, batteva e ribatteva de' piedi in terra, e perchè tanta furia? Perchè un mattone cadde in capo alla buca ov'erano i conigli di nascita, e li ha straziati in quarto: son rimasti tutti sotto la stiaccia.... Ma ogni mese i conigli rifigliano; ne fanno insino a dodici, poi, come l'han rallevati, li abbandonano tosto e pensano a quelli avvenire.

Nell'ore bruciate io col mi' fratello si va pe'campi a fare un po'd'erba e di legna, anche si raccatta (con rispetto) qualche soma di sugo, tanto che nell'un modo o nell'altro possiam buscarci il pane. Che vita arrangolata è la nostra! A'dì passati un poveraccio della disperazione s'andò a gittare in una gora e temendo di sortir *salvo dell'acqua perchè sapeva nuotare, s'è legato insin le mani e i piedi. Ma già, quand è il nostro destinato, non c'è che dì; tocca chi tocca. Un de' nostri anziani mi rammentava che a una livornese ebbero detto che un su'figliolo sarebbe morto d'un colpo di tegola. Lo volle mettere in mare, credendolo al sicuro. Oh vatti a pensare! venuto su negli anni, scese a terra per fare qualche servigio al su' principale e all'entrare in una bottega, ècco che una tegola gli rovina in testa e lo butta a terra: stramazzò come gli avesser dato un'ar-*

chibugiata. Se batte l'ora non ci ha riparo, bisogna starsi bene con Dio a tutt'ora...

« Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba ». Ma badate che indi mal può sostenersi la vecchia distinzione tra la lingua illustre e plebea, e cadono le dottrine avvalorate dal Perticari con tanto ingegno e amor patrio. Una è la nostra lingua, nobilissima in se stessa, qui fatta popolare, accomunata alla restante Italia per gli scritti e le varie attinenze co'dialetti; lingua capace del pensiero di tutta la nazione, tale insomma, che un esperto giudizio basta per accomodarla a qualsiasi dignità di ragionamento. Il Pallavicini, che eziandio nella cella e occupato di libri non pare dimenticasse il gentile suo lignaggio, divisò le parole secondo il grado di loro nobiltà, determinando per *nobilissime* quelle non comuni al popolo, usate solo nelle più nobili scritture e da' grandi scrittori. Ma forse ei non fece avvertenza, che anco nelle infime scritture vi dev'essere nobiltà di vocaboli e frasi, dir voglio *purezza*, *proprietà*, *toscanità* ovvero *italianità*, che per me è tuttuno. E così io ritrovo ben più di nobiltà nella favella di questo volgo, che non in certi discorsi nobilissimi per la gravità delle sentenze ed il ragguardevole pregio e grido di chi li dettava.

Non nego che quivi s'incontrino di molti idiotismi, solecismi e altrettali imperfezioni, ma torna agevole di evitarle negli scritti, sempre che sappiasi discernere lingua da stile, e separar l'eleganza e l'evidenza da ciò che costituisce il decoro. Egli è l'importanza del decoro, che si vorrebbe al dì d'oggi più di fre-

quente sentita dai maestri del ben dire e vie meglio osservata. Per verità lo stile de' moderni rarissime volte sa conformarsi alla soggetta materia, e troppo spesso accade di veder esaltate le persone da scena con quella magnificenza e solennità onde si celebrano gli eroi. Del resto riteniam fermo, e i nostri primi autori stanno lì per farci ragione, che nelle scritture si può raggiungere la somma dignità e l'eccellenza, adoperando la più popolare, anzi plebea favella. Vi parlo del decoro, mentr' io sento di offenderlo; quant'è mai difficile il correggere se stesso! Scusatemi voi di quel ch'io m'accuso « per iscusarmi e vedermi dir vero ». Addio.

Lettera XX.

Sangemignano, il 30 di giugno 1853.

Questo paese è singolarissimo da quanti io ne vidi mai; vi parrebbe giusto una città del medio evo. Le case vi son pressochè tutte a un modo, di soli due piani, strette, tai quali erano un cinque secoli fa, ritenendo la vecchia forma anco quelle costruite di nuovo. Vedreste i costumi all'antica, buona gente che dimora in lieta concordia, si piace d' esser cortese, della cortesia anzi s' è fatto natura, e perfin nelle fogge del vestire vi dimostra la semplice sua vita. Oh come m'allegra un sì caro soggiorno! Il poggio d'ogni parte vi appar di tanta amenità e vaghezza, da non si poter descrivere; *mirate le belle collinette*

che gli fanno ghirlanda ghirlanda, e che fior di colline! Le son ricche a olio, e anco de' vini ci ha dovizia; e' ci viene ogni ben di Dio. Gli ulivi enno vivaci e carichi carichi, manco si reggono; è una dignità a vedelli. L'ammanimento delle viti insino a quie (qui) *è buono, vedremo l'uva nell'inviarsi a maturare; verrà come Dio vuole.* Per appunto come io descrivo, così a me favellava un di questi campagnoli, e poi non vorrete scusarmi quando all' udire un linguaggio di tal fatta io dimentico ogni altra cura? Sappiate or bene, che mi sono di subito impegnato a discorrere con quel villano, e poichè io gli chiesi per chi lavorasse e con quale guadagno, ei fu sollecito a soddisfarmi:

— *Son mezzaiolo, mi capisce? lavoro il campo, e della ricolta fo a mezzo col padrone. Mi torna me' che farla da livellatore, perchè i livellatori è una massa di poveri, che non han modo di campamento. Sto ricavando delle patate; vegga, signore, grazia di frutto che è questo* (e me ne porgeva a vedere un saggio, tra l'altre cose soggiugnendo); *la patata è ghiotta d'assai, vuol molto sugo di carne, e se ne condisce un boccon dilicato.*

— Or che modo tenete nel seminare e coltivar le patate? La sementate intera o dimezzata?

— *Per sementarla, la patata si dimezza: e anco si pon sana, quando non abbia molti occhi, perchè altramente n' uscirebbero parecchi germogli a sfruttare la pianta. La patata, riposta ne' solchi, si governa con buon sugo, e poi s'appiana il solco, rompendo gli arginini. In quindici giorni, se l'occasione del tempo dice*

bene, buttano un germoglio tanto lungo (forse un due palmi). *Poi si rincalzano torno a torno con una poca di terra; come i giorni corrono umidotti, le patate vengono intere; maturano grosse, grosse, di questa posta* (e nel dire fece un cerchio de' due pollici e indici, l'uno all'altro appuntati). *Queste patate restorno piccine, perchè le sementai un tantino avvizzite; le volli bene trascegliere da quelle che stavano ammassate, ma già il caldo le faceva scoppiare. Le terre quaggiue, badi, enno un po' dinerbate, uggiose, e il solco non vien punto bene, ma ce n'ha delle più inferiori. Quelle su al poggio sfarinano e si solcano meglio, e le patate e ogni nazione semi ci tiranò per eccellenza; enno terre che tirano a tutto.*

Nel continuarsi del nostro discorso d'una cosa in altra, ho potuto accorgermi che qui sono usitati *adoppare* per *mettere* o *star dopo*, *serotino* per *tardivo*, *sfogliato* per *assottigliato* o *dimagrato*, le *schianze* per le *macchie* del legno ed altri somiglianti vocaboli, che mi fanno vieppiù fede che Dante adoperò veramente il linguaggio in cui il volgo e le feminette comunicano. E debbo io a quel mezzaiolo il preciso intendimento del vocabolo *grotta* usato in più luoghi della *Commedia*, e segnatamente al trentesimo quarto dell' Inferno (1). Perchè, non appena intesi colui a dire, come *nel maggio eran venute di molte piogge che rovinarono le grotte pe' campi*, ed immantinente io volli sapere

(1) Poi, per lo vento mi ristrinsi retro — Al duca mio: chè non v'era altra *grotta*.

che fossero quelle *grotte*; *Da noi*, mi fu risposto, *si dice* grotte *i ripari che si fanno alla terra smottata*; *ne conviene*? *Gli argini, perchè tengano, s'hanno da aggrottare, che le piogge a volte non li mandino a rovina.*

Or non dovrò io stupirmi se dopo avere stancata la pazienza su d'un libro, assai frequente m'accade di sentirmelo chiarire da chi non sa punto di lettera e mal vi ripeterebbe poche notizie di catechismo apprese dal Pievano? Così è, mio caro, così è: io sono confuso e cerco invano di nascondere la mia confusione: potessi almeno giovarmene! Ma concedasi ragione al vero: tutti questi parlatori, fatta sempre la differenza degl' ingegni e dell' età e condizione, si esprimono in una forma comune, colla stessa proprietà, evidenza e, vorrei dire, con la sola arte di lor gentile natura. Il che si verifica eziandio de' nostri primi scrittori, i quali come più sono antichi, recando ne' libri la lingua parlata, serbano a un dipresso il medesimo stile, cioè non ne hanno alcuno che sia lor proprio. Una favella è nei padri, siccom'è ne' presenti nipoti, e un solo modo o colore; onde a noi rappresentano vivo e intero l'animo della toscana famiglia.

Si va dicendo tuttora che i Fiorentini favellano meglio degli altri toscani, e che perciò devono ottenere il privilegio di dar nome alla nostra lingua. Siffatto parere acquista ancor più credito, dacchè la somma autorità del Manzoni sopraggiunse a confermarlo. Ben sarei presuntuoso qualora, nell'oppormivi, io credessi di accertare nel vero; sì è agevole inciampare alle volte, e fallire alquanto la via nell'altrui

paese. Con ciò il Bulgarini parea non s'ardisse di mettere parola intorno alla fiorentinità, ed egli era esperto e da Siena ; or dovrei assicurarmene io, mal dotto astigiano? Non per tanto, lascerò di confessarvi, che in qualsiasi più rimoto angolo della Toscana e presso l'infima gentuccia, riconobbi tanta bontà di linguaggio e sì leggiadre fattezze, che poco maggiore si troverebbe a Firenze. Dove sono invero più notabili le singolari proprietà e ricchezze della lingua, stante gl'infiniti usi della civiltà, e perchè in tutto sembra che ogni terra *simili a sè gli abitator produca*. Ciò non di manco, rispetto alla purità del parlare, la gente fiorentina si mostrano men cauti e gelosi; certo non si riguardano molto dalla confusione de' moderni linguaggi. Degli scrittori i più degni e valenti, seguendo strettamente la lingua dotta, proveggono bensì a quella del popolo, ma non sempre la studiano con visibile profitto e giusta il dovere, nè travagliansi abbastanza concordi per salvarla dall'infesta barbarie. Ond' è che sovente prevalgono libri e scritti di tutte guise, ne'quali le proprietà del patrio dialetto, non che trascelte ed usate, appariscono guaste, se pure fra la sozza mistura possono ancora distinguersi. Aggiugnete i peggiorati costumi del popolaccio, i quali portano seco la corruzione della favella, e v' introducono le varie orribili voci in che il vizio suol dinudare più al vivo le sue laidezze. Di una merce siffatta i nostri dizionari e certe commedie non pare dovessero tener cura, almanco in quella parte dove le più vili passioni non

bastano pur colle parole a sottrarsi dalla vergogna. La lingua vera, degna d'essere parlata da un popolo maestro di civiltà, quale si vorrebbe che fosse il popolo d'Italia, bisogna eleggerla dalle varie genti di tutta Toscana, e *toscana* la chiameremo per gratitudine noi, dai quali forse s' aspetta di vedersi un giorno sicura di più largo nome. Io che non posso neanche ne'desideri pareggiarmi al mio grande Concittadino, esclamo ben più volte: *Deh che non è tutta Toscana il mondo!* ma in quell'atto il *mondo* a me par sempre e solo Italia.

E statevi pur fermo, che que' litigi non finiranno mai, tanto che l'amore del municipio sovrasta alla verità e al sentimento di dover accomunare alla moltitudine que' beni, che sarebbero la felicità di tutta la nazione. Pensi ciascuno come gli aggrada; so che le opinioni vogliono libero campo. Quello peraltro che niuno potrebbe disdirmi si è, che dappertutto qui si favella bene assai e per forma, che si dovrebbe osservare nelle scritture. Ne' giudizi comuni cambiasi troppo spesso la *lingua* colla *pronuncia*, e da questa, secondo che sembra *buona* o *rea*, si fa la medesima ragione della *lingua* e del *dialetto*. Laddove i *vocaboli*, le *frasi*, i *costrutti*, ond'è costituito un idioma, voglionsi bene distinguere dal modo del pronunciarli, e vedremo allora come la più schietta e intima bontà si nasconde sotto deformi apparenze. Gli è facile a ridere d'un mal suono, ma difficile assai il saper ammirare l'alto e semplice artificio della natura. Conviene che io il dica, e un esempio mi valga per

tutti. Mi si voleva far credere che Poggibonzi fosse una delle peggio terre di Toscana, quanto a lingua; oh che volete? Io ci fui e non seppi ravvisarvi punto gl'indizi di sì gran male; che anzi mi parve di scorgervi qualche rara bellezza. Eccovene in prova la risposta che io ottenni da un artigiano, cui mi piacque dimandar novelle del suo paese.

Anni passati eravamo in essere, vi si vedevano case ricche di molto, ora, se non son disperati, poco manca. I tanti passeggeri facevano invidiare il nostro paese: le strade ferrate gli ebbono tolto il commercio, ed è finito ogni bene. Per noi ci si campava sulle rote (e, quasi per rifermar più chiaro il suo concetto, mel rideceva in altre forme), *per noi le rote erano un gran pane, m' intende? ci reggevam sul passo* (campavamo, traendo guadagno dal passaggio de' carri); *il vapore ha diroccato ogni cosa. Buono che il vino è in valuta, da noi se n'è rimediato un tantino, così da vendere per il pane; se non fosse di quella ripresa* (con garbo francese, oggi si direbbe *risorsa*), *creda, signore, senza questo po' di vino noi saremmo ridotti all'osso.*

Se questa sia della peggior lingua, tale che non si uniformi con la eleganza de' Fiorentini, allora io non so più discernere lingua da lingua, e solo mi ristringo a dire e ridire: eppur così, nè più, nè meno, scrivevano i nostri padri. Gli è omai tempo di finirla, amico mio; non però senza aver prima riconfermato a' Toscani il vivo tesoro e la gloria della materna favella e, per giunta, anche il diritto di

sigillarla del proprio nome. Tanto m'è scappata, nè ci posso altro io: *nescit vox missa reverti*. Con amore aiutiamoci alle opere degne, e il Cielo vi cambi in allegrezza l'affetto che mi serbate. Addio.

Lettera XXI.

Colle, il luglio 1853.

Anche mi si disse che il linguaggio de' Colligiani s'era corrotto, perchè son dati tutto al commercio e praticano di troppo co' forestieri. Ma se ciò forse s'avvera nelle persone che per meglio dipartirsi dal volgo, ne disdegnano perfino la favella, non è per altro a dire che questa siasi guastata nelle stesse officine ove i paesani conversano con gente diversa. V'ha qui una fabbrica di *bullette di ferro*, messa su da un mercante savoiardo. Quivi i principali lavoranti son francesi e inglesi, e le macchine vengono indicate co' nomi più strani. Eppure nel discorrere con molti di questi cittadini, che là dentro variamente si affaticano a *fare un capo di chiodo*, a *pulirlo*, *tondarlo* e ad altrettali lavori, non seppi accorgermi che pur un vocabolo forestiero siasi appiccicato alla lor lingua. Insomma, l'ingegno e la gentilezza de' Toscani dispiegandosi mirabilmente nella favella, li connatura ai loro dolci suoni, che perdurano anche fra la confusione e diversità de' linguaggi. Ne volete una maggiore prova? Entriamo in un altro *edificio* dove si lavora il vetro, e v'apprenderemo non pure le voci

onde rappresentare idee e cose attinenti a simile arte, ma e sì l'animato discorso con cui gli esperti ce ne ammaestrano. Se la verità sempre si esprimesse con tanta proprietà di dire, non perderebbe sì di frequente la sua efficacia.

In quell'officina vi si lavorano delle *pilette per l'acqua benedetta*, ed uno de' *soffiatori* da vetro ci dirà il modo che si osserva *nel condurre questo lavoro.*

Il portantino *prende la pasta dalla padella* (una specie di forno), *la mette insieme sopra una canna, l'accomoda sulla forma, poi la ricava* (dalla forma) *per darla all'*appuntatore. *Questi lo prende* (il vetro già ridotto a quella forma) *per il fondo, lo soffia, lo riporta alla bocca del fuoco per intenerirlo (lo rimette a scaldare perchè si ammorbidi) e allora si può aprire. Dopo, il maestro lo taglia e apre, e lo porge a un de'* temperatori *che lo mette in tempera. Senza la tempera, si assoda e si stronca facile; a rimetterci un po' d'acqua, si schianta. Vi ci vogliono due de' maestri ; uno è il* soffiatore *che rigonfia il vetro e lo rifinisce, l'altro è* l'apritore.

Temperato che sia, il vetro si dà agli arrotatori, *i quali per una rota di ferro e con rena levano il greggio* (la parte greggia, grezza) *dal vetro. Per farli venir chiari si pongono sotto la rota di ferro; ma per lustrarli, che vengano lucidi, tirati a pulito, si passano alla rota di legno, e con la pomice macinata si finiscono di smerigliare. Gl'*intagliatori *poi per via di rotelle incidono il vetro, lo fregiano come li* (loro) *piace e danno il lavoro bello e finito. Veda, come lo tirano a perfezione...*

A tagliar corto, sappiate che in una fabbrica da vetro v'è cento *piazze:* ogni *piazza* ha una *padella* (forno a mo' d'una padella). Ad ogni padella sono occupati un *portantino* che prende la pasta, un *soffiatore* che la rigonfia, un *apritore* e un *temperatore* per *aprire* quella pasta e darla alla *tempera.* Poi la si rimette agli *arrotatori* e *intagliatori*, che vi danno bello e compito il lavoro. Del resto, se gli interrogate, ne ammirerete il chiaro e preciso parlare? Non dicono se non quanto fa all'uopo, nè più nè meno; sì la natura porge loro pronti gli ammaestramenti del parlare. Facili che sono costoro a maneggiare la propria arte, ne trattano da professori non appena ne cominciano l'uso. Scendendo giù da Colle, mi fermai alquanto lungo l'Elsa, e preso discorso con un barocciaio, che stava caricando della rena, mi feci a dirgli:

— Gli è vero che l'acqua d'Elsa fa più grosse le pietre e indurisce il legname?

— *Vede quel sasso?* (così tra l'una volta e l'altra mi fu subito risposto) *l'acqua in suo passaggio vi lasciò la gruma: è divento* (diventato) *tutto un globo per le venature* (strati) *che si fanno d'anno in anno. Tante son le venature, quanti gli anni, e si contano, se un vuole. Quanto l'acqua più ci forza* (va più forte contra un palo o fusto d'albero) *e più si assoda il legname, vien compatto, serrato quant'una pietra. Alle vene di dove rampolla* (presso alla sorgente) *rode il legno: dalli primi edifizi* (mulini) *in qua* (verso luogo dov'eravamo) *fa gruma: lassù mangia e qui intartara;*

mi capisce? V'ha della gruma più soda o meno, secondo la forza dell'acqua: *questa* (e intanto s'inchinava a pigliare un pezzo di lignite) *è una gruma più morbida. Le pale di quegli edifizi* (delle ruote de' mulini), *miri, come le bucò tutte, anderebbero a male, se non si rimondassero dalla gruma. Se non si bada a sgrumarle, in poco d'anni son belle e ite. È un'acqua che rinserra tutti i canali per dove scorre, e bisogna rimondarli col palo e colla zappa, se no l'acqua va a ritroso* (a rietro) *e si spande pe' campi... Diciamo* Elsa morta *quella che non scorre di tutti i tempi; quella* viva (*l'Elsa* viva) *non manca mai* (mantiene perenne il suo corso).

Queste brevi ed evidenti parole bastano a chiarire perchè Dante volendo significare com'ei divenne instupidito e come *impietrato* nell'intelletto per cagione de' *pensieri vani*, si fa dire dal suo Virgilio: *E se stati non fossero acqua d'Elsa — li pensier vani intorno alla tua mente* (Pur. XXXIII, 68). Di che vien nuovo argomento che l'eccelso Poeta fu mai sempre diligentissimo a notare i fatti di natura. Nè poi senza studiare il linguaggio di questo popolo, si potrebbe conoscere il giusto valore delle parole onde li descrisse. Di ciò vi discorrerei un po' diffusamente, se qui fosse tempo e luogo. So che mi volete bene, lo credo, ma io amo di sentirmelo ridire: le parole d'affetto giungono sempre nuove e care sempre. Addio.

Lettera XXII.

Rifredi, il giugno 1853.

Senz'altro vi trascrivo ciò che or ora appresi da un *fornaciaio* di Pescia. Si condanni pure la mia assidua cura a siffatti discorsi, ma niuno potrà togliermi il crescente diletto, che me ne viene.

Noi diciamo embrici *una sorta di mattonelle a sponda; pari distanti, servono per coprire il tetto: vi si pongono poi sopra i* tegoli *o coppi ben rinserrati. Quando l'orlo del tetto è a embrici ha tempo a venir burrasca, non guasta. Per fare poi de' palchi a tetto, s'adopera le* gronde (altra sorta di mattonelle) *grandi tanto in cima quanto in fondo: perchè resti pari l'orlo del tetto, le gronde, s'inchiodano in un tavolo, che non ismovano e l'acqua non si spanda. Una ventata potrebbe alzarla e scommoverla una gronda: com'è inchiodata, non c'è altro: resiste a tutti i venti: prova di vento, s'inchioda.*

Le mezzane *o pianelle son più fine che i mattoni e si prestano bene per ammattonare le stanze. Si fanno di terra rossa* (argilla, *argiglia* dicono essi) *e per tagliarla, che sarebbe troppo gentile, vi si mescola della terra nera e sabbiosa che fa meglio lavoro: tutta una pasta, si spiana più agevole e se ne fa quello ch'un vuole.*

Si batte l'argilla e si tira colle mezzalanghe, *s'allarga un tantino perchè secchi, poi col raspo si tira indietro e s'ammucchia.*

Per tramezzi alle stanze v'è i quadrucci, *che rimangono più stabili; anco pe' forni servono, da porsi in piano. C'è i mattoni sottili,* mattoncioni, *mattoni di grossa portata. Lavoriamo i* cannelli *per condotti a fontane di poca vena: ma quanto più l'acqua di sorgente è grossa, bisogna formare il condotto compareggiato a'* trombotti, *sorta di cannelli più grossi. Volendo fare delli scempiati a palchi* (la parte di sotto) *dove si cammina, s'adoprano i* mezzanoni, *che fan meglio: restano più forti i palchi.*

Dentro la fornace si mettono a cuocere delle conche: *se ne servono queste donne per ripulire i panni, che vi si versa sopra il ranno con un paiuolo e n'esce fuori a stilla a stilla per una buchettina che vi si pratica sotto. Vede quelle più presso alla bocca della fornace, son conche.*

Si ha a badare alla riempitura *della fornace: quando la fornace si mette a volto, si ricava poco del buono; torna meglio ad arco. L'arco vuol essere mezzo braccio preciso, perchè vi deve riposare il filo del mattone. Si riguarda se una* foga *di fuoco tira più o meno: perchè secondo pezzi più grossi e più sottili, gli si dà la foga del fuoco.* Foga *del fuoco noi si dice quella corrente di fuoco che passa di sotto un arco e fra due mattonate* (alzate di mattoni) *dentro della fornace. Ecco che ne lo fa capace...*

E intanto pigliando due fila di mattoni e componendole ad arco mi spiegò il suo concetto. Ammirato di tanto preciso parlare, io stimo felici i letterati che nell'opera dello scrivere hanno sortito il sommo beneficio di natura e possono avere ognora in pronto le vive lezioni e l'esempio del loro popolo.

No, che non potrà mai perdersi una stirpe sì gentile, che certo è destinata a rifiorire l'Italia e con essa tutta l'umana civiltà. Addio, Addio.

Lettera XXIII.

Montalcino, addì 1 di luglio 1853.

Assai grave questione m'avete mosso, amico mio, nè da spedirsene per lettera; e fui lento a rispondervi appunto, perchè la cosa mi parea richiedesse più riposato consiglio, che non permettono le sollecitudini del viaggiatore. Io vi scrissi già che questo linguaggio mi si mostrava pienamente impresso della forma poetica, quasi ciò fosse uno de' pregi specialissimi onde vuol essere distinto. Laddove or voi mi chiedete, se dessa forma non sia piuttosto comune a tutte le lingue parlate. Egli è il vero, che queste sono per lo più un'attiva immagine del cuore e della fantasia di un popolo, e indi si prestano docili a mettere le cose in essere e dar loro vita, atto e movimento. Un popolo infatti per sua natura comunica se stesso agli obbietti circostanti e, a così dire, muove ciò che tocca. Di qui la favella gli esce spiritosa, passionata, bene sonante, pittrice, tale insomma quale bisogna a' poeti ed a quanti vogliono efficacemente operare sugli animi altrui. Ma, a voler tacere delle altre infinite differenze, essendo vario l'ingegno ed il sentire de' popoli, deve nascerne gran diversità ne' loro linguaggi e molti i gradi di

perfezione. Onde mal s'avvisarono il Cesarotti e il Tallemant, stimando vanità di superbia la sì ragionevole eccellenza d' un idioma rispetto all' altro. Il pareggiarli tutti ci astringe a credere, che ogni gente abbia sortito intera la stessa natura, e s'allegri d'una simile bontà di cielo.

Io per me, lasciati gl' invidiosi paragoni, godo nel pensiero, che questa volgare lingua, come d'un proprio spirito gentile, s'animi della forma poetica, e se ne fecondi; tanta è la sua virtù ed energia nello avvivare tutto che può farsi obbietto della parola. Certi nomi, che direste inerti segni delle cose, ve li trasmuta in verbi, onde le cose si rappresentano in azione, o ve li accompagna con aggiunti che valgono come tratti recisi a lumeggiare il concetto e renderlo evidente. Oltre di che, sovrabbondano in questa viva lingua i vocaboli propri e dimostrativi, i modi elittici, l'efficacia de'pleonasmi, frasi d'ogni bella guisa e più altre leggiadrie di cui i poeti riserbansi la cura, e l'uso se ne recano a privilegio. Volgo gentile che sono i Toscani! A udirli, la bellezza delle loro dame è un *fiorire di primavera*, un *giglio cortese*, una *rosa incarnata*; hanno elle la faccia *tutto latte e sangue*, gli occhi *ridenti, rubacori, vivi come stelle d' amore. Se la vedesse quel mio bimbo* (era una madre che favellava meco), *che vaghezza! è uno splendore, bella grazia di paradiso.* Non vi diranno già che le *spighe*, per essere molto granite, *pendono*, ma che *fan collo;* non, che *vien freddo da que' monti sovrastanti*, sì bene *l'alpe*

a ridosso, mena freddo. E se dell'angoscia sentonsi impedita la parola, ecco che si lagnano, *mi s' annoda la lingua, che l'ho piena di dolore*; pur vedreste come la sciolgono, quando *lor brilla il cuore di gioia*; e così sempre uno spirito poetico li scorge a parlare.

Il popolo qui davvero è tutto nella sua lingua, e chi ben vi mira, ve ne ravvisa specchiata la graziosa figura. È propriamente una lingua d' amore, accesa della passione di coloro sulle cui labbra discorre, e pronta ad effigiare i più delicati sentimenti e que' concetti che la fantasia viene idoleggiando dietro alle inspirazioni del cuore. I nostri primi poeti, ammaestrati dalla favella del volgo, appo questo volgo vi si fanno sentire tuttora e pressochè nelle stesse misurate armonie. Indi avviene che la passione, almeno nel linguaggio, non lascia a' Toscani sì disciolto il freno ed offuscato il buon giudizio. Talchè in quelle ardite figure di concetti e di parole accertano così giuste le relazioni delle cose, trovano poi tanto all' uopo le similitudini, e siffatti partiti vengono loro in pronto, che nessun artificio saprebbe mai giugnere a più discreto segno. Guardateli pure quando l'animo loro esce quasi fuori di se medesimo, e non sarà mai che prorompano in parole ebbre; molto infocate bensì e gagliarde, ma altrettanto confacevoli alle naturali ragioni del bello ed al sentimento onde furono promosse. Ben ne potrebbero trar frutto que' cotali, che presumono di cantare per il popolo, mentre con le loro strane e

guaste favelle gli offendono la benignità de' costumi e sin anche il buon senso della natura.

Ma questo, la Dio mercè, rimane, e nel ben composto linguaggio in che si trasfonde, condanna quelle frenesie, e degnamente soccorre alla vera arte dei poeti. A' quali un parlare siffatto può ancora riuscire utile colla varietà e soavità del suo ritmo, per cui gl' incisi s' abbreviano e allungano tuttavia a tempo, or tardi or celeri si succedono, secondo che la passione eccita o regge l'animo de' parlatori. E però costoro nel periodare sono maestri, dacchè per attemperarsi ad un numero gradevole e non mai uniforme, diffondono nel discorso un'armonia perenne. Neppur incontra che vi ripetano le stesse frasi, e quando bramereste di riudire da essi un bel detto, se ne sbrigano in altra forma non di rado migliore; sì gli aiuta la dilettosa variazione del ritmo. Di che non fa maraviglia, se anche parlando cantano, non altrimenti che la natia favella li obbligasse alle norme della musica, siccome a quelle della poesia che lor porge facile e sicuro il verso eziandio ne' discorsi più comuni. A me una poverella per muovermi a pietà de' suoi affanni, pur mi diceva: *Ah! me lo creda, prete mio, sto male — e tiro e tiro innanzi e a volte sento, — mi si divide l'anima dal core; quello ch' io mangio è pane tribolato; delle più misere non c' è nel mondo* (1). — E nel dolore le infelici

(1) *Se delle sfortunate n' è nel mondo — Una di quelle mi posso chiamare.* CANTI POPOLARI TOSCANI raccolti e annotati da Giuseppe Tigri; Firenze, 1856, a pag. 128.

esclamano: *Levatemi, Signor, da tribolare.* Anco allora che la mamma avverte il figlioletto dell'andare alla scuola, non cessa dal canto: *Piglia la Santacroce e vai a scuola* (1), e perfino se vuol chetare il suo bimbo che strilla per digiuno, gli fa sentire nelle dolci assonanze del verso: *Sta zitto, bimbo mio, là pappa coce — e quando è cotta, si farà la pace.* Quindi s'intende perchè questi popolani tengano in singolar pregio la *bella voce,* il *bel canto,* il *bel nobil parlare* (2), tanto che a ciò spesse volte riescono vinti d'amore. E come pur hanno uno squisito senso del bello, in ogni cosa il ricercano, e per convenevoli segni possono figurarlo. Fatevi narrare qualche fatto o descrivere un luogo, ed essi vel dipingono; e se vi discorrono dei sentiti affetti, sì ritrovano subito le parole da penetrarvi al cuore. Mirabil cosa! gente che non conosce altro ammaestramento nè altro studio che di natura, eppur vi colloca l' arte al di sopra della natura stessa, e con tale sapienza d' istinto vi persuadono che l'arte non si contenta d' imitare, ma vincendo aspira a più abbellir la natura. Il perchè a rappresentarvi gl' idoli della passione che li muove, talor ricorrono all'arte, e il garzoncello vi canta, che la sua dama è un *angiolo dipinto,* che è *nata* o *fatta*

(1) Chiamano *Santacroce* l'abbecedario, perchè appunto comincia col segno di Croce.

(2) *All'amor mio gli voglio dare un vanto — Egli ha una bella voce, egli ha un bel canto.* Iv. p. 187.

Sette bellezze vuole aver la donna — e fra queste il *bel nobil parlare.* Iv. p. 47.

per arte, che non v' ha *colori a dipingerla* e vorrebbe ei *dipingerla colle parole* (1). Veramente costoro sentono d'avere in sè quella virtù rappresentativa del bello che, rifusa nel linguaggio, divien pittura parlante, o vogliam dire poesia.

E non sarà bella di per se stessa questa lingua che ritrae molto delle bellezze del paese dove risuona? Il Chiabrera la direbbe sparsa de' mille fiori che qui spuntano dove passate e ne' quali l'umile gente adombra le cose più care e vien significando tanti affetti che non hanno parola. Al modo che nel canto vi accade di sentire, *rose e viole spirano* da queste labbra gentili, proprio fatte per *parlare in cortesia* (2). Certo, se v'ha mai popolo che parli la lingua de' poeti, son essi i Toscani , i quali compongono anche da sè i loro canti, nè mai l'orecchio li guida in fallo. Vero è che cantano solo d' amore: tuttavolta un popolo che ama di buon volere e nel suo amore serba un contegno d'onestà e gentilezza, e sa indovinare molte segrete cose del cuore umano, questo popolo convien pur crederlo capace di grandi fatti: e già d' ogni

(1) *Giovine bella se' nata per arte.* Iv. p. 9.

A Roma si lamentano i pittori — Che non trovan tinte de' vostri colori. Iv. p. 61.

Chi dice che il mio amore non è bello? — Dipinger lo vorrei colle parole. Iv. p. 65.

(2) *O bello che di maggio rivenisti — Rose e viole il tuo fiato spirava.* Iv. p. 119.

Gli occhi son fatti per guardare — La lingua per parlare in cortesia. Iv. p. 135.

vera nostra grandezza è pur sempre amore la prima radice. Intanto rallegriamoci a que' canti, che per ogni parte della Toscana echeggiano a diletto; ed eccovene alcuni che io intesi e raccolsi per queste amene valli dell'Ombrone, dell'Orcia e dell'Asso (1):

Ho visto un fioricino su quel poggio,
Quando vi passo, lo voglio sbarbare,
E lo vo' trapiantar nel mio giardino,
Sera e mattina lo voglio innaffiare;
Non ha bisogno di tante innaffiature
Un fioricin d'amor che sempre dura;
Non ha bisogno di tant'acqua al piede,
È un fioricin d'amor che si mantiene,
Non ha bisogno di tant'acqua al gambo;
È un fioricin d'amor che non fa danno (2).

—

Mira quanto è possibil che io ti lasci;
Quanto nel mezzo al ciel fermar la luna,
Parare il sole che non camminassi,
E contare le stelle ad una ad una;
Parare il mare che non ondeggiassi,
Massimamente quando gli è in fortuna;
Parar la nave che non vadia al porto,
Se mi lasciate voi, bella, son morto:
Parar la nave che al porto non vadia,
Se mi lasciate voi, son nella bara,
Parar la nave che al porto non vienga,
Se mi lasciate voi, son sotto terra.

(1) Questi canti sono de' così detti *Rispetti*. V. la bella e dotta Prefazione ai *Canti popolari* a p. 25.

(2) *Rispetto* molto simile al 23° e al 37° dei *Canti popolari* raccolti dal Tigri, ma ha pure delle notevoli differenze.

Mira quanto è possibil ch' io ti lasci:
Quanto nel mezzo al mar fare un giardino,
E nel mezzo un albero piantarci,
Che le frondi arrivasse al ciel divino,
E nella vetta che ci fosse un breve
Lettere d'oro e quanto ti vo' bene,
E nella vetta che ci fosse un foglio
Lettere d'oro e quanto ben ti voglio (1).

Nuova meraviglia si fu la mia al sentire questi teneri canti rusticali, nè niuna musica mi fece mai tanta consolazione. Pareami talora, ch'io udissi Casella a cantare soavemente: *Amor che nella mente mi ragiona*. Quella dolcezza, anche pur ripensandovi, a sè tutto mi rapisce; ed è tale che, non gustata, non potrebbe intendersi mai. Nè poi m'induce stupore la eleganza delle parole, perchè queste appartengono tutte alla lingua comune, come son comuni i sentimenti e le passioni volute significare. Ma di ciò a miglior agio e tempo. Amiamoci davvero; solo nella verità de' santi affetti si riconforta il dolore della nostra vita. Addio.

Lettera XXIV.

Buonconvento, il 13 di luglio 1853.

Quanta vita, quanta passione è nel linguaggio di questo popolo e, ridiciam pure, quanta poesia! Da-

(1) Il primo di questi due *Rispetti* concorda col 944° della raccolta del Tigri, e s'illustrano a vicenda; il secondo poi si riscontra col 62° e coll'855°, non senza qualche sua propria bellezza.

temi intera fede, perchè solo l'amore del vero mi fa parlare. Ancor parmi di sentire una mendica che, nello stendermi la mano e pregarmi di soccorso, testè gridava nel pianto: *Aiuti questa poverina; eh non mi dà nulla... guardi che sono sfatta... proprio mi struggo della fame... neanco m'è toccato un boccon di pane in diec'ore, prete mio, a certi dolori non ci si regge... è una morte anticipata.*

Il vostro cuore vel dica, se io poteva più a lungo tenermi dal farle un po' di carità; bensì ho voluto ritrarne qualche compenso a' miei dilettevoli studi. Mi trattenni perciò a ragionare con quella misera, che di tal cortesia godeva forse più che della ricevuta limosina, e assicuravasi di rappresentarmi la sua dolorosa condizione. Da tre anni l'era mancata una figliuola carissima, lavoratrice assidua, tanto che si guadagnava il vitto per sè e per la madre. *Da poi in qua* (mi diceva questa desolata) *non ebbi più mai briciol di bene; con lei se n'è ita la mia speranza. Son vecchia io... non posso più al lavoro e devo accattare il pane. L'avesse vista la mi' figliola, che benedizione! L'avean chiesta molti, ma lei, che? di marito non volea saperne... non c'era verso a partirla da me. Poverina! mi voleva tanto bene... la sogno tutta notte... già si sogna quel che s'ha nel cuore. Morì tutto rassegnata, che faceano pianto anco i sassi. Tredici mesi stette malata; s'era fatta sottile sottile, com'un velo da staccio. Mi fuggiva l'anima dal cuore a vederla struggere ora ad ora... poi caddi per morta, e quando rinvenni, oh non sapea in che mondo mi fossi!.. M'era rimasta sola di quattro fi-*

glioli che Dio m'avea dato... ma i figlioli Dio non ce li dà, li presta; se li ripigliò un dopo l'altro in manco di du' anni. Non avevo altro più che quella grazia di figliola, che mi dava la vita... mi dice il cuore che la rivedrò in Dio, se no, come farei a vivere?...

Divina virtù dell'istinto! E dove trovare più vivo il linguaggio dell'anima? Qui certo è il dolore che parla e la verità del sentimento; questa può dirsi eloquenza. Nè saprei io ravvisarne altrettanta in molti de' libri, coi quali oggidì si presumerebbe di ammaestrare la poverella plebe, disconoscendone gl'ingenui affetti onde si muove a parlare e udire. Ma non isviamoci ora dall'attendere le parole della volgar gentilezza, e beati noi, se non ci mancherà l'arte di eleggerle e profittarne all'uopo. A dirvi che io v'amo, direi cosa troppo antica; pure il sapervi di continuo riamato, mi confido vi possa crescere obbligo e letizia di bene amarmi. Addio.

Lettera XXV.

Castel Fiorentino, il luglio 1853.

Oh bella! volete ch'io vi dica che vita si fanno questi mietitori? Me ne sbrigherò franco e spedito, potendo pigliar lingua da' meglio esperti. *La mattina si va al campo prestino; per il fresco si fa più e meglio e si dura meno fatica. Quando gli opranti hanno fatto due o tre prese* (segate due o tre *porche* ciascuno), *v'è la prima colazione alle sei o giù di lì; uno spuntino*

a pane e cacio, a pane e sardine, qualche ninnolo così, e'ntendiamoci, se lo hanno a pigliare a fuggifuggi, senza perder tempo. Poi dopo l'otto c'è la seconda colazione con un bel piatto di fagiuoli sgranati: mezz'oretta di riposo, nè più in là. Sul mezzodì, subito la merenda con la sua brava minestra e qualche cos'altro; passato le due, si riede alla faccenda. Alle sei, merendino con una bella insalata e du' sardine colla cipollina, e non fo per dire, la faccenda mi va innanzi; ma a trattar bene l'opre ci si guadagna un tanto, e io veggo che mi torna. Voi, savio amico, già v'accorgete che il parlatore or non son io, ma sì questo castaldo, buon uomo all'antica, presso cui mi ritrovo lietamente. Consentite, di grazia, che ei prosegua a conversare con uno de' contadini da Montevarchi, pigionale e oprante.

Tutti fanno a gara per venir a lavorar da me, e dicono, buon per chi tocca! E bisogna sentire come ci stanno allegri; cantano alla diramata come le cicale, da mane a sera; delle barzellette ne tiran fuori di tante, l'una più spiritosa dell'altra. Quando c'è sull'aia tutta quella gioventù, senza malinconia, che lavora con tanto di voglia, mi viene invidia del su' bene. A vederli romper l'aiata e spolverar que' mannelli, è un desio. E a buio? quando hanno fatto i pagliòli e ammonticato il grano, è fatto nulla; pare allora che principino a lavorare. Chi con un sacco si fa il cappuccio, perchè nello spulare, la loppa non gli vada giù per le rena (reni); *chi ammontica la paglia battiticcia: due o tre con le pale buttano su* (tirano) *il grano. Le donne colle gra-*

nate lunghe e piatte scevarano i vigliacci dal grano (le spighe sfuggite alla trebbiatura); *degli altri coi vagli ripuliscono, insomma tutti sono in faccende, contenti tutti e allegri. Veggo proprio che a trattar con discrezione il prossimo, non si fa bene solo per l'anima, ma anco c'è il suo interesse. Tutti mi dicono: — Oh come fate per aver sempre ne' vostri campi quel bel grano, quel bel granturco, che Dio lo benedica! par impossibile; voi raccogliete sempre meglio degli altri; eh, scommetto, ci avete qualche Santo dalla vostra. — E non sanno che quando uno fa lavorar la terra bene e a su' tempi, e non tiene le opre a stecchetto, anco l'opre lavorano con più galdoria* (*galloria*, se pur non frantesi), *e la terra si trova più in tiro. Dice il dettato: una mano lava l'altra e tutte due lavano il viso. Io tengo bene l'opre; l'opre lavorano la terra a modo; e la terra ben lavorata, ben frutta e ci ricompensa tutti. A proposito, quest'anno credo non ci sia nessuno che si lamenti: che po' po' di raccolte, eh, Geppe!... Tognarino battè l'altro giornaccio, e gli fece dalle otto alle dieci. Gli altri anni in que' sassi era un miracolo se vi pigliava il seme; ma quest'anno gongola davvero. Pover'uomo, ci ho piacere in verità: ha tribolato tanto! Così almeno potrà levare il nero di quel bianco* (pagare i debiti); *e si metterà un boccon di pane in casa. E se gli riesce riaversi e rimettere le penne, ora che que' tracagnotti di figliuoli gli cominciano a diventar buoni a qualche cosa; se lo cerca, troverà anche un podere più da cristiani, e ci ho qualche cosa in manica...*

— *Bene!* (veniva interrompendo quel lavoratore) *se lo merita; gli è povero, ma galantuomo. Lavora notte e*

giorno: mangia tanto da non cascar morto: eccolo lì, pelle e ossa, ma po' la sua parola è un contratto. Il buon tempo verrà anche per lui. Ma io perdo di troppo a star quie; ho promesso di andare a dar una mano al Panetti che ci ha da spulare l'aiata di ieri, che battè a cavalle. Siccome c'è questo bel maestrale, forse vorrà tirare anche il grano e portarlo in casa. Noi altri opranti bisogna campar sulle braccia, lavorando su quello degli altri. Se non si cerca di menar le mani a doppio, ora ch'è il tempo della segatura (sega o mietitura), quando poi è passata la foga delle faccende, chi non ha bisogno di tanta gente spigola fra le opre chi più lavora; e chi lavora meno, resta colle mani in mano.

— Eh! pur troppo va come voi dite, Geppe mio, ma a me mi garba fino a un certo segno: un po' di carità ci ha a essere per tutti. Anch'io, vo' lo sapete, se tengo delle opre assai: è sega rotta, e ci ho ne' campi da ventiquattro fra uomini e donne. Ma io non me ne scordo io, che anco loro poveri diavolacci sono di carne e ossa come me: a tempo di lavorare, lì, al lavoro; poi ci hanno a essere i su' riposi. S'ha da vivere tutti: dunque addio. Oh! se mai vi mancasse l'opra, fatemene consapevole, guarderò d'accomodarvi.

Poffar il mondo! (sclamerebbe quella cara e beata anima del Cesari) nel mio trecento, no davvero, che non si scriveva d'altra guisa. Ed io non cesserò dal ridirlo: apprendiamo a parlar così, e alla buon'ora, le scritture imitino solo il parlare. Le son minuzie queste di che mi vo occupando; pur tuttavia, chi dirittamente voglia stimarle, han pregio e non lieve.

Gli è tempo omai che gl' Italiani si avvezzino a riguardare la propria lingua con un po' più d'amore e di osservanza, non fosse altro per sentimento della patria dignità e gentilezza. Troppo ancor ci diletta, nè restiamo dal millantarci di ben conoscere le favelle straniere, e nulla ci punge la vergogna di trasandare la nostra, se già ancora ne cale del vederla profanata. Ma guai a dar in fallo, parlando o scrivendo francese; nelle gentili brigate se ne fanno di subito le maschie risa e non più cessabili. E poi non importa a noi che si chiami italico un eloquio, che mai non ci suona sulle labbra e, quando pur fosse, si disperde fra i confusi accenti delle diverse lingue. V'ha di molti che vi compongono lettere in francese, tirate a perfezione; e sarà gran maraviglia se fra essi uno ve n'abbia, che valga a stendere bene poche righe nell'idioma ereditato dalla sapienza de' padri. Tanto che nel conchiuderle, al modo solito, con protesta *della distinta considerazione*, non gli prende rossore, perchè neppure s' avvisano di spropositar doppiamente in tre sole parole. Il mal vezzo è antico; pur sempre nuovo fra noi, benchè non manchino cagioni a promettercene l'emenda.

Ci gloriamo nel nome d'Italia, e sta bene; ma intanto si prosegue con ogni opera ad essere in Italia stranieri. Se abbiamo smesso il vestitino de' francesi, non è però men vero, che all'insania delle loro mode ne piace di attemperarci in tutto, perfin in ciò che ne avanza di più proprio e vitale, il pensiero e la favella. Eppure chi di questi pregi non si mostra

tenero e geloso, no che dentro dall'anima non può essere nè sentirsi italiano. Aver tuttora sulle labbra *nazione*, *italianità*, *libertà* e *indipendenza*, e non saperci far distinguere alla nostra favella, ci acquista biasimo fin appo coloro cui a sì vil prezzo serviamo. E come potrei compiacermi di me stesso, qualvolta pur mi si desse il vanto dell'altrui lingua, mentre disconosco la propria e la vilipendo?

Si va dicendo che la lingua italica già più di frequente si parla ne' nostri paesi, e meglio si scrive che non per l'addietro. Deh fosse il vero! e ne piglierei lieto augurio per le sorti nostre avvenire. Pur temo che tuttora stiamo ben lungi dal segno desiderato. E che ho io a dirvi, se interviene al dì d'oggi di sentirvi tacciato di poca urbanità e d'insolenza pedantesca, quando vi obbligate a favellare nel linguaggio che pur si vuol proprio della nazione? Accenno a cose di fatto, e le rammento con dolore e sdegno, dacchè mi ferirono al vivo nell'intenderle, sebbene umilmente susurrate ad orecchio cortese. Questo mi porge bastevole indizio che la nostra educazione è troppo più viziata, che non si pare a chi fondo fondo non voglia scrutarla. Tante delle madri pongono tutto il civil desiderio e le sollecitudini più amorose, perchè le loro figliuole si erudiscano nell'idioma di Francia; nè poi si guardan punto di lasciarle ignorare i suoni della dolce favella. Per accostumarci a divenire italiani davvero, rileverebbe in prima di renderci tali d'animo e di linguaggio. Servi alle altre nazioni, da queste i commerci, le

scienze, le arti, le industrie, la politica, gli usi del vivere, tutto insomma ne proviene, e che riman più di nostro? Ci riman la favella, che lo straniero da noi ammaestrato disdegna. E sì dovrem noi imporgliela coll'uso pertinace ed eloquente, con profondere per essa i tesori della dottrina, con rivelare i segreti e le maraviglie dell'arte, e rinnovar l'antico sapere onde salimmo all'altezza di maestri del mondo.

Io per me ritengo cari al possibile gli studi della lingua patria, giacchè in questa, o io m'inganno, consta la virtù rigeneratrice e unitiva della varia stirpe italica. Forse che leggiadre vanità sorprendono la mia mente, ma non le discaccerei per nessuna cosa del mondo, anco se io dovessi piangere la rovina d'un nuovo medio evo precipitata sul bel paese. Nelle nazioni permane una forza segreta, potentissima, virtuale, che, mediante l'impulso di cagioni non prevedibili dal senno umano, si riscuote, dispiegasi e trionfa. E l'Italia, per avversa fortuna che ancor l'attenda, sembra destinata a riformar le nazioni coll'esempio della civiltà più squisita, rallignata dalla legge di carità espressa ne' codici scritti dalla mano dell' uomo. Che a diffondere tanto beneficio Iddio la riserbi, può anche argomentarsi dalla lingua a lei assegnata. La lingua, chi la intende, è la divina rivelatrice delle recondite e distinte potenze de' popoli. Se n' ha però a tener conto come di cosa preziosissima fra quante, dopo l'infrangibil vincolo della fede, ne consente la benignità de' cieli.

Non che io condanni, anzi lodo la notizia e l'uso

degli esterni linguaggi, purchè si voglia prediligere il nostro, tanto che gl'Italiani nel riscontrarsi in paesi oltre monti e mari, non tardino ad abbracciarsi come farebbero, se amici e consorti del natio dialetto. Piuttosto che le lingue forestiere, in casa nostra, manco male, s'adoperi pur in tutto quella onde si chiama *maman* e *papà*; mostreremo con ciò d'aver sacri i patrii fuochi, e Dio ci benedica. Ma allora non si parli più d'Italia, e se ne lasci il nome ai geografi, raccomandato alla sterile pietà di quanti già l'udirono con riverenza e tremore. In cambio d'una lettera, così tra 'l correre della mano, m'è riuscito un tratto d'orazione accademica: e qui è proprio il caso: *amphora cœpit Institui, currente rota, cur urceus exit*? Ma già il male penetrò sì addentro e così mi sembra invecchiato, da poterle veramente trattar certe cose *more academico*. Tant'è; municipali sempre, sappiam esser francesi, se volete, inglesi, financo tedeschi: italiani, raro o non mai; la nostra loquela ci fa manifesti. E questo sia detto fra noi, che nessun ci oda. Addio, vivete al mio amore.

Lettera XXVI.

Siena, il settembre 1858.

Attendiamo a questo dialogo che si continua fra un mio amico ed una povera cieca,

— Oh che? Avete male agli occhi? poverina!

— *Mi venne male prima a questo e poi all'occhio sinistro. Il dottore me li ha presi e rovesciati, stette lì*

sopra pensiero; m'ebbe poi ad ordinare certa medicina, che l'applicassi di subito; ma non mi lasciò speranza di guarire. Sarà du' anni, proprio il giovedì grasso, mi scoppiò quest' occhio che era il meglio: l'altro mi rimase quasi che spento. Vedo così qualche poco, un albore, a mezz'aria; ma non distinguo le persone. A distanza di tre braccia tutto mi ci pare una confusione, povera me! perso gli occhi, perso ogni cosa.

— Come? avete perso ogni cosa?

— *Ogni cosa: noi bisogna campare sulle braccia; le mie non possono più al telaro, non mi servon più manco a raccattar legna: senza gli occhi, manca la guida a tutto. Ci avevo il marito che faceva guadagno tanto da campare l'un dì per l'altro: adesso l'ho in fondo d'uno spedale (proprio il Signore mi volle castigare!): gli cascò una quercia sul capo, lo percosse tutto, piccinello! gli è fuori di sè, non muore, non campa. Lavorare non è più capace: con quella mente sciocca, svanita, che si fa? Io ebbi a vendere ogni cosa: sono rimasta senza niente di niente e così accecata, si figuri, che disperazione di vita! Non me ne so fare una ragione, Madonna santa, se non mi aitate voi. Vado per le piazze, batto alle porte se mi danno un quattrinello, tanto per isbarcare il lunario un pochino meglio. Di verno che non si può uscir di casa, sto a filare, ma tiro grosso, chè non ci scerno; è a mille stenti, se arrivo a cavarne una crazina. Per me mi sarei già rinserrata in uno spedale, quando fossi sola.*

— N'avete molti de' figlioli? e non ve lo dànno un po' d'aiuto?

— *Ce n'ho due: uno ch'è ne' cinque anni, me lo tengono agl'Infantili* (all'Asilo d'Infanzia), *cresce benino, ci ho speranza m'aiuterà, ma di qui là c'è che ire. Questa citta* (piccola figliuola, che l'accompagnava) *è negli undici anni: l'è piccinella, sfilata* (rotta il filo delle reni), *la tengo per le strade, cien su senz'arte nè parte: sa lavorare la calza, ma a far le spese ci vuol altro! La porto con meco, mi regge per mano..... Se non ci avessi quest'occhio tutto spento, tanto m'ingegnerei; creda, l'è troppo grossa. Se il Signore mi volea castigare, ce n'avea tanti de' modi: potessi vedere dove mettere un piede, mi rassegnerei! Quando vo a letto, che ho detto le mie divozioni, sempre penso: Signore, che sarei se mi svegliassi e vedessi lume? Mi parrebbe d'avere a tornar viva un'altra volta.*

— Quando non c'è rimedio, abbiate pazienza, poverina! Tenete questo po' di limosina, il Signore vi aiuterà; il Signore ama i poveri e pensa a loro.

— *Dio gli dia ogni bene. Io prego sempre per quelli che mi fanno la carità: Signore, dategli la salute degli occhi ch'è la ricchezza del mondo. Perso gli occhi, perso il mondo, la morte si sente prima che venga...*

Della verità di questo dialogo, ve ne potrebbe rendere fede il mio dolce amico che gli diede luogo. Questi, pregato da me che s'impegnasse alquanto a conversare con una misera cieca, non rimase senza maraviglia, ch'io poi gli abbia messo sott'occhio e precise le sì eloquenti parole. Del rimanente, di quanto io riferisco m'è agevole dare sicure testimonianze, giacchè il più delle volte i miei discorsi

con questo volgo, io li fo in presenza di qualche benevolo. Ma quello che a me non si concede, gli è di esprimere intera la pronuncia, che pur sarebbe tanta parte di bellezza, trattandosi di ritrarre la parola viva. Pur mi contento di servire in alcun modo all'utilità comune. Aristotele diceva, che le parole son le note delle passioni dell'anima; nè io ho mai tanto sentito questa verità, siccome la sento, dacchè mi diletto a ragionare col volgo di Toscana. La eloquenza prorompe dalle labbra di chi favella secondo la virtù del cuore e come la natura richiede. Così il popolo, non guasto dagli usi cittadineschi, ha la parola pronta, animata, e d'una efficacia cui non si resiste. Oh quante volte a quei prodigiosi accenti dell'anima io mi commossi fino alle lacrime! certo compiansi le umane sventure, appresi a sopportare gli affanni che pur sono la costante eredità della nostra vita, e mi sentiva invidiare ai ricchi le gioie del poter soccorrere a chi misero s'attrista e piange. Sono dolci i piaceri della carità e forse i più vivi, forse i più veraci che all'uomo sia dato godere in questa vita mortale. Ci anticipano essi il pieno gaudio di chi già s'inebria nell'Amore eterno. Addio.

Lettera XXVII.

Siena, addì 20 d'ottobre 1858.

Bisogna pur convenirne: questi campagnoli, a sentirli parlare, vi mostrano continuo le bellezze che

fanno a noi tanto pregiare la favella del Volgarizzatore di Pier Crescenzio e del Davanzati. Voi certo conoscete l'aureo libro che questi compose intorno alla *coltivazione toscana delle viti e degli arbori*. E se vi fu cagione di maraviglia una sì elegante dicitura, dovrete anco di più stupire, che troppo migliore si riscontri ne' discorsi dei contadini della Montagnola di Siena. Con quel libro alla mano e pigliandone le opportune interrogazioni, io mi trattenni a conversare con un lavoratore de' campi cognominato Burrone. Nulla vi dico quanto mi fosse caro di aver riconosciuto com'egli intendesse a prima giunta e qua e là mi spiegasse il dettato dello scrittore fiorentino. Ma non posso tacervi che in alcune sue risposte egli venne esprimendosi forse meglio e più preciso, che non portava la dimanda fatta colle parole stesse del Davanzati. Io sarò fedele a ritrarvi intera la verità, voi giudicatene con libero senno.

Davanzati — L'ulivo vuol esser piantato di marzo o d'aprile, poi che mosso ha.

Burrone — *La posta degli ulivi è di marzo, quando già vanno in succhio.*

D. — Quel piantone o altro frutto che mette male e dà addietro, mai più non rinviene: però non durar fatica nè a tagliarlo perchè ei rimetta, nè altro fargli, che non n'avresti onore; ma cavalo via presto, riponvene un altro.

B. — *Anco che il piantone* metta male, *può essere che riscoppi: se riscoppia, si ripiglia e dà frutto. Tanto va agli ulivi, che agli altri piantoni: si recidono, se*

guasti: rimettono poi al pedano. Come si seccano, già si sa, bisogna dargli al fuoco.

D. — Per due o tre anni non potare il piantone; poi lasciali tre o quattro rami che facciano palco, legandoli a un palo più o meno, secondo il bisogno. Il quarto anno mettili al piede un corbel di cuoiacci mescolati con pecorina, in una buca fatta di sopra, acciocchè il grasso gli coli in su le barbe, addentro assai, acciocchè lavorando, la vanga non li trovi e la volpe la vernata non li cavi e manuchi. E ogni quattro anni o cinque, fa questo medesimo: e non avendo pecorino, togli letame: così farai agli ulivi vecchi, potandoli alla impazzata che non puoi nel troppo errare.

B. — *I piantoncini giovani non si toccano: come hanno du' anni, s' avrà a potarli: è a vedere* (*far in maniera*, riguardare) *che l' ulivo non faccia lo sterzo. I rami troppo fitti rendono uggia l' un coll' altro: bisogna tenerli radi, che l' aria vi si possa rigirare a modo. Per potarli ci vuole il mestiero; lasciar tanti rami a proporzione, secondo che si meritano* (*gli ulivi*). *Si potano ogni du' anni: gli si leva i rami secchi, il vecchiume che hanno addosso; e gli si lascia la gioventù, il nuovo, diciamo, ributtano meglio. I piantoncini giovani, non si toccano; se son vecchi, la potatura sta bene ogni du' anni per ripurgargli dal seccume e dare più sfogo ai rami novelli. Svecchiata la pianta, gli altri rami vengon più gagliardi.*

Gli ulivini, noi diciamo gli ovoli, *si governan co' grassii raschiati dalla terra soda. Si raschian di questi*

sodi (terreni *sodi*, qual era quello, dov'egli lavorava): *il primo fior di terra è il terriccio e fa bene agli ovoli. Son certi fustini, che per sorreggerli, bisogna dargli il palo. Quando son giovanini, gli ulivi si collegano a un palo, bruciato in fondo, che non lo risolva* (corrompa) *l'acqua e lo sciupi. Senza palo, non verrebbero diritti, e un po' di vento li metterebbe per terra.*

Il sugo non vuol essere troppo caloroso, che li brucerebbe (gli ulivini); *fin che non hanno attaccato, anche a fargli la piena di terriccio è sempre meglio. Torno a torno gli si dà il terriccio: il sugo gli si mette non tanto accosto, ma le barbe* (degli ulivini) *lo trovano presto; non si dubiti, lo trovano presto.*

La volpe li va a scalzare gli ulivi, ma non li fa dispetto, non tocca il legname; grufola, se trova i bacherelli che stanno nel grassio: li gusta molto. L'istrice e il tasso grufola più tanto, per cercare certi bachi, bianchi, dormiglioni, e fa di molto male anco alla pianticina (degli ulivi) che si risente del morso...

Alcuni raffronti delle parole di questo contadinello con l'altre del mercante e letterato da Firenze, sono veramente mirabili; e risultano all'occhio di chiunque pur sappia rivolgerlo debitamente. E io veggo ogni dì più che non sarebbe difficile a comporre un *trattato di agricoltura* colla più squisita eleganza, purchè la scienza non voglia superba disdegnare le forme che l'agreste volgo non cessa mai di apparecchiarle. Se non che io m'accorgo di ricadere troppo spesso su un medesimo tasto, e debbo pur finirla una volta. Potessi almeno confortarmi che altri voglia mettersi

di proposito a provare la verità di ciò ch'io consiglio, e mi persuado che me ne renderà grazie. Se c'è difetto nel dire e ridire le stesse cose, io poi non so per altro emendarmene nel ripetervi che vi voglio bene. E più ve ne vorrò, quando mi riserbiate il luogo mio nel vostro cuore. Addio.

Lettera XXVIII.

Samminiato, il novembre 1858.

Parlano tanto rapido queste genti, che è una disperazione a seguitarli. E poi, raccapezzate i loro discorsi se vi riesce. Tanto più, quando tenete l'occhio alle meglio frasi; queste vi rapiscono la mente, e a un tratto perdete il filo d'ogni cosa. Pure quel po' che m'è riuscito di scrivere e serbar in mente, credo che basti a farvi desiderare il resto. Ascoltatelo; gli è un fattore che parla a un suo vecchio contadino, or divenuto padrone di un podere.

Tonio — *Ditemi un po', Bastiano, qui che nessun ci sente, altro che Dio: ditemi un po', ma col cuore in mano, il credete voi sia stato lo zolfo che unguanno ci ha salvata questa poca di uva?*

Bastiano — *Gua', e che non gli avete sentiti voi quelli che leggono i libri? E' lo dicono, ch'è stato lo zolfo; e che? non s'ha a credere?*

T. — *Noe, ora voi non me la dite, come la pensate. Badate, io per me non ci credo una maledetta e non me la cavano del capo, manco con lo scalpello. Si, ci*

voleva altro che zolfo e soffietti. Lo sapete perchè l'uva non è andata a rifascio; se cominciano a riaversi le viti, gli è perchè Dio non lo vuole più questo castigo.

B. — *Oh! lo sapevo anch'io questo. E chi non lo sa, che tutto vien di lassù. Ma c'è anche il dettato che dice: « Aitati, che Dio t'aita ». E non lo chiamate il medico quando vi salta addosso la febbre, e non vi sapete più muovere? Ma lasciamo questo per ora; ditemi, come siete stato ricco?* (aveste buona raccolta).

T. — *Che volete che vi dica? Per le viti, che mi ci erano restate, son contento. L'ammattimento è stato a rimettere a posto le bigoncie, i barili, le botti. Era tanto, che non se ne faceva più nulla, che ogni cosa era andata al diascolo.*

B. — *Fin costì non c'è da astiarsi. Anch'io, piglio questa, erano sciupate le capruggini; piglio quella, sapeva di muffa che appestava; ne provo un'altra, non reggeva. Insomma ci ho avuto il legnaiuolo per una settimana; e dove ho fatto rifare le doghe, dove i fondi; ne ho fatte riseccare, perchè non prendessero i cattivi odori, e poi ci ho fatto bollir dentro l'uva.*

T. — *Ma pareva a me, o è la verità? Quest'anno l'uva smostava poco. Io me ne aspettava anco di più. Ma però mi contento, che volete? Si beve, o bene o male, si beve. Un po' d'uva si è messa su' cannicci a appassire per schiccolarla; e fare un po' di vin santo.*

B. — *Bravo! ah! voi non volete miserie; potete, e fate bene. Io poi ho messo sui sedili quattro botticiotte, le ho ben rincalzate, e in due ci ho buttato del vinello, nell'altre due ci ho imbottato il vino che*

mi è toccato di parte: sapete? Siccome le botti erano dinerbate dalle sgromature, il vino ce l'ho messo un po' giovine, e sento che ci bolle dentro sempre.

T. — *Eh! lo credo che ci bolla, è giovine; e poi il vino di quest'anno, è vino che arriva; ha i grilli e fa scordare i debiti, se se ne bee un bicchiere di più.*

B. — *Noi poveri vecchietti, se il Signore non ce lo rimandava, potevamo andare a fare i conti col becchino. Mio buon Gesù, come si fa con quell'acqua che ci rilava lo stomaco! Io per me sto bene, quando nell'acqua mi lavo le mani e il viso.*

T. — *A proposito, una sera quando avrò ammazzato il maiale, si ha da fare un po' di raccetto; v'invito ora, e vi saprò dire poi il giorno. Mi date parola di venire?*

B. *E come? A queste partite non dico mai di no.*

Qualora gli scienziati scrivessero con altrettanta evidenza e proprietà, non sarebbe così rara la bellezza dello scrivere. Son vanità i vocali suoni che non portano dottrina; ma è pur vero, che le sentenze non provano poi gran fatto, come non s'avvivano della luce delle parole. Idee vien desiderando il secolo, ed ha ragione: ma importa che siano immedesimate nella propria parola, per esser diffuse e partecipate alle moltitudini. La parola è scienza, e richiede anch'essa le sue cure. E chi le dimentica, mostra anco di spregiare quella nazionalità che, mediante la lingua, distingue l'un popolo dall'altro. Oggidì sovratutto si domanda lo scambievole accordo fra i cultori della scienza e delle lettere; e gli uni converrebbe porgessero amica mano

agli altri e apprendessero a stimarsi a vicenda. Nè per verità la nostra nazione potrebbe ristorarsi e riuscire a stabile concordia di sentimenti e d'animo, qualvolta i pensieri e la favella a ciò non l'aiutassero efficacemente. Facciamo d'intenderci una volta, e non perdiamo il tempo e le forze della mente in quistioni che presso gli altri popoli son già determinate. L'orgoglio loro, e in questo non si potrebbe riprendere, non gli consente di applicarsi ad altra lingua, quando prima non siansi addestrati a ben maneggiare la propria. A noi, se pur ci sentiamo Italiani nell'anima, l'amore della patria favella deve essere sacro, siccome la patria carità che ci consiglia e rende vigili al nostro decoro. Addio, addio. Le son chiacchiere coteste; ma così tra amici le si possono barattare senza pericolo di dar noia. E voi non per questo mi vorrete men bene; ve ne voglio tanto io.

Lettera XXIX.

Pontedera, il settembre 1858.

In questo paese v'ha un gran maestro del lavorare la pasta, e tiene de' fattorini che, a parlar del proprio mestiere, non finirebbero mai. Ponete l'occhio su quella *vetrina,* dove sono in bella mostra le paste della maggiore squisitezza; fatevela descrivere da uno di costoro e non avrete a desiderar di meglio. Guardi, *questi noi gli diciamo* angiolini, *perchè è una pasta fine*

fine. Quelle sono le baverine *e i* capellini *lunghi e a matassa; dica, se non son meno d'un capello? Gli tiriamo a perfezione quanto si può. Ecco i* maccheroni alla napoletana; *li facciamo più sodi, allora si dicono* fitti. *In un bollore son belli e cotti e scorrono sotto il dente. Quelli son* docci da ripieno: *dicono bene alle tavole de' signori: c'è le* foglie gotiche, *tutte frastagliate, le* papardelle, *le* scarpette grosse; *queste a più raggi è il* sole, *l'altre sono* campanelli, gelsomini, occhi di pernice, *secondo la forma ch' un vuole.*

Vede, questi son occhi di ladro (ripigliava il padrone), *gli misi questo nome per via d'un uomo che era un ladro finito, e lo dovetti cacciar di bottega: rubava fin coll'alito, parea rubare. Nel cerchio della vetrina, torno a torno, ci ho posto il* lentone, *i* gargherozzini *a dente di* cervio, *a dente di* cavallo; *a dente di* pecorina *son più gentili; i* bruscettini, *le* scolette, *tagliate a forma di* scola (spola) *come l'arte può dar meglio. Miri quelle paste, se non hanno un'idea della* penna: *se ne fa una furia in poco di tempo; però si dicono* penne perenni. *Ma ci è il* sagrificio, *una pasta tanto difficile, che la stampa costa di molto e si rompe tante volte prima di rifarmi la spesa. Ci si mette un po' di ambizione anche noi a lavorare la pasta, ma si perde anco di borsa. Belli son questi* fiori *di* sambuco; *e queste* perline *a* vapore *innamorano gli occhi. Presto si fanno, ma compariscon poco. Con questi* cuori, quadri, picche *e* fiori *se ne fa un assortimento come un giuoco di carte, che noi si dice il* primierino. *Nel mezzo della vetrina c'è il* capel venere *per più figura, perchè è*

l'ultima finezza a cui si arriva. Non le faccia caso il colore un po'scuro: la gran bianchezza pende nel turchino: poi non è il colore che fa il pregio della pasta, ma la buona sostanza, il fiore della farina... Se altro disse, io non l'ho a mente; ma questo mi piacque di ritenere, persuadendomi che anco voi ne piglieresti diletto. Mi sono ingannato io? Non credo. E poi non merita rimprovero chi cerca pure di partecipare altrui il proprio piacere. Siavi almeno caro il mio buon desiderio, e di cuore vi rendo gli amorevoli saluti. Addio.

Lettera XXX.

Firenze, il giugno 1857.

Dunque, amico mio, tu non vuoi saperne altro del nostro viaggio? E sì che ne piglieresti conforto e piacere. Qui i fiori ti sorgerebbero fra via, e che delizia! *Guarda, guarda, se ce n'ha de' più belli*: un odore poi spirano, che ti so dir io: *tutta soavità e proprio da rinfrescar l'anima.* Ma che?... Nulla ti adescano queste leggiadrie di natura, nulla? Oh quanto se' mutato da quel di prima! Non più fiori, non più, ma frutti mi chiedi, e di buona sostanza e cari anche alla vista. Mandare non te ne mando, ma se verrai, ti prometto una *ciocca* di ciliege *acquaiole*, che se ne *rifarebbero i tuoi visceri*: *senti*, *delicato mangiare*, *che è questo.* Ove pur non ti giovassero e n'avesse offesa il tuo difficile gusto, eccoti delle *ama-*

rasche di un sapore tra *dolce* e *agro*, che certo devono farti buon pro. Se non ti bastano queste poche, te ne darò altre che tengo in serbo per trastullare questi bambini, e ve ne aggiugnerò qualcuna *moscadella* e sinanco delle *corniole, le son dure come sasso.* Corri che ti aspettano le *zuccaie, le moraiole, nere nere, grosse da guazzo*; *le lustrine, liscie al par della seta, anco più*; *si risolvono in bocca come il mele.* Guà, l'ho capita: tu cerchi solo le *duracine;* non dubitare,. le son qui pronte, su, via, spicciati; *pigliane, pigliane, se ti gustano. Che fior di pasta! sono albicocche, non ciliege.* Avrei persino delle *marchiane*, ma *è miracolo se non c'è il baco:* forse che ti *toccherebbe mangiar grasso e magro*; però vo' metterle in disparte.

Queste in *fondo del canestro, non le toccare*; enno tutte *spiccolate, sfatte*; *lo sai, quelle colte prima, son le più mature, morvide, e sottoposte alle altre grassotte e più gravi, si sciupano,* anco perchè le *sono di quelle poponcine, una pasta troppo gentile.* Per altro, a *gustarle, è un sapore d'uva paradisa.* Che? torci le labbra a tanta dolcezza. Ah il ghiottone! vuol le *tondelle,* le *agerotte,* le *visciole tutte polpa e sangue*: no, no, non gliele vo' dare: manco le *martelline,* manco le *spillabuco*: certe lusinghe le non si fanno a cotesti palati *sdegnosetti, e quel che vogliono, vogliono.* Quest'altre *morette,* insieme con *due selvatiche, solo nocciolo e gambo,* con altre poche *a pigna*; no, meglio quelle *a cuore.* Via, diamogli almeno le *biancane,* le *rosate*; peccato che io non possa trovare le *marinelle,* le *caroline!* ma e forse tu sapresti dove pe-

scarle. Oh! gnorsì, che ti lasceresti tirar la gola a una ciocca di *moscadelline*, e tanto più che ti si porgono da un ingenuo e cortese contadinello del pian di Ripoli. *Là fiori e frutta son la vita delle genti*; che vuoi? *non campano su altro, è tutta la loro dovizia, il loro pane... Piangete, bambini, piangete, le son venute le ciliege; c'è le ciliege, piangete...* (oh perchè anzi non ridono?) *come non piangono, la mamma non gli dà il quattrino a comperarle... Guardatele, che lustrano, belline, belline...*

Vedi, mio caro, per correre dietro a queste grida del fruttaiolo, io mi dimenticavo di porti innanzi quel boccone che dovea essere il primo; sebbene l'ottimo è sempre meglio riserbarlo all'ultimo. Mira quelle ciliege *fresche, guazzose, ingemmate,* che t'annunziano il felice giorno; mira, le si chiamano per appunto *buondì*. E de' *buondì* te ne vo' dare senza fine, te ne vo' dare: *buondì, buondì, buondì,* e perchè se' tanto buono, tieni anche queste a *cuore*. Addio.

Lettera XXXI.

Firenze, il dì 16 di luglio 1853.

Vi trascrivo una lettera, la quale ritiene di quella nervosa brevità sì ammirata nella *Cronaca* di Dino Compagni. Ed io quasi mi do a credere che possa valere per norma di stile epistolare, dacchè la dettatura ivi pur segue l'uso comune. Vi s'incontra, è vero, di molte licenze che la grammatica suole cor-

reggere, ma non se ne deve guari far caso, perchè proprio è scritta del tenore che si adopera favellando. Nessun punto nè virgola, non mai caratteri maiuscoli, se già non v'appariscono a sproposito, gli articoli addossati al nome, la mancanza d'accenti: insomma non v'ha segno d'ortografia. Non però vuolsi prenderne maraviglia, sapendo che quella scrittura è di mano d'una rozza e ignorante fantesca del pian di Lecore. Io l'ebbi da un gentile amico, il quale dolcemente sorrise nel vedersela richiedere come un dono, che io avrei riposto fra le cose più elette e care. Ben ne verrebbe utile assai a chi ponesse diligente studio in simili carte scarabocchiate, le quali mi sembrano anch'esse un tesoro di viva lingua, non altrimente che i quaderni degli antichi mercanti della Toscana.

Artigiani, fattori, uomini della villa, servitori e altra gente siffatta, che dal contado piovono nella città, vi schiccherano giù certe lettere con miglior lingua che non si pare in quelle de' lor magnifici e dottorati padroni. Se egli è che l'epistola debba essere immagine del discorso famigliare, io non saprei da' nostri libri dedurre sì ingenui e animati esempi, come dal volgo. A prima veduta non si può tener il riso a leggere scritti di tal foggia, ma toglietene quella silvestre buccia, e voi ci ritrovate di subito il buon midollo. Quando si parla bene, si scrive bene, anche senza saperne l'arte: perchè sopra ogni arte primeggia direttrice e maestra la natura. Coll'usato senno il Davanzati previde che la

nostra lingua, come vivente, poteva salire ancora a maggior perfezione e grandezza. E per fermo ei s'appose, che non picciola *ricchezza e gloria le accrescerebbero* i toscani, se scrivessero *molte proprietà* che essi profondono nel favellare, e le *perdono per non le scrivere*. Ma a proposito della lettera, dovete sapere che la fu indirizzata da colei a un suo fratello conciatore in Siena. Non vi scorgo alcuna data, bensì, per ciò che vi si narra, è da riferirla al giugno del 1851. Indi pur si discerne che dovette essere una risposta; ed io senz'altro vé la sottopongo ad esame nelle sue formali e semplici parole. Permettetemi solo di ortografizzarvela al modo che io m'ingegno di fare, allorchè vo riducendo in iscritto i sì fuggevoli discorsi di questo volgo. Quale v'è offerto dal cuore, piacciavi gradire il mio povero dono. Addio.

Caro fratello. — Sta buono, hai pazienza (1), *col nostro babbo non bisogna far furia, il sai anche tu. L'oriuolo c'è, nuovo, ma bonissimo, segna perfino i secondi; l'han valutato venti lire, se sta bene così, allora farò di mandartelo. Intanto il babbo guarda se lo può trovar usato: per fin a ora non c'è stato niente di buono; si vedrà. Mi vien detto che quest'anno vi sono le doti di san Giovannino: se è vero, prega lo zio a cercar il modo possibile ch'io l'abbia: vedi bene ch'io ho proprio il bisogno d'un altro po' di dote. Mi dirà: oh non*

(1) Prima avevo letto *sta buono* in *pazienza*, ma un amico, di più acuta vista ed esperto del natìo parlare, mi fece accorto che si doveva leggere, come porta l'uso, *hai* (abbi) *pazienza*.

ne hai due? Sì, è vero, ma di quelle non posso far conto, perchè ci vogliono per il letto, che mi tocca a prenderlo giusta la stima: se qualche cosa m'avanza, potrà consistere in poco. Ma per altro Menico (il damo cui era promessa in isposa) *mi regala un bel paro di buccole d'oro, ch'erano della sua mamma, e io ne sono tanto contenta: che ne dici, ho ragione io? Mi dispiacerebbe molto se tu pensassi a male; non ti mettere delle ubbie in capo, chè io sono sempre d'un sentimento. Dunque a volere ch'io possa sopperire a tutte le mie spese, occorre che mi tocchi un'altra dote, com'io ci ho buona speranza. Mi darebbe una pena al cuore, se io m'ingannassi: basta, speriamo bene, Iddio mi aiuterà. Nencio è tanto che mi secca, ch'io ti dica se col pagare gli facessi il piacere di mandargli due panforti, uno liscio e uno lavorato. Bella cosa! non ci par vero di mangiare il panforte di Siena: gli faremo tanta festa, grazie al tuo buon cuore. La povera Nenna gli è venuto male al petto da una parte e fu in sull'andarsene con Dio; mi dà un dolore a vederla patire, che non ci so reggere. Di' pure alla Maria che non guasta se la copertina è un po' sgualcita, perchè si mette ben distesa e poi è roba che cede. Fammi assapere, se vuoi il camiciotto compagno a quello che lavorai per il Nencio; a me piace quello che a te, Beppino mio.*

Se tu vuoi sapere quello ch'è accaduto qui a Firenze il giorno 29 *di maggio in Santa Croce, te ne darò contezza. Volevano fare l'esequie agl'Italiani morti tre anni sono. Non si permise dalla potestà, e i Fiorentini ebbono attaccato due quadri alle colonne della chiesa e c'era*

scritto: PREGATE PER I PRODI ITALIANI MORTI A MONTANARA E CURTATONE. *Dei giovini vollero mettere una ghirlanda di fiori a questi quadri, e un gendarmo vestito da paesano s'è fatto avanti con un bastone per impedirli. E tutti quei giovanotti s'arrabbiarono, e li misurarono addosso le mazze c'aveano a mani. Misericordia! la chiesa era piena, è venuto a crescere il rumore e le grida sin alle stelle. Quel mascherato fuggì verso la sagrestia, poi si tornò con degli altri insieme e tutto il popolo dreto. Là in sagrestia c' era una squadra di gendarmi colla baionetta spianata. Figurati che trapestio! bimbi, uomini, donne tutte restavano calpestate: non si poteva dar passo nè in qua nè in là: una poverina grave l'hanno ammazzata e il bimbo in corpo* (1). *Urli, pianti, raccomandazioni non faceva nulla: sempre a dosso di più, tutti stiacciati l'un su l'altro, non c'era via d'uscirne. A gittarvi del panico, non cadeva in terra: sì la gente erano ammassati. Un capitano ordinò fuoco in chiesa, scaricarono dieci o dodici fucilate: tutti cascarono della paura. Il popolo diede forte addosso a dei gendarmi: pareva il dì del giudizio. Dei paesani, morti non ve n'è restato nessuno. Se fossero state persone in età, avrebbono vinto, ma i primi eran tutti giovinotti da 16 a 18 anni. Fortuna che non c'è venuta la Clementina! si moriva dello spavento: grazie, o Madonna santissima, se io sono scampata. Adesso sto bene; sono Anna tua sorella.*

(1) È un modo somigliante a quello che si riscontra nella *Vita* di Benvenuto Cellini: « Mentre lui (Luigi Pulci) atteggiava il cavallo, isdrucciolando cadde e il cavallo addossogli. » Ed. Le-Monnier, p. 73.

Lettera XXXII.

Firenze, il 19 di luglio 1853.

Se questo viaggio non m'avesse fruttato altro che l'amicizia dell'Arcangeli, dovrei tenermene più che contento. Egli è tutto cuore, di modi aperti e schiettissimo, facile parlatore e sa condire d'attico sale ogni suo detto. Nutrito di buona dottrina, ve ne infonde l'amore con darvene a gustare la salubre dolcezza. La poesia, le arti belle, gl'instituti di carità occupano i pensieri della sua vita; ben sente d'essere sacerdote e cittadino, e nel conversare con lui v'accorgete che una soave forza invincibile accompagna le parole del savio. Si piace poi oltre modo negli studi della lingua, e l'insigne Accademia della Crusca lo riguarda a ragione come uno de' suoi più validi sostegni. Qui io m'aggiro seco molta parte del giorno per ammaestrarmi delle tante bellezze di questa vera città del Fiore, nè del mirare mi stanco mai, non ch'io possa dirmene sazio. Ieri poi fummo insieme a godere le delizie della villa di *Poggio Imperiale*, vagheggiando senza fine la gioconda prospettiva di Firenze e de' circostanti colli e delle convalli « popolate di case e d'oliveti ». Ma il nostro discorso si elevò di subito a rammemorar le glorie che felicitarono l'antica repubblica, quando *si stava in pace, sobria e pudica;* ed oh quanto mi si ricreava l'animo a quelle sì care ricordanze! Nè me ne sarei più sviato, se

la maggior mia cura non traevami ad altro. E volto all'Arcangeli: attendi, io dissi, come favella cotesto galantuomo, che di forza vuol esserci guida insin ad Arcetri: *Un colpo d'aria e riflesso di sole m'ha tradito un occhio ... mi sa male di molto quest'occhio* (era il destro) *e dà occupazione anco al sinistro. Senz'occhi l'uomo annichilisce, io non son più io, lavoricchio tanto per trascinarmi l'un dì dopo l'altro. Contento di poco poco, fo vita a modo . . e che mi riesca di starmi bene con Dio.*

— Oh! vedi un po' (ripigliava l'accorto amico) le intatte eleganze della lingua, e da chi ci convien apprenderle! Già, il popolo è gran maestro di parlatrice sapienza, tanto più soda, quanto meno appariscente; si voglia o no, s'ha da fargli di cappello. Certo la nostra eloquenza dovrebbe sempre conformarsi alla volgar maniera di parlare. Ben il conobbero gli antichi, che nella consuetudine del senso comune stabilivano l'ottima di tutte le regole, anco in materia dello scrivere. E quel generoso spirito del mio Giusti riuscì grande appunto, perchè seppe ascoltar questo popolo e farsene interprete e seguace...

Fra tanto c'eravam rimessi per disusato cammino; e il buon villanello, tuttora disposto alle mie vaghe interrogazioni, veniva dicendo: *Questo seccore smunge le barbe alle piante, non s'è visto gocciolo d'acqua da du' mesi. La raccolta non poteva ir peggio: la si figuri! d'un sacco di semenza non s'è potuto addirizzare neanco dieci sacca di roba. Il grano prese a ribollire e fece piazze*

pe' campi; volle arrabbiar tutto. Prima se ne perdette molto che venne golpato, ce n'ebbe che tralignò in vena... bisognoe risegarlo lesto lesto. In Maremma il grano si taglia terra terra (a piana terra), *da noi a mezz'aria; se ne fa delle mannate, s'abbica, poi si pongono tutte le spighe sull'aia e s'opera sopra... Eh badi, faccia a modo* (sì tra la risposta, m'avvertiva) *chè l'è una piaggia pericolosa; questa costa è erta di molto..., sono straducole che falliscono il passo.* Quindi riappiccava il filo per soddisfarmi ad altra dimanda: *Dell'uva ce n'hae uno sfoggio, se non fosse fallace; guardi le foglie, cominciano ad aggrinzire. Noi* (da noi) *le viti non s'appoggiano agli arbori, perchè se trovano occupazione dalle barbe d'altre piante, le viti non vengono sciolte; come gli è tolto l'umore, è bell'e cessato l'orgoglio alla vite, m'intende?*

A ciò non si tenne d'esclamare il mio fido compagno: — Or chi ha mai insegnato costui a metaforizzare per così leggiadri e variati modi? e quanto calzano all'uopo! Ve' che le grazie sono congenite al nostro linguaggio! In fede mia, ch'io non saprei industria sufficiente a pareggiare tant'arte di natura. E come adattar meglio i vocaboli *orgoglio*, *sfoggio*, *occupazione*, e volgerli a più di bellezza? Quinc'innanzi vo' rimettermi a un tale studio, onde m'avrei già accumulato un ricco tesoro. Andai bensì raccogliendo de' *canti* di che risuona la mia Montagna pistoiese, ma tardi conosco d'essere stato un po' negligente a prendere le belle frasi che sbocciavano dalle labbra di que' contadini. Perchè (mi diceva) hai a sapere che favellano con paesana gentilezza e a regola

di numero quanto si può dir mai sciolto e modulato, quasi fosse una costante melodia: nulla vi senti di rustico, nulla di aspro e discordato; t'accerto ne riceverebbero confusione i professori di classicismo. Verrai meco una volta a deliziarti in quella beata natura, e quivi penseremo *di bel soggiorno:* non dubitare, che ne tornerai ricco di preziosa merce, non peranco viziata dalle nostre mani cittadinesche. Come siam noi lontani dall'innocenza di que' costumi! Oh l'ingenua venustà di quel linguaggio! chi può in oggi scorgerla in tante metafisicherie letterarie e nelle conversazioni de' nostri *italogalli*? Perdonami la parola, che la verità c'è tutta: pur troppo! Quando coloro che sanno e trattano le gravi quistioni si esprimessero con altrettanto nitore e proprietà come i miei montanini discorrono delle cose loro, credi a me, e' non si vedrebbe così sovente disgiunta l'eleganza della dottrina dalla bontà dell'elocuzione...

A sì dilettevoli ed utili ragionamenti alleggerendocisi la fatica del salire, ci trovammo in Arcetri, e proprio dinanzi a un vecchio palazzo, sulla cui facciata era scritto: « Qui dimorò Galileo dall'anno 1633 fino agli otto di gennaio 1642, ultimo di sua vita. » Compreso di riverenza, io prima rimasi stupefatto, poi mi si moveano le lagrime dal cuore nel condolermi alla sventura di quel Magnanimo, e fra me e me diceva: — Il trionfo della verità dimanda ognora, se non sangue, crudi affanni e patimenti. Ben la verità è da Dio, e a chi si rivela, inspira coraggio e zelo per vendicarla. Le ardue conquiste dove agogna l'intelletto e

la scienza, conviene che siano frutto e premio dell'umano dolore. Nella tarda età, affranto delle forze, derelitto, in questa solinga abitazione Galileo si ridusse a lamentare gli errori del mondo, riconfortandosi nella certa aspettazione d'ogni giustizia. Per mezzo secolo tenne l'imperio fra i sapienti, ebbe ognora seguaci la virtù e la gloria, non però senza infiniti travagli, sì ch'anzi tempo gli si chiuse il guardo a quel cielo, di cui maraviglie avea ei primo disvelate alla terra. Ma gli occhi della sua mente si fecero allor più vivi, preparati alla somma Luce che mai non tramonta. Dura cosa a credere! o mio Arcangeli (proruppi io, continuando coll'amico il discorso che facevo con me stesso); e sarà il vero che *i nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovargli, a diritto e a rovescio procurino di renderci la pariglia coll'ingratitudine*? (1). A tali prove dovette cimentarsi l'uom Grande?

— Sebben la ripensi (egli soggiugneami), quella lettera che di qui il Galileo scrisse a Ranieri, è solo essa bastante a dimostrarcelo nella sublime sua grandezza. Volevo dire, che manifesta in lui l'immenso sapere accoppiato alla modestia più intima e a un'indomata costanza nell'avversità della sorte. Queste mura, che benigne lo accolsero, avranno eterno pregio dalla riconoscenza degli Italiani, se già...

— Al certo, risposi io: ma or mi diletta il pensare che all'infelice Galileo non siano mancati dei

(1) Tale sentenza è nella *lettera* che si credette scritta da Galileo Galilei al Padre Vincenzo Ranieri, e trovasi registrata fra le *Lettere descrittive* raccolte da B. Gamba. Venezia, 1826.

soavi conforti, non fosse altro quello di *respirare quest' aria salubre, vicino alla sua cara patria Firenze.* Ed ecco là il Chiostro, onde frequente gli venivan lettere di consolazione dalla sua affettuosa figliuola suor Maria Celeste. A me fu per cortesia dato di leggerne qualcuna, e ancora nel rammentarmene, mi s'intenerisce il cuore. Direi che vi respira come un'aria di paradiso; che tenerezza! quanta carità figliale! La candida ingenuità dello stile, l' arte che non conosce se stessa, la verità dell'affetto dichiara al vivo il santo animo di chi le dettava. Dovrebbero divolgarsi per le stampe, e se il tuo valoroso Cesare Guasti ne pigliasse il carico, farebbe opera da sapergliene grado quanti amano la civiltà degli studi e la religione (1). Ma il tempo si fugge, ed è a profittare del poco sole per ascendere sul terrazzo, da cui il Galileo col prodigioso telescopio penetrava nei segreti dei mondi. Quivi non appena giunti, ci si offerse uno de' più grandiosi spettacoli, che mai possano allettare l'umana veduta; e, come assorti in dolce estasi, stemmo alquanto tutti e due muti. Se non che ruppe il nostro silenzio l'indiscreto guidatore, che non cessava di ripeterci: *Qui veniva*

(1) Queste lettere della figlia naturale di Galileo, conosciuta sotto il nome di suor Maria Celeste, furono in parte pubblicate dall'Albèri, ma altre molte inedite si conservano nella Biblioteca Palatina di Firenze. Io non le stimerei punto inferiori a quelle della beata Caterina de' Ricci, le quali videro la luce mercè l'assennata ed amorevole sollecitudine dell'egregio e benemerito signor Guasti.

Galileo a frescheggiare (prendere il fresco). Ed io pur facendo il nuovo e soro, chiedeva: or chi è questo Galileo? Il contadino allora quasi a dispetto: *Che? mi fa celia? di Galileo ne sa tutto il mondo... quel Satrapone, che non vedeva lume e indovinava le stelle.*

— Ah ah! che hai detto? (gridò per subita maraviglia l' Arcangeli) pover'a me, che non mi sarei mai spiegato in un modo sì magnifico nè più vero! Noi toscani a volte dimentichiamo la propria ricchezza; ci son qui belle e abbondanti le miniere dell'oro, non s'avrebbe che a sceverarlo dalla mondiglia e batterne moneta di giusto conio, e no: andiam piuttosto a cercar terre ferrigne non si sa dove. Galileo... quel *Satrapone che non vedeva lume e indovinava le stelle*: così tuttavia mormorando, il mio amico non finiva dallo stupore, mentre già eravamo avviati per tornarcene in città. Davvero (proseguiva a dirmi) che neanco il Manzoni arrivò a più alto segno, quando rappresenta Omero *d'occhi cieco e divin raggio di mente.* E si celebri pur Galileo come colui che *vide — sotto l'etereo padiglion rotarsi — più mondi e il sole irradiarli immoto*: noi darem lode al Foscolo d'aver bene dipinto l'audace concetto che s'avverò in quell'alto Ingegno. Ma una tanto divina virtù riluce maggiore e meglio si comprende nelle indefinite parole *non vedeva lume e indovinava le stelle.* Come più le considero, e più ammiro *il celeste Inventor, ch'ebbe dall'ime — valli nostre i pianeti a sè soggetti.* Gliel neghi chi può, ma è forza ch' io il dica: questo popolo ottien per istinto la

scienza del buono e del bello e la corrispondente favella; ondechè il vedi improntato del carattere a cui si fan riconoscere i veraci maestri dell'Italia. Invidiabile gloria è la nostra d' appartenere a tal nazione, che vanta tutto un popolo capace di parlare la stessa lingua de' suoi grandi scrittori...

L' amabile Arcangeli ciò mi ragionava coll' usata vivacità di spirito e con tale facondia, che la ricerchereste indarno nelle mie parole. Le quali in parte ho voluto scrivervi, sì per obbligo di stima verso quell'anima degna e sì pel continuo desiderio che mi sollecita a comunicarvi ogni mia letizia. Vogliatemene un po' di bene, persuadendovi che alla carità dell'affetto mi si ristora la vita e non è mai sconoscente il mio cuore. Addio.

Lettera XXXIII.

Firenze, il luglio 1853.

Sapete che io a viemeglio accertarmi del proprio linguaggio che si usa da queste genti, fo loro per consueto le stesse dimande. Così il paragone mi riesce più facile e sicuro, tanto da poter determinare, se un vocabolo o una frase continui in tutta Toscana, ovvero sia speciale di qualche città o villa. Del rimanente, per lievi che sieno tali studi, cui richiamo la vostra attenzione, si raccomandano a chiunque voglia nella lingua di un popolo ricercarne l'ingegno e i costumi e quasi conoscerne la civiltà natìa. Mi

ricorda d'avervi riferito ciò che mi fu risposto da un carbonaio di Ponsacco, e or piacciavi di porre in confronto le sue parole con quelle che ho potuto raccogliere da un tagliatore di legna qui venuto dal Casentino. Veramente la eleganza e bellezza della nostra lingua dimora tutta nella sua costante proprietà, che rende intere nella espressione le idee e i sentimenti. Ometto le interrogazioni, giacchè dalle risposte gli è agevole indovinarle; e d'altra parte col rendersi più spedito, il discorso riesce a dar meno fastidio. La verità c'è tutta, e ciò mi è bastevole premio di fatica.

Volendoci mettere il carbone, bisogna fare uno spiazzo: prima si cerca che la piazza sia piana. Poi si rizza tre pali, e con de' vincigli si legano un coll'altro ad anello; ma non si chiudono tutti insieme, perchè ci ha da essere una buca per mandare in giù della legna. Nel mezzo della carbonaia si lascia la canna per imboccatura (per darle l'imboccata); *ci si mettono dei truccioli, minuti o grossi, secondo che è capace l'imboccatura. Dopo s'impatticcia e si ricopre colla terra: senza il patticcio, la terra va dentro e si guasta. La terra, per il carbone è il più importante: terra cotta regge meglio il caldo, lo tien più: più è trita e cuoce meglio. Perchè regga la terra, gli si fa l'armatura. Come più* (il carbone) *è caricato di terra forte, e meglio viene. Messo il fuoco una volta, basta: il fuoco gli si dà di punta, da capo in giù. Quando vuole l'imboccatura* (legna da ardere) *lo dice da sè, avvalla* (sfonda). *Intorno si fanno de' buchi, due fila: i primi fumano sempre a cotto* (si-

milmente al fumo che esce dal legno cotto), *turchino; quelli più basso fumano a secco, bianco come tutti gli altri fumi. Il pedagnolo, a cannelletti, carbon tondo è il meglio: il peggio è il carbone di spacco; vuol dire ch'è rintronato. Come più è su, è più forte; la parte sottana, sfarina di facile. Ma ci tiriamo poco di guadagno; i nostri son lavori disperati e non si può andar pari al bisogno.*

E tanta virtù di favella non vi renderebbe caro d'intendere come tutto questo si possa esprimere in altra guisa e non meno elegante? Eccovi un contadino di Santafiora, il quale potrà soddisfare il vostro desiderio, ove l'ascoltiate. Le grazie della lingua, la miglior forma e successione de' costrutti torna sempre difficile a notarli ne' libri e tanto più nel vivente linguaggio. Ma in questo, se vi riesce d'apprenderli una volta, più tenaci vi si fermano in mente e v'entrano pronte nel comune parlare. Perciò anche la riflessione sul proprio dialetto, riscontrato colla lingua de' classici, giova molto a chi vuol diffondere ne' suoi scritti un colore di vita. Io non voglio più oltre indugiarvi il promesso piacere. Addio per ora.

Fatta la piazza della carbonaia, si rizzano tre pali collegati insieme, poi vi si mette torno a torno legna e del patticcio: gli si dà fuoco dalla punta o dal capo.

— Spiegatevi un po' meglio, ch'io in queste faccende non mi ci raccapezzo.

— *Bisogna far un rizzamento di tre pali: si pongono tutto attorno piote, scope e altro che leghi, s'appicchi ai pali. Quando i carbonari hanno imboccato forte* (c' han

messo entro molte legna, han fatto il pieno) *si copre di terra. La mattina dopo, lo rimboccano. Ogni pochino vuole imboccatura* (la carbonaia): *legna spezzate è il suo alimento; conoscono che avvalla* (s'abbassa) *la rocchina* (della carbonaia) *e di nuovo si rimbocca. Come più gli si dà e più ne vuole* (delle legna): *in otto giorni il carbone vien perfetto.*

La carbonaia importa d'imboccarla *bene; dargli* l'imboccata *a tempo, è difficile: l'esca al fuoco dev'essere spesso, ma regolata. Incenerisce giù da piede* (la carbonaia) *quand'è fatto il carbone. Quando il legno che sta per accenno, si trae cineroso, allora il carbone è fatto. Com'è vicino cotto* (ad essere cotto) *n'esce un fumo bianco: ma finchè non vien* turchino, *la legna non si incarbonisce...*

Lettera XXXIV.

Montecatini, il 21 di luglio 1853.

Seguitemi lungo le deliziose rive della Nievole, e avremo di che rallegrare il nostro desiderio. Ecco là que' poledri che son condotti al mercato di Borgo a Buggiano: belli, direste voi, generosi davvero! di che si pascono essi? Vi risponda in vece mia un dei lor guidatori: *Di fieno all' ordinario ..... fave non ponno frangerle peranco, c' han tenerello il dente: a volte gli si dà un po'di paglia che vengano più schietti.* Questo *schietti* mi richiama in mente l'aggiunto *nitidi* con che Virgilio contrassegnò i cavalli del re

Latino. Ma ora è da tener fermo il pensiero e starci in orecchi per udire come que' mercatanti di bestiame se la discorrono fra loro: d'una tale curiosità non dovremo renderci in colpa.

Eh, Nanni (rivolto a costui, veniva dicendogli il suo compagno, di nome Cecco), *quel mi' figliolo fu gabbato, sai, è giovinotto di mercatura: il Mariani gli vendette un cavallo per sano, che ha uno quarto falso. Scrivili du' versi, tanto perchè sappia che me ne sono avvisto io; l' è una bricconata questa di mettere in mezzo un figlio di famiglia, e non so a che io mi tenga... Basta, qui bisogna accomodare la cosa e farla finita, ma presto presto, perch' io sulla sveglia non mi ci posso tenere.*

Nanni — *Che vuoi ch'io scriva? c'è del bacato in quest'affare.*

Cecco — *Digli che solleciti a venir quaggiue; si farà vedere il cavallo alli villani, e s'acconceremo al detto loro. Il cavallo guarda tricierso* (a traverso, *transversa tuens*); *non la manterrei a patto nessuno questa rozza; se la ripigli, e non se ne parli altro. Non vuole? metterò la causa in mano delli tribunali, voglio piuttosto litigare tutto il mio patrimonio, ... non la puole vincere, anco perchè mise nella ricevuta* mancamenti interni ed esterni: *questo mi serve per appoggiar la lite; s'è avviluppato da sè. Venga o mandi la risposta senza cuntare* (dal *cunctari* latino, *indugiare*); *se verrà, bene; ci sarà modo di buon accordo. Per le liti si va a rovina tutti, ed è un mal intrigo, che non se n'esce a salvar l'anima. E tel ram-*

menti, o Nanni . . . . Gridi colui a sua posta, lasciamolo; « che voler ciò udire è bassa voglia. »

Ben mi par tardi di rimettermi a conversare coi buoni contadini e tanto più, se poveri; perchè me ne vien sempre qualche poco di bene al cuore. A questa scuola apprendo come si deve soffrire e compiangere agli altrui dolori, e vedo che la religione sola accorre pronta e valida consolatrice in tutti gli affanni della sventura. Quando certe virtù si potessero meglio discernere fra lo squallore dell'indigenza che le accoglie e ritira dagli sguardi profani, sarebbe da vergognarne anche i nostri sì civili costumi. Però non v'incresca ch'io mi soffermi un poco, ascoltando uno sciancato, che mi protende le braccia e chiama e si raccomanda per un quattrino. *Mi faccia la carità.... anco un quattrino per me vuol dire. Senza bastone non mi posso tramutare, cammino a strasciconi. . . . ho le gambe tutte avvizzite, secche, tirate a mo' d' un fuso: veda come sono smidollate. M' aitano i vicini . . . . ma in quest' annata, che tutti si vive alla trista, mi danno quasi che niente. Il padrone potrebbe fare un po' più, il modo ce l'avrebbe, ma gli è stretto d'avarizia* (1): *l'avarizia (mi capisce?), come piglia 'l cuore, non lascia più viscere per i poveri cristiani. . . . Or come vivo io? senza nulla di nulla, e con queste gambe che sono stecchi. Se non*

(1) *Uno c'avea nome messer Silvestro*, stretto d'avarizia, *disse a santo Francesco: Tu non mi pagasti interamente di quelle pietre che tu comperasti da me per racconciare la chiesa. Fioretti* di san Francesco, cap. 2.

fosse Dio a governare . . . .me ne vo in chiesa, manco lo posso dire un po' di bene, 'na Ave Maria *tante delle volte non mi riesce di finirla. Pazienza a vivere, mio Dio! dicono che la morte ha un brutto visaccio. . . . per me saria bellezza di paradiso.*

Non saprei affermare, se questo misero contadino pronunciò *saria o aria*, ma l'uno o l'altro certamente. Io non aggiungo a' discorsi che mi accade d'udire, nè muto; sopprimo bensì quello che non m' è riuscito di bene apprendere e ritenere come che sia. La verità sola, e il pregio della nostra gentile indole che si manifesta singolarmente nel linguaggio de' Toscani, mi obbligano alla pazienza di siffatte ricerche. Ma di grazia, è o non è questa la eloquente voce della natura e della coscienza inspirata dalla fede? Forsechè di mia industria potrebbero uscirne sì belle invenzioni? Per me non presumo a tanto; mi parrebbe assai di poter sentire l' energia di questo linguaggio, da che mi conosco inetto ad avvivarne le mie parole e niun artifizio mi giova a trasfonderla negli scritti. E indi m'induco a credere che la prosa italiana, per essere popolare e di un sicuro effetto, conviene che tanto quanto partecipi della virtù poetica che è nella lingua da cui s' informa. Quanti belli concetti svaniscono, mancando la nativa parola capace per effigiarli e dar loro stabile vita! Si erra moltissimo a disunire la forma dal concetto, il quale con essa s' immedesima e costituisce una cosa sola. Anzi la forma, ove ben chiaro si badi, rende il concetto bello e incarnato, o per meglio dire, lo

dimostra nel suo essere concreto. Al modo che non si può tracciar un disegno senza lineamenti e contorni, nè dargli tutta evidenza ove falliscano i colori; così nè anco si parrebbero visibili i concetti, senza l'atto della propria parola. A voler separare le sentenze da' vocaboli, gli è un disgiugnere l'anima dal corpo cui trasmette la vita (1).

Chi riguarda alle parole nude, e in esse pur si compiace, mi dà sembianza di colui che si diletta nel vagheggiare le semplici tinte sulla tavolozza del pittore, nulla curandone il prezioso lavoro. Ma e la mischianza dei colori e il modo di trattarli e gl'idoli della propria mente recati nel dipinto non ispiegano forse il valore dell' abile maestro? Nè poi riesce ad operare queste tante meraviglie se non quegli che, oltre al guidar la mano a seconda dell'idea creatrice d'ogni bellezza, sa valersi de' colori che la natura consiglia e l'arte s'ingegna di preparare. L'opera dei colori fa che il disegno risalti a vista intero e men disuguale da quello che si figura nella mente dell'artefice: privo de' suoi colori, il disegno è un' immagine che tace. Similmente, perchè le nostre idee s'appresentino altrui ben determinate e vi influiscano i sentimenti che le accompagnano, importa di esprimerle con proprietà di locuzioni e con quella perspicua eleganza, che si può maggiore.

Coloro che a ciò non pongono cura, forse igno-

(1) *Homines leviter eruditi tamquam ab animo corpus, sic a sententiis verba seiungunt, quorum sine interitu fieri neutrum potest*: Cic. de Orat. III, 6.

rano con quanta diligenza si esercitava Raffaello ad eleggere i colori, e non indovineranno mai l' arte, non che giungano a praticarla, di far sì che gli obbietti rappresentati appariscano non pur dipinti e lontani, ma vivi vivi e presenti. Ispirazione di natura, verità di concetti, calore di sentimento bisognano a chi si affatica nelle opere del bello; pur l'arte può venirgli in soccorso e scorgerlo per meno intricata via e più breve. Il Carracci usava dire che dove ne' suoi giovani anni avesse studiato i precetti di Lionardo, risparmiavasi vent'anni di lavoro. Natura ed arte, scienza e parola per più lati si riscontrano e vogliono star congiunti intimamente; nè lo scrittore riesce a perfezione, qualvolta non componga insieme e quasi riduca all'unità siffatti elementi. Non lieve opera è cotesta, specialmente a noi che deriviamo la lingua dai libri e, per meglio contemperarvi le patrie dovizie, dovremmo pur anco attingerla da questo popolo. Il quale nell' ampiezza delle cognizioni potrà di leggieri esser vinto, ma nella rettitudine delle idee, nel buon dettame di natura, nell' immaginare quanto sente e pensa e sopratutto nell' uso di una lingua nata ad arte, non saprebbe ammettere paragone. Il sommo, ove le nostre scritture hanno da contendere, si è d'accomodarsi degnamente alla natura del toscano dialetto, in cui sembra vie più raccolto quello spirito gentile di che vivificata si rinnoverà l' Italia. Mi sono di troppo abbandonato a scrivere su d'una maniera sì grave e delicata, ma io mi son promesso a me che

in ciò anche la mia negligente lunghezza tornerebbe in piacer dell'amico. Se così è, sappiatemene grado, com'io vel so della benevolenza di cui mi siete cortese. Addio.

(*) Lettera XXXV.

Dalla Pieve di Montemurlo, il giugno 1857.

Visitaste voi mai le campagne del Pistoiese? Sono veramente una maraviglia di natura, e vi si ravvisa eziandio quanto valga l'operosa industria dell'uomo accoppiata al sentimento del bello. Oltre che, dal *sasso* di Piero Strozzi alla *torre* di Catilina, tutto qui parla di notabili fatti e nomi raccomandati alla storia. Questo solo castello potrebbe rammentarvi i conti Guidi, la lunga guerra de' Fiorentini co' Pistoiesi, l'assedio che sostenne da Castruccio e così via via insin agli avversi casi cui nel 1537 soggiacque la repubblica di Firenze. Ove non mi si fosse illanguidita l'immaginazione alla malvagia e continua fatica di commentatore, ben m'ingegnerei di variare con piacevoli narrative e descrizioni la materia, che mi si moltiplica fra mani. Potessi almanco parteciparvi per iscritto un minimo della dolcezza de' canti che si diffondono d'una in altra per queste ville! Sentite; non aveva io ancor pi-

(*) Nella scrittura io non fo altro che render intere certe abbreviazioni della pronuncia; per esempio scrivo *in una* per *in 'na*, *sarei* per *sare'* e simili, ma serbo sempre e all'intutto la nuda verità che dev'essere nella narrazione del fatto.

gliato l'erta della *rocca* di Montemurlo, ed ecco che un giovanettino, in quella di recidere l'erbe nocive alle viti, deliziavasi cantando:

La foresta di frondi s'abbella
E lo monte verdeggia ed il prato;
Al sorriso di maggio bramato
Apre il seno odoroso ogni fior.

Ma non appena colui s'accorse del mio attendere, si tacque e non ci fu verso che volesse ripigliare il canto, neppur recitarmene i versi. Ond'io rimasi col desiderio dell'intera canzone, che dovette esser di quelle per lo più solite a udirsi nell'ultima sera d'aprile e nella prima di maggio, quando si porta in giro il *maio*. Una ragionevole scelta di poesie de' così detti *cantamaggi* o *maggiaioli* mal non s'accorderebbe coi *Canti popolari toscani* raccolti con sollecito amore dal Tommaseo e dal Tigri. Di questi mirabili canti già vi tenni discorso, e mi persuado vi siate invogliato di rileggerli. Forse mi inganno, ma son essi di un singolar pregio, quale pochi libri possono vantare, ed è che vi porgono il migliore indizio della sì elegante e poetica lingua, che da per tutto qui suona. E i nostri vecchi prosatori, chi ben li ricerca, appunto perchè ponevano in opera la favella del volgo, rivelano a quando a quando di tali vivaci e spiritose bellezze, da disgradarne i poeti stessi. Fatevi a percorrere quelle digiune lor cronache e scolorate leggende, e agevolmente v'incontrerete a certe forme di dire graziosissime, leggiadre sì, che basterebbero a rifiorire il più arido componimento. Il perchè mi penso, che se altri voglia mostrare qual

linguaggio meglio si convenga alla nostra poesia, non avrebbe che a trasceglierlo, studiando nelle prose de' trecentisti. La costoro lingua, nata d'amore e nutrita, si presta sempre alle inspirazioni della poesia, che ben ha da essere dettatura d'amore. Nè più ora mi stupisco che il Boccaccio ottenesse maggior grido di poeta pel suo *Decamerone*, che non per il *Teseo* e le altre rime; tanto è il vero che può darsi poesia là dove pur si desidera il verso.

All'evidenza degli esempi che ho in pronto, vo' chiarirvi il mio concetto. Nello scorso maggio parea a me che della pioggia quasi incessante patissero danno i seminati: *Anzi* (mi riprese un del Mugello, mettendogliene io cenno), *questa frescura la campagna l'ha a genio*; *i seminati godono di queste piogge, m'intende? Ogni tanto una guazzata non è nociva, al parer nostro; i grani non sono ancor molto scappati, ma come la stagione s'addolcisce, e' si sollevano a un tratto.* Quindi, fra l'altre cose, riuscì egli a descrivermi una solennità di processione, che da poco erasi fatta nella sua pieve per festeggiar il Santo che n'è il protettore. E con espressioni di sentita letizia mi poneva come sott'occhio ogni cosa. *A vedere, che divozione! la gente faceano tutti a gara a portare* il benedetto Simulacro, del quale *godeva la terra per dove che passasse.* Quasi mi sembra d'avere franteso, nè so credere a me stesso. Certo miglior linguaggio non usano i poeti; sto per dire che è tutto artifizio, sì, ma artifizio squisitissimo della natura ammaestrata dal divino Intelletto.

Del resto io non mi reco altra cura, se non ad emet-

tere intero e sol quanto di più scelto mi venne dato di comprendere e fermar in mente. Ben vorrei docile la voce a modulare que' dolci suoni: a me non sarebbe allora più desiderabile arte di canto. Pur mi contento di quella soavità e leggiadria di parlare, che si fa sentire d'ogni parte, anche là dove altri meno se l'attende. Un del contado di Barga (terricciuola su quel di Lucca), richiesto da me « se quello era buon luogo da pigliar aria », s'affrettò a rispondermi: *È un fior di luogo, aria bonissima . . . la gente ci vengono che sono sfiniti, poi rifioriscono come un maggio.* E non vi pare che queste parole siano del tutto impresse della luce poetica, anzi un fior di poesia?

Perchè io possa viemeglio guidarmi ne' convenevoli paragoni e stabilire i miei giudizi, soglio pur riceroare a molti le stesse cose e delle più famigliari. Così un giorno, mentre n'andava svagandomi su per la montagna di Pistoia e presso Cavinana, io mi fo da una vecchierella per dimandarle: come si gode aria in questi luoghi? *Quassue* (ella cortese mi soggiunse), *si sente un'aria che consola, fa proprio innamorare; insin al fistio* (fischio, canto) *degli uccelli è più dolce.* Per verità che non si espresse con maggior evidenza il Poeta: « *Et volucres nulla dulcius arte canunt* ». Tale delicatezza di sentimenti, parole tanto significative e così liete imagini non possono altronde procedere, che da uno spirito di privilegiata natura. Nella varietà dei modi voi ammirate la nativa bellezza che, per quanto si trasformi, ritiene tuttavia del suo splendore. E ben io mel rammento come nel muovere quella medesima

dimanda a un Certaldese, di quelli che dimorano a piè del colle, io n'ebbi in risposta: *A otta a otta noi il caldo ci affoga, ma lassue, al poggio, d'esti tempi* (correva il giugno del 53) *ci tira un marino dolce, che a starci è un disio.* Con più di grazia non mi si poteva dar a intendere che su quel colle vi aveva soggiorno di crescente diletto. *Disio* e *disire* in cotale significazione, corre ognora per le bocche de' villici toscani. Io l'intesi ben delle volte, singolarmente nella Valle di Nievole, dove la industre ed assidua coltura de' campi giova a serbar castigati i costumi e la favella. Alcuni de' buoni contadini di Stignano, a sentirli narrare dei fatti loro, ve l'accerto io, che era una dolcezza da non restarne mai sazio.

Basti a voi un tratto di quanto mi venne detto da uno fra essi, il quale piacevasi di contarmi delle pingui vindemmie di parecchi anni addietro: *Un anno mi arricordo io, che l'uva a corbelli si gittò ne' tini e vi si lasciò a lungo, che riposasse. In capo a una quindicina di giorni fece un colmo che voleva traboccare; rigonfiò a non si poter più tenere. Entrai nel tino a pigiare: oh che vuole? non ci metto ancor piede, e giù, in fondo: mi capisce? L'uva era scoppiata da sè nel bollore, e il vino, l'avesse gustato da poi soli tre giorni!... era un disire* (non intendo, ripigliai io, ed egli continuò di filo): *sì, sì, diciamo, è una dilizia che non finiva più.* Or come poter figurarselo, chi ciò non avesse udito? Uom di lettere forse m'avrebbe dato una spiegazione sì precisa: no certo con egual prontezza ed eleganza. Per me questa vivace lingua ha proprio sembianza d'un prato

di perpetui ma semplici fiori, d'onde lo studio delle api potrebbe ricavar sempre buon lavoro, meglio che non dagli eletti giardini. Oh! se le nostre scritture raccogliessero lo spirito della sì popolare favella e i modi, vi prometto che, avvivate d'un colore poetico, tornerebbero graziose alla moltitudine e di utilità efficace. Senza che il popolo inspiri e detti, indarno si scrive per il popolo. Addio. Come voi mi siete, desidero esservi nella mente del cuore.

Lettera XXXVI.

Prato, il 22 di giugno 1853.

Non so ancor rinvenire della mia confusione, e debbo pur dirvelo il caso che m'è occorso. Mi son oggi trovato nella bottega di un legnaiuolo, e con le parole del Carena gli ho chiesto mi porgesse a vedere quell'*arnese per cui si segna sul legno una linea parallela al margine di esso e ad una determinata distanza dal medesimo:* ma il buon uomo non sa rispondermi e sorride. Io soggiungo: e non adoperate forse vo' altri il *graffietto? — Gnorsì, quando un vuole segnare il legname e tirarlo unito, allora fa comodo il* graffietto, *e s'opera poi l'*archipendolo *per mettere in piano un lavoro, diciamo, tirarlo a un piano perfetto.*

— E proseguendo io: a che e quando vi servite del *piccolo saracco a lama pochissimo larga e manico tondo nella stessa direzione della lama?* quegli non mostrava pur d'intendermi. Ond'è che mi studio a ridire più

chiaro: se vi bisogna fare de' vuoti, dove non passa il *saracco*, darete mano ad altra sega più stretta, n'è vero? *Sì*, *al* gattuccio, *che presta servigio tal quale uno scarpello e si ponno fare de' vuoti fondi quanto un vuole. Come in un pezzo* (del legname che si lavora) *non puole passare il* segone, *per dargli la strada si piglia lo* sterzo; *si dice così perchè ha isterzati, per isterzare* (perchè isterza) *i denti uno in qua e l'altro in lae.*

A siffatte risposte, immaginatevi com'io abbia di subito riconosciuto il difetto delle mie prime interrogazioni. Quindi mi fo risolutamente a pensare, che nel discorrere colla plebe, anco delle cose più comuni e del suo mestiere, noi siamo avvezzi di recare in opera un linguaggio che poco o nulla le si appropria. Certo, se a un artiere volete parlare degli ordigni che ha di continuo a mano, la vostra scienza non vi basterà per essere inteso, qualora non gliela esprimiate a modo e misura, e in que' termini che egli ha alla domestica e pronti e dichiarati in mente. Non resterò io mai dal pregiare il *dizionario* del benemerito nostro Carena; pur tuttavia quell'ottimo libro oserei credere che al popolo non arreca intero il giovamento che si desidera. Giacchè ivi si descrivono gli obbietti per minute e sfuggevoli particolarità, e la scienza occupa troppo luogo nelle definizioni. Le quali però non servono poi molto al volgo che di quella scienza rimane privato, nè verrà forse mai a segno da profittarsene nelle sue faccende. Gli arnesi di ciascun'arte, perchè vengano distinti con proprio nome da chi nol sa mentre pur li maneggia, ben è

che tal nome gli sia indicato e secondo il nostro dialetto migliore. Ma non si potrà mai darne a comprendere la definizione, se questa non determini lo strumento per l'uso cui serve o pel modo con che s'adopera nel condurre il lavoro.

In simile studio i Toscani ci aiutano a meraviglia, dacchè essi non pure ne additano i vocaboli appropriati a tutte cose dell'arte loro o del mestiero, ma e sì ce li spiegano in tale forma precisa, da valere per una definizione. Non vo'dire per altro che il paziente filologo, di cui s'onora il Piemonte, abbia del tutto dimenticata questa più utile parte delle sue ricerche; se non che, ad ossequio il raffermo, la molta dottrina, ond'ei si raccomanda agl'intenditori e scienziati, lo rende poco accostevole a coloro che meglio sarebbero al caso di pigliarne frutto. Il Vocabolario per il popolo ci convien trarlo tutto dal popolo, tanto in rispetto ai vocaboli, quanto, e meglio ancora, per le definizioni de' vocaboli stessi. Lorenzo Bellini, a più grave proposito, avvisò che *senza briga veruna si poteva distinguere i muscoli, ponendo loro nome in lingua povera*, e con definirli *secondo il movimento che fanno fare all'ossa*. E da tanto consiglio siam noi ammoniti che al volgo s'appiana la scienza e gli si accomuna, partecipandogliela con le semplici espressioni che gli son proprie e col valersi delle notizie che più sogliono venire in pronto.

Ma per tornare al legnaiuolo che or mi risveglia questi pensieri, avrete notato, che s'io gli rammentava il nome o l'uso d'un qualche ordigno, ei di

presente mi rendeva risposta; e stavasi muto, nell'accennarglielo per le definizioni prestatemi dal *dizionario metodico* d'arti e mestieri. Notabile fatto, di che ho dovuto altre volte convincermi, e segnatamente nel lungo conversare con quell'artigiano. Il quale, tutto amabilità e gentilezza, mi faceva sentire il piacere dell'essere ammaestrato. E sì m'affretto a riferirvi per ordine e senza nè mutar sillaba, le sue insegnative risposte.

— *Di quest'arte mi reggevo la vita a' tempi andati, oggi si stenta di molto, bisogna rifinirsi le ossa per campare. Si lavora così alla disperata, e non ci fallisse almanco il lavoro! Oh che vuole? I signori si tengono a corto; una sedia sdruscita non la farebbero più rassettare; piuttosto la gittano al fuoco... A sapere gli arnesi che tengo in bottega! Mi fa celia? Vedo bene che l'è una curiosità, per isvagarsi un tantino... ma se così le garba...*

— Sì, ci ho gusto di conoscere come ve ne servite e per quali lavori; al mondo con un po' di scienza l'uom si ricapita bene per tutto; chi ha arte, ha parte. Dite pur su, ch'io vo notando...

— *Questa che ho a mani, è una* scorbia (la dicono anche *sgubbia* o *sgorbia*) *per lavoro d'intaglio, ci serve per iscavare nel legno. Guardi* (e me li segnava a dito), *quelli son tutti ferri da taglio e fan comodo per iscorniciare. Oh di* scorbie *ve n'ha di tante nazioni! grosse, piccoline, mezzane, come un vuole, al bisogno. Il* tassello *l'è una* scorbia calcagnata, *adocciata m'intende? S'adopera per fare un doccio da tetto; noi diciamo* adoc-

ciare *il lavoro. Pe' lavori adocciati la scorbia diritta non basta. S'usa il vedano* (o pedano) *quando s'ha a lavorare i fondi d'intaglio, far delle stampe sui legni, mettere insieme un' ossatura, tagliare per testa o per verso del legno, farvi le* mortese, *che sarebbe la femmina dell'intaglio* (indi si dice *mortesare* il legno)... Osservate un po' come costui ha vocaboli propri e speciali per ogni obbietto di sua arte; laddove a interrogare un qualsiasi de' nostri artigiani, se ne sbrigherebbe tuttora con termini generali e non mai appieno significativi. E avrebbero poi così bella forma e sì gradevole suono? Ma seguitiamo a udire questo legnaiuolo, che si piace di farne sapere gli arnesi onde suol disgrossare e ripulire il legname.

— *Lo* sbozzino (*sgrossino*) a ferro tondo *ci serve quand' un vuole portar via la grossezza del legno; com'è sgrossato il legno, il lavoro viene a fretta. Volendo strappare il legno forte, usiamo del* rabottino, *poi ripulito, il legno si dà al lustratore... C'è la* pialla scempia *per isgrossare il legno, ma per lavorar di fine fa comodo la* pialla doppia; *anco ci serve per tirare il legno a levigato, per dar sulle commessure a ugnatura, per battere su pel legname, quando è controverso, che la vena del legno si rivolta. Abbiamo i* pialluzzi (*pialletti*) *per rifinire il lavoro, centinarlo ... Eh, Nencio* (così nel discorrere raccomandava a un suo fattorino), *vanni all'altra bottega, piglia e portami la* fogliarella, *fa spedito... Eh via, baccellone, allunga le seste.*

— Ve' bellezza di metafora derivata dall'uso del proprio mestiere; e già i traslati ci vengono sempre

offerti dalle cose che più si hanno famigliari e come a vista. Di qui è che ognuno di questi popolani potrebbe somministrarvi, se non de' vocaboli, certo delle frasi o locuzioni non più udite. E anco de' vocaboli, al Norciati, che ne ricercava di bottega in bottega, non parve gran fatto che anco a' più dotti Toscani ve ne fosse qualcuno nuovo: ma *per essere nuovo a voi* (e sì ei scriveva al Varchi) *e non l'avere più sentito, non è egli però nuovo alla lingua nostra.* Io per me confesso che mi giungono per poco tutti nuovi, e volentieri gli apprendo, « ch' altro diletto che 'mparar non provo ».

— *La vedrà quella* sfondarola (così ripigliava il legnaiuolo) come la è *manevole a uso di fare delle foglie, de' battenti alle finestre; ma delle* sfondarole *ce n' ha una infinitudine. C'è la* sfondarola a canto, *quando si fa una slabbratura o per levare i piccioli canti e portar a liscio un lavoro. S'opera* il becco di civetta (*forcellina o forchettino a becco*) *come si vuol dare alle persiane, far delle intaccature e altri lavori; col* bastone (o *bastoncino* ch' è una delle tante sfondarole) *facciamo i tondi mezzo vuoti. Quando s' ha a lavorare un ripiano per gli scuri, si fa il cavo con uno* sguscio; *e' ci abbiam anche il* guscettino *per passare a un lavoro più materiale e più grosso. Oh ce n' ha a segnare! se non le dice bene la penna, operi questa, corre più spedita;* le acciaiole (*penne* d' acciaio) *s' intrigano per la carta...*

E come denominar meglio le penne con cui oggidì si scrive? Costoro davvero sanno indovinare le voci giusta il bisogno, e coniarle d' intero valore e sempre

con un medesimo stampo. Per natura poi sdegnando gli aspri suoni e peregrini, ei serbano oltre ogni credere incontaminato il linguaggio. Così non vi diranno mai *imbarcadero* ma *stazione*, non *ferrovia*, sì invece la *ferrata*, le *guide* anzichè le *rotaie*, e in luogo de' *vagoni* di *prima e seconda classe*, amano meglio applicare i nomi usitati di *carrozze* e di *carri*. Ad ogni uso nuovo o trovamento dell'arte, quest'accortissima gente adottano di preferenza vecchi vocaboli e per solito i più comuni. Schivi di moltiplicar le parole, quasi per non crescere le difficoltà della natìa lingua, piuttosto le trasportano ad altri significati e ve le fan distinguere *præsente nota*. E dove occorra di accogliere colla novità delle cose i nomi forestieri, li configurano a un certo proprio modo, che a fatica poi vi si riconosce la primitiva origine. Anzi, per dirla così di passata, dalle nuove significazioni a cui un termine s'è dovuto accomodare, ve ne formano di belle frasi e ognora impresse del riservato sigillo. Ed io al partire di un *convoglio*, udii già taluno gridare: *ve', corre a tutto vapore*, ed anche: *gli è un turbo di vapore che si tira per l'aria carri e carrozze*. Or dove mi sono io condotto? perdonatemi questa scorsa di penna. Ma e il legnaiuolo? Attendete un altro giorno, e torneremo a dilettarci delle sue fruttuose lezioni; dunque, addio a poi.

Lettera XXXVII.

Prato, il giugno, 1853.

Dacchè vi piace che io continui il mio dialogo col legnaiuolo da Prato, non voglio negarmi al vostro piacere. Che volete? Io mi penso sempre d'infastidire anche i miei benevoli, obbligandoli a trattenere il pensiero su cose di poco momento. E ci ho gusto, quando m'accorgo che essi pigliano diletto di quello che tanto lusinga e consola il mio desiderio. *Io mi scordavo* (così fu pronto a soggiugnermi quell'onesto uomo) *io mi scordavo il principale per noi legnaioli. Guardi questo banco, ha la* morsa *all'inglese; l'altro compagno è alla tedesca: ci torna meglio, perchè tiene una morsa da piedi e un' altra da capo, va a mo' di carretto, e si stringono i pezzi davvero. Gli è proprio alla tedesca questo banco . . . stringe insino all'osso; un pelo non lascia fuori. Il morsetto grancisce bene* (perciò detto anche *grancio*) *i legni di fresco incollati, e colla morsettina fatta a vite si commettè il lavoro: incollato, il lavoro fa presa: come si porta al liscio, ugna non l'intaccherebbe il lavoro. Quel pezzo di ferro a denti, che vi s'incontrano e fermano i pezzi, lo diciamo il* riscontro *: c' è il* cane *per reggere i legni sul banco a tutti i punti. Mediante il* barletto, *si fermano i pezzi che s'intagliano col* pedano. *Il* sergente *lo mettiamo ad opera per istringere i pezzi incollati, i* commenti, *che sono pezzi di tavola con incollatura. Quando si mette*

sotto il sergente, *si guarda di non ammaccare il legno, che non si sciupi: però si pongono de'* riparelli *o* scorcettini. *Per l'impiallacciatura si commettono i legni sul ceppo a banco e vi si opera sopra colla pialla. Dai pezzi che si lavorano, si staccano de'* truccioli, *che sono come nastri che sfioccano dal legno. Attenda che gliene vo' dar una sperienza.*

Ma che ha questo giovinotto? diss'io, per isviare alquanto il discorso; sentite come si lagna.

Questo giovinotto mi stette molto malato: si era messo un legno addosso e si sentì far male dentro. Bisognò andasse a farsi curare all'ospedale. Gli fecero certa unzione, che scoppiarono fuori tante bollicine, tante ne scapparono delle bolle! e quella fu la sua guarigione. Il dottore gli disse, trabocchi di sangue non sono; dentro sei schietto. Ma sano come di prima, non tornò più: adoperare un arnese, non è più capace. Appena può spacciare queste faccendole più leggiere, il male gli dà sempre noia: l'è ne' diciotto anni; se pure la scampa, sarà sicuro da soldato (da fare il soldato). *Non avea altro che il vizio di lavorare: stare all'ubbidienza, un dispiacere non mi rammento se me l'ha dato. Non è possibile a dire quanto mi sta a cuore: la Madonna me lo custodisca Lei. È il mio amore, non ce n'ho altro.*

Datevi pace; gli è nel vigore degli anni, e potrà riaversi del tutto. Nell'un modo o nell'altro, tutti s'ha la nostra croce. Ma per tornare a noi, ditemi un po' con quali strumenti si segna un lavoro innanzi di mettervi mano?

Col quartabuono *si segna il lavoro, si puol tirare le*

ugnature, commettere a dente e canale, callettare, *diciam noi, quando che il rilievo entra nel concavo e vi si combacia per appunto. C'è lo* squadruccio *per tirare un regolo: la* squadra falsa *che si mette a tutti i punti. Col* biribecchi *poi si fa de' punti, quanto un vuole: grossi, piccoli, al bisogno. La* sesta *ci occorre a volte per compassare il lavoro* (e rivoltando la frase, mi ridisse): *col compasso si assesta il lavoro.* Mirabile artificio di natura! Quelle ripetizioni che ci sono vietate dai retori, questo popolo le fugge per nobile uso e diciam pure, pel superbo orecchio di che son privilegiati. Ma seguitiamo ad apprendere dal cortese legnaiuolo la definizione degli altri arnesi che gli accade frequente di maneggiare.

Per bene attondare un pezzo, s'opera il torsello. *Questi* tondini *a legno si prestano per allargare il legname, stenderlo al bisogno. Colla* rasiera *si levano gli sgraffi o sbalzi del lavoro, e si tira a pulito: noi diciamo* rasierare il pezzo. *Se mi fa servigio la* raspa? *Tanto come d'una lima, per assottigliare il legno. Come s'ha a battere alle cornici, si pon mano a una* gola rovescia *con un cordoncino. Per i telai delle bussole, fa comodo l'*ovolo: *perchè l'incavo vien fine fine, di perfezione; poi con la* forcine *si fa il colmo. Non la finirei più a dir tutti gli arnesi che tengo a bottega.*

Quelli lassù, miri, sono scarpelli; *per levare un canto vivo, c'è questo scarpello a* smusso (indi lo chiamano semplicemente *smusso o smussettino*) *che opera anco negli intagli; vi si batte sopra colla* mazzuola. *Gli altri sono scarpelli a ugnatura: servono a far delle costole*

alle foglie e altri lavori di fino. A volte occorre di praticare de' buchi: si usa il succhiello; *con questo si trafora così a mano. Ma per addentrare un pezzo duro, non basta; ci vuole il* trivello: *meglio anco il* trapano *che si fa rigirare con ambe le mani, e passa il legno bene che forte forte. Per dividere i pezzi abbiamo le* seghe, *ma quando non c'entra la sega si dà mano al* saracco *e si dividono a un tratto...*

Mentre che per una parte io godeva a queste graziose risposte, per l'altra mi sentivo rimorso di far perdere suo tempo a quell'artigiano. Il quale, a dir vero, non che mi desse pur cenno di ricevere noia, mostrava anzi che la mia curiosità gli era in piacere. Ma io gli devo obbligo degli ammaestramenti, di che mi fu cortese. E or ripenso che sarebbe facile di prendere dal popolo l'arte di porgergli quelle cognizioni che più gli bisognano. Se non che, noi usiamo talvolta di parlargli, e scrivere per esso libri di cui lo stesso titolo gli riesce un enimma. Si compongono ad esempio trattati di *Igiene* per il popolo che pur non sa che sia *igiene*, e così d'altre molte notizie, le quali si vorrebbero diffuse in beneficio delle moltitudini. I libri per il popolo, si vogliono scrivere con la lingua del popolo; del Toscano massimamente, che può e dev'essere maestro agli altri della stessa nazione. Del rimanente, la sapienza da cui dipende la prosperità delle nazioni, vuolsi dispensare con proprietà di parole e di frasi, tanto che possa rifondersi colla lingua e diventare ricchezza comune. Ma se le idee, che più importano e sono come necessità della vita, si sparge-

ranno nel popolo con nomi e forme straniere, cadremo nell'ignobile servitù degli intelletti e de' costumi, perderemo la propria natura. Nè io dubito punto, che quando saremo Italiani in effetto, giacchè dobbiam essere per compiere i pietosi disegni della Provvidenza, divèrremo gelosi custodi della nostra lingua migliore. Imitando in ciò gli stranieri, daremo a conoscere che i servi possono anco talora imparar qualche cosa dai loro padroni. Addio, addio. Non vi chiedo scusa, se mi sono lasciato ir troppo per le lunghe; oggimai posso dire come colui: *ad esser breve mi manca il tempo*. E poi, dove amore guida, la parola vuol correre alla bella libera, e come vuol, vada.

Lettera XXXVIII.

Pistoia, il maggio 1857.

Vi diedi altra volta un bel saggio delle epistole di questa gente volgare, ed or vo' che sperimentiate come le dettino *in canto di poesia*, fors'anco meglio che in prosa. Nè ciò usano solo, quando per iscrivere d'amore possono aver in pronto e racconciare i versi de' soliti *rispetti* e *stornelli*, ma e sì ad ogni altro uopo che la vivace gentilezza de' loro affetti li richiami. Veramente, se ho a dirla col Bembo, cotali scritti odorano un po' di villa, pur gli è un odore che conforta e riesce gradevole a chiunque non abbia il senso guasto dal lezzo di certi urbani profumieri. Ivi appare

la stessa proprietà de' vocaboli che adorna le rime antiche, la stessissima leggiadria e squisitezza de' modi, il semplice stile, e tutta vi si scorge l'impronta dell'ottima loquela italica. Recatevi a considerare l'infrascritto componimento, e all'abito ed alle fattezze subito lo raffigurerete conforme a quelle prime lettere che ci vennero trasmesse nella lingua del volgo. Delle quali si vuol tener obbligo a quel frà Guittone, troppo ingiustamente vituperato da taluni, quasi la dura corteccia di un libro lor vietasse d'attingerne l'ascosa soavità del frutto.

E sia pure che il vecchio poeta d'Arezzo fosse un di coloro che *nelle voci e ne' costrutti non sapessero divezzarsi dalla plebe,* e che per questo? Avrà forse adoperato un linguaggio dispregevole al tutto e men degno di studio? Nol credo; anzi, per quanto si voglia *ruvido* e *severo dicitore nè acceso d'alcun dolce lume d'eloquenza,* mi riesce talvolta così affettuoso, così propriamente schietto in ogni sua parola, da farmi presentire il soavissimo cantore di Laura. La nostra letteratura in sul primo nascere e invigorirsi conobbe di dover essere popolare di spirito, siccome nella forma e negl'intendimenti, e indi tanta potenza esercitò sulle moltitudini, che ancor ne sentono il beneficio. È di fatto una vera letizia a chi osservi come l'idioma de' nostri padri fluisca tuttavia sulle labbra e nelle rozze carte di questo volgo, e ne informi allevando gli animi a' sentimenti più gentili. Or fra tanta dovizia un po' di gusto, quando sia raffinato ne' grandi esemplari, ci aiuterà per iscegliere quello che può volgersi all'uso

nostro, ed a fuggire gl'inganni de' falsi seguaci dell'antico e del moderno stile. Le son ciance coteste e ricantate; però veniamo al segno.

In Treppio, grosso villaggio del comune di Pistoia, v'ebbe anni addietro un generoso padre di famiglia. Il quale, benchè privo di lettere e dato tutta la lunga vita al lavoro de' campi, cantava rime all'improvviso, quante mai se ne volevano e sopra qualsiasi argomento di cui gli si porgesse notizia. Nel 1834 scrisse egli per condoglianza a suo caro Costantino Orsatti, buon prete cortese, che da quella terra ove modestamente esercitava l'ufficio di cappellano, erasi restituito nel suo natìo Sanmarcello per insegnarvi grammatica. Ma questo bravo maestro tardando la risposta, ecco che il contadino poeta si lagna e gli riscrive per sapere la cagione del grave indugio. Intanto s'affanna a mostrargli piena la sua stima e l'amore: *creda pur certo, la tengo nel core — mille anni mi par che fe' la dipartenza.* Grato si profferisce a prestargli servigio per tutta la vita, e l'accerta che gli sarà amico fedele più di prima. Vuole da ultimo essere scusato del presentarglisi con uno scritto sì mal composto *appunto fatto senza proporzione.* E parmi cosa tanto piacevole, quanto strana a mirare un uomo che ripone il vincastro, per dar mano alla penna e mettere in versi *ciò che gli viene in fantasia.* Ma poichè a costui non giova d'accostarsi al Tasso nè all'Ariosto, onde anzi nella mente gliene sorgerebbe una confusione, *come amore detta dentro,* così vien *significando.*

Eccomi qua, carissimo signore,
'L primo di maggio li voglio inviare (1)
Questo mio foglio con perfetto core;
Che sempre amore li volsi portare, (2)
L'ho sempre amata con l'intero amore:
Che lei partì di qua un secol mi pare,
Ma quel che più m'affligge e più mi costa
D'un'altra mia non ebbi la risposta (3).

Di questo non intendo la cagione,
E restato ne son sopra pensiere;
Forse ciò ne divien dal postiglione,
Che non abbia fatto il suo dovere?
Se questo è vero, certo è di ragione
Che no mi faccia sua risposta avere.
Dunque con una sua mi fa capace? (4)
Se rispondere a me non li dispiace.

(1) Nel manoscritto v'è *li primo*, che si pronunzia di guisa, che l'*i* resta fognata, e di tre ne riescono sole due sillabe.

(2) *E venni a te così, com'ella volse.* Dante, *Inf.* 11, 18. Quanto a *li* per *le* occorre frequente presso i nostri antichi scrittori.

(3) Per far vie meglio vedere il modo della scrittura, e indi la semplice naturale arte del rusticano poeta, non sarà disutile ch'io qui riporti la prima ottava, tal quale mi vien fatto di leggerla nell'incolto autografo: — *eccomi quà Carissimo signore — li primo di magio li voglio inviare — questo mio foglio con perfeto core — che sempre amore li volsi portare — lo sempre amata con lintero amore — che lei parti di qui un secol mi pare — ma quel che più m'afflige e più mi costa — dun altra mia non ebi la risposta.* Tolta la ortografica forma, tutto qui mi sembra pregevole e degno di nota.

Con l'intero amore; Guido Orlandi nella Canzone « *Ragionando d'amore* » canta: *Donna di gran valore — Voi siete la fuor pare — Di bene amare intero.*

(4) *Mi fa capace?* viene a dire *m'accerterà*, mi *farà* adun-

Creda pur certo, la tengo nel core;
Mille anni par che fe' la dipartenza (1)
E tutto il popol sento a tutte l'ore
Che li portava gran benevoglienza;
E li serbano tutti un grande amore
Chè se lo meritò con sua prudenza;
E di lei in Treppio si farà l'istoria,
Perchè ne resti al mondo la memoria.

Mi dispiace di me che vecchio sono;
Chi sa se mai la potrò rivedere!
Se ho fallito, li chiedo perdono,
Se moro, dica per me il miserere (2):
Infin che vivo, servo suo li sono,
Se mi comanda, farò mio dovere,
Chè suo amico fedel son più di prima
E ognor la servirò con piena stima.

que *chiaro* se ha ricevuto o no la mia lettera, e da che è nato l'indugio. Ma per tutta comprendere tale espressione, bisogna riguardare puranco all'atto vibrato onde suol profferirsi.

(1) Questo verso e i due susseguenti mi danno intero il suono di altri molti delle *Rime* antiche. *Lo sembiante* (della donna amata), *me nesciente, in gioia è mosso — E mi mostra di lei gran benvoglienza:* Fra Guittone, *Rim.* Canz. — *Sì mi distringe forte.*

(2) Chi non discerne la propria bellezza, l'affetto, la verità che è in queste ingenue parole? Veramente dove il cuore detta, ivi è poesia. *Moro* invece di *muoio* continua l'uso antico: *E dille com'io* moro *per su' amore;* Pier delle Vigne, *Canz.* « *Amor in cui i' vivo.* » *Dice lo core agli occhi: per voi* moro — *Gli occhi dicono al cor: tu n'hai disfatti:* G. Guinicelli, *Son.* IV. *Ma or s'io* moro, *perderò il bel viso.* Cino da Pistoia, *Mad.* 1.

Cento saluti li voglio mandare
Da parte mia e di tutta la gente (1)
E d'altri, e tanti poi in particolare
Dal Ferni che l'ha sempre nella mente,
Chè sua benignitade a tutti appare
Per quanto sia dal levante al ponente;
Ma in Treppio poi ne porta il gonfalone (2),
Che l'è amato da tutte le persone.

La prego a compatir questo composto (3),
Appunto fatto senza proporzione,
Ch'io non conosco il Tasso nè l'Ariosto,
E non farian in me nulla impressione;
Perciò a tali autori io non m'accosto,
Per non intrare in 'na confusione;
E non mi sento in petto tal balìa;
Scrivo quel che mi vien in fantasia.

(1) *Da tutta la gente e d'altri* riesce a dire *da tutti del paese* e da altri *di fuori.* « *Di quei che v'appartiene — di casa vostra, e tutti gli altri poi:* » Canti popolari toscani, p. 293.

(2) *Ne porta il gonfalone* par che significhi *ne va trionfante*, si mostra prima che in altro luogo, *primeggia*, tiene la vittoriosa insegna. *Quando l'uomo virtuoso — Posto è in luogo tempestoso — Sempre il trovi vigoroso — A portare il gonfalone.* Fra Iacopone, *Rim.* p. 379. Quest'esempio manca nel vocabolario.

(3) Chi la esamina parte a parte, troverà quest'ottava d'una compiuta venustà e da reggere al paragone con quelle dell'Aricsto; tant'è il vero, che uno spirito poetico informa la nostra lingua primitiva.

Di nuovo la saluto di buon core (1);
E se lei vuol sapere ch'io mi sia,
Stefano Agresti son, suo servitore;
Io sempre starò alla sua signoria (2).
Qua nell'agosto senta il mio tenore (3),
Se lo permetterà la forza mia,
Spero di riverirla a capo chino
Per ch' ho pensato ir a san Pellegrino.

Una scuola, preceduta da solenni maestri, nobilissima per il fine che si propose, s'affaticò di porre in discredito i primi rimatori toscani, desiderosa di vendicare e accomunar a tutta Italia il pregio della lingua. Io non vorrei al presente impigliarmi in questo ginepraio, da cui non se n' uscirebbe mai a bene; certo è

(1) *Ma se 'l si sente amato* di buon cuore — *L'amor sta fermo, oppur assale avante:* Cino da Pistoia, Son. 41. E molto innanzi Ciullo d'Alcamo ebbe già cantato « *Di bon cor amo e fino* » forse imitando il trovatore Arnaldo di Marviglia, « *Tan de bon cor vos am.* » *E noi due di* buon cuor *ci salutiamo* è nei *Canti popolari toscani*, Risp. 11.

(2) *È sì valente* (la donna da cui il mio cuore si sente signoreggiato) *ch'altro non desira — ch'alla sua signoria soggetto stare*: Cino da Pistoia, Son. XXIII. *Alla sua signoria* (d'amore) *caper quasi uom non puote*: Guittone, *Canz.* « *Amor non ha podere.* »

(3) *Qua nell'agosto* (nel prossimo agosto) *senta il mio tenore*, venga a udire, *sentirà* il mio canto, perchè mi prometto di andare alla festa di *San Pellegrino*. Da questo Santo è denominata un'*Alpe*, dove in antico gli fu eretta una chiesa, che tuttora ne custodisce le reliquie, e dove se ne celebra in agosto la solenne festività.

per altro che oggidì per le nostre terre non potreste abbattervi a de' contadini che *nel volgare Italico* valgano a porgervi esempi di perfetto scrivere, sciolto o legato in rima. Dov' è fra noi, dove nella rimanente Italia un selvatico lavoratore de' campi, il quale vi parli e scriva come il villano da Treppio? L'affermare che i tanti nostri dialetti sono in sostanza i medesimi, sol differendo nel modo della pronuncia e nella terminazione de' vocaboli, parmi un contradire alle orecchie di continuo offese dai più strani e ispidi suoni. Di buon grado io consento che in ciascuno de' mille linguaggi italici si trovino delle notabili conformità e di tali bellezze degne di recarsi nell'idioma comune; ma tutti, non eccettuato il romano, qual più qual meno, si dipartono dalla squisita e perfetta natura del dialetto de' Toscani. Appo i quali non è a dire col Manzoni che sianvi *bensì lingue pochissimo differenti, e non già una sola lingua*, quando invece vi si riconosce da per tutto una stessa lingua. Nè tante continue, leggiere ed irremediabili variazioni impediscono di riguardar questo popolo come *abituato* d'un solo linguaggio, *labii unius et eorumdem sermonum*. Qualora i principali dizionari, che può fornire l'Italia, si ponessero in riscontro col toscano, n' uscirebbe forse un lavoro d'importanza grande per iscoprire e usufruttare le intime somiglianze e così le differenze di genti, cui si aspetta l'egualità della sorte. Senza quest'opera, manca il sicuro fondamento de' fatti a poterci intendere nella infinita quistione sulla vera lingua italica, nè le nostre lettere cesseranno mai di mostrare la più

cospicua figura della nostra divisa nazione. Checchè si pensi, tutto in Italia s'ha ancora da costituire, financo la speciale forma del parlare onde la varia indole de' popoli ravvisi se stessa e in uno commista si riveli. Non v'ha nazione, non patria là dove pur un linguaggio non s'usa. Ma troppo a lungo mi guiderebbe il discorso, se qui fosse luogo da spaziare e la vostra pazienza mel comportasse. Vi saluto di *buon cuore*, e m'auguro ch'io sia consolato nel bisogno vivissimo di sentirmi amato da coloro che amo. Addio.

Lettera XXXIX.

Piteglio, il maggio del 1857.

Tant'è: questo popolo, se l'ascoltate, vi si porge tuttora maestro di cose belle. La sua indole squisitamente gentile gli raffina il giudizio e l'affetto, e trova all'uopo intera corrispondenza nel linguaggio. « *Quant'è carino sto bimbo! che? è vostro, Lena?* (Così dicea maravigliata una con altra villanella che recavasi in collo un vezzoso figliuoletto) *guarda, guarda, c'ha i capelli son fila d'oro, . . . me lo dai un bacio, splendente amorino, me lo dai.* Fiori così delicati, anche all'alito di chi li vagheggia, sembrano smarrire la nativa freschezza; però mi contento dell'ammirarli, benedicendo alla terra che de' suoi doni fa a noi tanta letizia. Son proprio amorevoli e d'accorto ingegno questi montanini, e come favellano compitamente! Quando poi vi raccontano di certe storielle o un qual-

siasi caso, oh allora, sì davvero, non vi lasciano altro a desiderare. Immaginatevi di udirli esporre all'avvocato una causa che gli affidano a trattare, e a quella evidente sposizione m'approverete, se io v'affermo che niuna perizia del difensore basterebbe a dir più, nè meglio. Tutte volte che a me accade di poter intenderli, mi sovviene sempre e m'appar verissimo il detto di Cicerone: « *Isti qui ad nos causas deferunt, ita nos plerumque isti docent, ut non desideres planius dici.* » Ogni cosa ve la rappresentano nelle particolarità più importanti e sentitamente, dacchè alle impressioni ricevute atteggiano la parola, che indi risulta valida a parteciparvele. Piuttosto che narrare, essi descrivono e di tal guisa, da rendervi presente il fatto, quasi obbietto animato e sensibile.

Nè occorre loro di studiare il legame delle cagioni e degli effetti, ma drittamente l'avvisano e seguono per virtù di natura. Narrare ad arte non torna difficile, qualora sappiasi ben porre ciò che rileva maggiormente e togliere il superfluo, mantenendo brevità insieme e chiarezza. Ma quello dove per lo più offendono le narrazioni, anche di taluni fra i nostri valorosi autori, si è nell'ingenuità, nella forza e nel passionato modo onde altri narrando suole descrivere e descrivendo rimenarvi nel caso suo. Bisogna perciò ricorrere alla natura, cercar la bellezza nella verità e dalla proprietà espressiva riconoscere l'eleganza ed efficacia del dire.

Di che vediamo come nel primo ingenuo secolo delle nostre lettere, i novellatori non dico, ma gli

stessi cronachisti adoperano continuo le descrizioni, talmente che nel chiarirvi d'una cosa, ve la fanno sentire, anzi ve la pongono sott'occhi acciocchè la sentiate. Così procede l'uso del popolo, che si esprime a sola norma del sentimento, e col linguaggio, mercè cui la natura sa ben dipingere e scolpire gli umani sensi. Ma un esempio di narrazione descrittiva, tal quale ve l'offre questo volgo cortese, il gradireste voi? Abbiatevelo, bello e spontaneo, da un tagliatore di legna, che col suo compagno vien novellando d'un sinistro caso da cui fu travagliato nel ritornare dalla Sambuca a Piteglio. Poverino! compatitelo che parla affannato, quasi ancora si trovasse nel fuggito pericolo.

— *Come ben sai della mia gita alla Sambuca, senti al ritorno la vita che feci; credi, caro amico, se sono vivo, sono per miracolo. Ripartii dalla* Sambuca *e venni a* Spedaletto (1); *poi presi per* Camporotondo, *e ritrovandomi sui* Lagoni *in quei perfidi poggi, una folta nebbia mi confuse. L'ora era tarda, e sempre pensando di*

(1) In quella parte de' gioghi appennini, che si racchiude fra il piccolo *Reno* e la *Limentra*, sorge un antico castello, così detto della *Sambuca*, forse a similitudine di quella macchina, colla quale dalle torri già si abbassava il ponte sulle mura della città assediata. Continuando la via lungo la Limentra si giugne al villaggio di *Spedaletto delle alpi*, vecchio ospizio de' pellegrini. Di qui per arrivare a *Pontepetri* e quindi alla Pieve di Piteglio, bisogna salire per le alture dove si trovano i *Lagoni*. Ma a schivare tanti disagi il nostro viaggiatore dovea prendere la via giù diritto per il Reno.

poter giungere a Pontepetri *nella strada regia* (1), *che gira e rigira per tutte quelle valli, mi trovai sperso. Fatto notte, mi prese il pianto, chè non sapea dove ricoverarmi. e mi voltava di qua e di là senza posare mai. Alla fine trovo una piccola capanna senza porta, ed io povero infelice c'entro adagino adagino, c'avevo paura vi ci fosse qualche vecchiaccia di strega o il folletto. Tastando per tutto se trovavo un sasso per mettermi a sedere, oibò, fu nulla. Ma in un piccolo canticino della capanna c'erano delle foglie, ne volli far letto e sperai di potermi riposare. E subito che colle mani stesi le foglie e mi gittai a terra, sento un calpestìo, un fracasso tra le foglie che ci parea il demonio. Io d'un salto balzai fuori della capanna a vedere se ne usciva qualche animale. Ma la notte buia buia che poco si potea scernere, non vidi alcuno: io me ne stava fuori col cuore sempre su e giù, che non venissero dei lupi a inghiottirmi. Battisoffia che fu la mia, allora! io già m'abbandonava per bell'e morto con l'anima in man di Dio...*

E qui eccovi la natura viva vivissima, nè d'altro lieta che della sua ignuda bellezza. L'uomo, non che a parlare, il vedete in atto e nella più chiara dimostrazione de' suoi sentimenti. Divien presente il passato, perchè in simili accidenze dal vivace immaginare

(1) Nell'incrociarsi della strada regia di Modena con quella che per la Sambuca dirigesi a Bologna, v'ha un de' più alti ponti che attraversino il Reno, e ivi presso evvi una chiesa parrocchiale, detta *Pontepetri*, quasi *Pons Petrej*, forse da quel Petreio che sconfisse Catilina.

poco si differenzia il sentire. La verità informa e regge ogni locuzione, penetra sin ne' costrutti, e a così dire v'infonde uno spirito di maravigliosa virtù che gli unisce ed avviva. Ma e i religiosi pensieri di che si riconforta quell'infelice, quanto soavi non sono a ricordare? Forse che alla scuola del popolo si potrebbe oggi apprendere fin anche la fede, di cui tutto ei si ricrea nella fatica del vivere e salvasi dall'infezione de' falsi amici. Di più direi, ove non temessi di apparire scortese ad interrompere tropp'oltre la sollecita narrazione che ora a se ci richiama.

Stetti così qualche ora, ma la tanta nebbia spessa, che non mi lasciava gli occhi, m'avea reso molle come se fossi stato tuffato in un pozzo: più non potevo resistere e lì per lì mi sentivo mancare. Disperato, mi risolvo di rientrare nella capanna che, applicato il capo dentro, sento di nuovo rumore tra le foglie. Pensando dentro al mio cuore che fosse qualche serpente, non mi attentavo d'entrare, ma mi venne coraggio ed entrai. Il fruscio era sempre continuo, ed ogni minuto a me sembrava mill'anni e mi vedeva la morte in presenza. Credi al certo che la mia mente era rivolta solo che al Datore d'ogni bene; nel mondo io non ci sperava più niente. Io non mi figurava di poter rivedere il giorno, ma, come Dio volle, si fece il primo chiarore, ed io me ne uscii fuori e m'accorsi che ero lontano dalla strada regia più d'un miglio.

Mi volli sincerare che c'era nella capanna, e vidi certi topacci che parevano gatti; mi rianimai. Ed una

poca di chiarinella appena venne, che io parvi un lampo a tornare nello stradello. E quando vi fui, su per la cima del monte di nuovo mi prese la nebbia, e sempre confuso non mi sapeva dove n'andare. Raspando coi piedi, ginocchi e mani, fra macchie e forre, mi trovai alla sponda d'un muro. Cielo, ti ringrazio, sono salvo; salgo sopra il muro, ed ecco che mi trovo nella strada regia. Guardo da una parte, guardo dall'altra, e quella folta nebbia d'inferno non ci vedeva niente: alla fine m'incontro con Tista di Cireglio e facemmo via insieme; io non ho più sentito la strada, sempre col pensiero d'essere a casa. Arrivato, vedo la moglie m'aspettava, ed io le salto al collo: ah, son vivo, benedetto Iddio!

Or non vi gode l'animo alla sì cara e pronta affezione di questo semplice narratore? Ma peraltro non avete a perdere alcuna delle sue parole che mi paiono osservabili tutte, tanto per i bei modi cui danno luogo, quanto per quelle figure che occorrono spontanee, vivaci, dimostrative. Le quali per verità non conoscono regola, e mentre pur crescon bellezza al discorso, sono talora lo scandalo e la disperazione di certi grammatici. Non però vorrei io stuzzicare cotesti maestri e correttori della natura; sapete ci si arrovellano subito, feriti come si sentono nel vivo amore, e convien lasciarli, se all'ubbidienza dell'arte loro possano costringere ed assoggettar la natura. Pur beato a chi di questa s'intende e può degnamente vantarsi non infedele discepolo! Basti di ciò, amico mio; rammentatemi spesso al vostro cuore e unitevi meco per tranquillare una misera madre che

qui da presso grida a pietà: *Gli è un guastamento di sangue, creda, che fa proprio rimescolare il sangue, a non avere manco un po' di pane per i miei figlioli che arrabbiano di fame ... me ne va la vita. Torno a casa, e' chiamano mamma, mamma, e che gli do io?* Eh via, soccorriamola, già ha stentato di troppo la poverella, e a noi sia dolce sentire com'essa ne ringrazia della nostra carità: *Dio gliene renda merito e la scriva sulle porte del paradiso.* Addio.

Lettera XL.

Uzzano in Val di Nievole, il giugno del 1857.

Oggi vo' darvi una lezione d'agricoltura, signor sì, proprio una lezione d'agricoltura, e delle più eloquenti che abbiate inteso mai; e voi tenete il riso, amico. Perchè, se bene io non mi sia ancora slattato come discepolo, conosco per altro che la prepotente usanza già mi pone in diritto e mi obbliga a farla da maestro. E poi l'amore mi ci tira, quell'amore che fra le infinite piante, di cui s'abbellisce la natura, mi fa sopra tutte vagheggiare l'ulivo. Benedetti gli ulivi! Il mio occhio avidamente li ricerca e se ne compiace insaziabile, tanto che per essi mi sento invogliato di ristorar la vita a studio de' campi. Gli è pur caro, veramente *specioso* l'ulivo, e sempre degno d'ornare i trionfi e d'annunziare la letizia d'ogni bene e la pace. Volentieri ne scriverei

le lodi, non per aver io, come Pier Vettori, consumato assai del liquor d'ulivo negli studi delle lettere, ma per essermene invaghito sin da' teneri anni.

Debbo io ridirvelo? a me l'ulivo torna ognora in allegrezza, da che subito mi conduce il pensiero alla ridente villa paterna, al Montoliveto del mio Canelli, a' miei fanciulleschi trastulli, e quasi mi ravviva la pietà figliale. Ah! ben mel ricordo, quasi mi fosse tuttavia presente, il giorno ch'io giovinetto piansi al veder abbattuto dalla bufera un antico ulivo, che facea l'onore e la delizia di quel monticello. E « non piangere, dicevami affettuoso il babbo, non piangere, ne porremo degli altri, vedrai che verran su presto e più belli coll'aiuto del Cielo; così il Cielo ci mantenga in prospera vita, figliuol mio. » Quegli ulivini, con tutta diligenza allevati, crebbero rigogliosi ed anche maturano il frutto, quanto porta la difficile natura del clima. Nè mai al sì aspettato autunno li riveggo, senza che le auguratrici parole mi scendano al cuore; e prego che Iddio continui ad avverarle, almeno a salute del buon Vecchio, da cui pende l'anima mia. Oh felicità della mia fanciullezza, come fu rapida a fuggirsi! Pur io non cesso d'esultare ad ogni vista che mi rimeni alla memoria di que' giorni. Ed ora gioisco rigirandomi in questi luoghi, dove la gran bellezza degli uliveti m'invita e trattiene. Quelle tenere pianticelle oltre lì, a mirarle, deh che son vaghe e gentili! e' par che s'allietino della lor dolce compagnia. Ma *il*

tempo è piovorno (1)... *già cominciano certi lagrimini... me ne sono accorto stamani, perchè gli uccelli facevano un'allegria immensa, che indovinavano il tempo. I' men vo' ire per le mie faccende;* affrettiamoci adunque e stringiamo il discorso. Recatevi frattanto alle mani sfogliando i libri di Pier Crescenzi o del Vettori, se mai vi riesca d'abbattervi a qual cosa di meglio e da far utile al nostro proposito.

Ma in prima avete a sapere che *anni passati venne un freddo grande che li desolò tutti gli ulivi: ributtarono e non c'è anco verso che vogliano allegar per bene, quasi non ci è restato di vita addosso a certi ulivi. Questi che qui ripigliano un po' di forza, ma stentati, chè hanno sofferto di molto. Per rifar l'uliveto, si piantano gli ovoli;* e ve ne dirò il modo più consueto e di men dubbio effetto. Nè poi vi faccia maraviglia che io qui pigli talora il campo della poesia, perchè questa è arte ingenita al popolo, alla cui autorevole ed espressa favella tengo dietro con inviolabile fede. Ma tiriamo innanzi, chè la via, per quanto piacevole, corre di troppo.

Si svelge una poppa da una ciocca dell'ulivo e si pianta, vosignoria mi capisce? si distaccano con un accettino certe poppoline in formà d'uova (indi si chiaman *ovoli*) *e se ne fa de' piantoni. E' ci vuol occhio a scêrre quelli che son lì lì per mettere; e bisogna poi non piantarli, io*

(1) *Piovorno* sembra che importi quanto *carico, disposto alla pioggia*, ed ecco spiegata la voce *piorno* in quel verso di Dante: « E come l'aere quand'è ben piorno; » Pur. XXV, 90.

dico, ma ponerli: perchè a piantarli e non li guardar più, è lo stesso che nulla; a ponerli è un attendervi; allora provano di maraviglia. C' è una regola anche pe' contadini, badi, bestie, uomini, piante, ogni cosa, come non son governati a modo, e' vengono male. I vitellini, se un li tiene a steccarelli, e' non s' ingrassano; come l'uomo non mangia, fa il lavoro che gli cascan le braccia, da stracco, che non può tenersi ritto. S'ha un bel dire, e ne dicono tante, ma gli ulivi quando non gli si dà buon governo, stan lì smunti smunti e perdono il frutto.

Gli ovoli si pongono in un testo, in un vasettino, diciamo, e in poco crescono fuor di maniera. Poi si traspongono ne' terreni ben disposti; in capo a diciotto mesi si svelgono e rincalzano. Si traspone l'ovolo col pane della terra impagliata; *la terra appiccicata alle barbe fa come un* pane, *m' intende? Gli ovoli nel trasponerli colle barbettine impagliate, ci s'ha a badare di molto, perchè se spanano* (si rompe quel *pane* loro) *e' non s'attaccano* (1). *Son piante gentili gli ulivi, in questi luoghi ci tirano; ma vonno essere un po' vezzeggiate, se no darebbero manco frutto.*

L' amore è anima e linguaggio in questi campagnoli, e sì ben li scorge insin a studiare la meglio acconcia disposizione delle piante. *E gli ulivini, badi, s' hanno a ponere l' uno discosto dall' altro che si affaccino per tutti i versi; come non si rispondono, gli ulivi non fanno bellezza. La terra si stanca a farla frut-*

(1) « *Diligenter eximere oleam oportet, et radices plurimas cum terra ferre:* » Plin. *Hist.* XVII, 10.

tare oltre che puole: noi si pongono pochi ulivi; quella costa di suso è olivata meglio d'assai.... Or ciò non vi mette in ansioso desiderio ch' io prosegua il mio ragionamento ? E dico *mio*, perchè questi contadini mi fanno libero dono della loro parola. La quale, così come l'ho raccolta, mi riuscirà ben sufficiente per soddisfarvi, se v'importa di conoscere qual cura dimandino gli ulivi, e con che regola s' abbiano a potare. Tutta la mia arte è quella del popolo.

Dopo tre anni bisogna rigovernarli gli ulivi; appena sentono la dolcezza dell' aria, e' vengono in succhio. Ma vi ci voglion cinque degli anni prima che fruttino; ve n'è bene di quelli che in capo ad un anno ne fan delle olive, ma enno di cento uno. Si governano con sugo di bestie bovine: se col polveraccio, s' appigliano più presto. Noi si lavora all'antica, in Valdarno ci han portato de'nuovi costumi del tenere le piante; come son belli quelli ulivi ! vengono su ch' è una vaghezza. Noi lasciamo andare i rami sciolti; col pennato si rischiarano da' seccumi che tardano il frutto. Quando la stagione va di favore, e' si potano; bisogna potarli a riguardo e di molto. I rami sfogano troppo; se enno erti, il vento tramontàno che viene di carico li svelge e stronca; a volte ne fa letti (1). *Gli ulivi* mignoli *son primi a fiorire, maturano gli ultimi; mettono ogni anno, ma se n' ha pochino di frutto. Abbondano di più in olio gli ulivi* grossai *che vengono più tardo e fanno le olive ogni du' anni.*

Queste son bellezze di pittrice natura; e chi non

(1) « *Oleæ venti nocuere protervi* »: Ovid. Fast. 1, 4.

le sente con prontezza d'amore, disperi di poter mai raggiugnerle negli scritti e d' imprimervi l' eterno suggello dell' eleganza. Ma per non digredire tanto, e non vi sarebbe egli modo a conghietturar dal fiore dell' ulivo l'abbondanza o scarsità dei frutti ? Che ne scrive il Vettori ? Leggiamo: (1) « *Quando le foglie dei fiori si spiccano forate, questo è il vero segnale che s'è cominciata a generar l'oliva, e che, se non nasce qualche disgrazia, se ne farà buona raccolta. Ond'egli è osservato dai nostri contadini, com'egli era ancora dagli antichi, secondo che mostra Teofrasto, cioè se egli* (l'ulivo) *è sfiorito bene; perocchè se in quel tempo fossero seguite gran vampe, le quali genera la tramontana, ovvero piove continue, il fiore, o abbruciato da esse o macero, cascherebbe col futuro frutto, e non verrebbe giù bucato; che quel pertugietto è quel che mostra che il frutto è rimasto sull'ulivo, il quale ha il suo principio sul mezzo del fiore* ». Basta, basta: ammiro la dottrina del Varrone toscano e l'artificioso stile, ma io antepongo la cara semplicità del villanello, che s'offenderebbe dell'aria magistrale da me infinta nel recitarvi i sui discorsi.

Se il fiore dell' ulivo cade a terra compreso (con le boccie chiuse e il frutto vegniente) *vuol dire che l'ulivo non ha messo bene la* trama, *la* mignola (*dicono anche* migna (2)), *e le guide vanno a rovescio; ma se*

(1) Trattato di Pier Vettori *Delle lodi* e *della coltivazione degli ulivi*, in Firenze, 1762, p. 96.

(2) « Quando l' ulivo manda fuori quelle boccioline, noi chiamiamo nel nostro parlare quel moto della natura *mignolare*; e poi quando quelle tali boccie s'aprono, diciamo gli

egli (il fiore caduto dall' ulivo) *è vuoto, fa segno che il frutto allega e la trama non viene fallace. Vede questi ulivi, ogni anno se ne raccoglie un po' delle olive, un poco più un poco meno, non mentiscono mai* (1). *Chi vuol abbondanza, bisogna fargli carezze all' ulivo e starci attenti, e che Dio gli mandi la buona stagione.*

Si può dar linguaggio di maggior grazia ed energia? Che nitida proprietà! Anche l'istesso ulivo mi s'è fatto più amabile e grazioso, dappoi che ne intesi discorrere in sì bella e nuova maniera. Or tre e quattro volte benedetto l'ulivo! Sa Iddio la preghiera del mio cuore. E sentirò più lieve la terra, quando la pia amicizia deporrà sul mio sepolcro pur una fronda di sacro ulivo, simbolo della pace e dell'immortale amore, onde s'alimenta la speranza della mia vita che manca. Amiamoci a Dio.

ulivi *fiorire*, che pare non s'usi negli altri alberi »: Pier Vettori, *Op. cit.* p. 95.

(1) « *Non mentietur opus olivæ* »: Habacuc: III. 17.

SECONDA SERIE

Lettera XLI.

Alle gentili Anime Italiane.

Siena, addì 30 d'ottobre 1858.

Il linguaggio che avidamente io tolsi dalle soavi e cortesi labbra dei Toscani, trovò gradimento ed amiche accoglienze, oltre a quanto mi sarei mai pensato. Il che m' indusse a continuare la pazienza de' miei esercizi, ed or m'affida di porgere in comune la meglio parte della ricchezza che mi venne fatto di adunare, Ma in prima debbo rendere le più sentite grazie a' que' benevoli che s'affrettarono a darmi animo all'impresa, agevolandola per ogni maniera. Massimamente poi il mio cuore vuol ringraziata la indulgente ed autorevole sapienza di Nicolò Tommaseo, cui piacque gradire e parve anzi *prezioso* il mio lavoro, a segno d'augurarsi che *potesse riscuotere i Toscani a conoscere, e farci conoscere, il bene ch' egli hanno.* Se non che deve sembrare temeraria cosa che io entri libero negli altrui campi e vi passeggi a fidanza, quando pur vi s'incontra facile pericolo d'errore, eziandio da chi vanta il singolar privilegio di possederli.

Verissimo; io sono e mi sento forestiero in questo sì caro paese, e tale fui sempre giudicato alla parlata; ma ciò, anzichè nuocere, giova a crescere autorità alle mie parole. Tutto era bianco il libro che qui ilare passeggiando e conversando, mi recavo a mani, e com' ebbi modo di riempirlo, così lo presento a chi per gentilezza non isdegna di leggerlo. Saranno parecchi gli abbagli a che dovetti soggiacere, colpa sovratutto delle troppo improvvide e mal adatte orecchie; nondimeno mi darà lode la coscienza d' aver messo fra le mie note sol quanto e come mi riuscì di intendere. Non per blandire la toscana gente io scrivo, dacchè nulla potrei aggiugnere di pregio al loro tesoro; sì bene l' amore del bello e della verità mi trasse a raccogliere que' dolcissimi suoni, che or mi gode di pubblicare a lieto onore d' Italia. E la cortesia di questi felici cultori delle nostre lettere mi prometto si piacerà di farmi accorto de' sviamenti, ov'io inesperto mi lasciai condurre: ciò sarà bastevole premio alle mie fatiche e sollecitudini. Per altro, in cambio di ridirmi: *Noi toscani non li abbiamo di cotesti vocaboli o costrutti, qui non s'usa la tale o talaltra frase;* amerei piuttosto mi si rinfacciasse difetto nel comprendere e raccapezzare le cose udite. Giacchè i letterati toscani, siano pure de' meglio periti favellatori, non si arrogano certo di possedere tutta quanta la lingua delle arti e de'mestieri e propria agli usi del contadiname e della diversa gente volgare, da cui sogliono tenersi lontani.

Nè poi un gentiluomo fiorentino, senza uno speciale e lungo studio e aver corso e ricorso molto paese, potrebbe darsi buon vanto di conoscere le molte e notabili particolarità d'un sì grande linguaggio. Il quale, non meno che nelle valli dell' Arno, risuona in quelle d'Evola, dell' Era, della Cecina e lungo le rive della Tressa, dell'Orcia, dell'Archiano, del Serchio, della Nievole e per le incantevoli selve del Montamiata e del Pistoiese.

« Ecco gli è in Dante la voce *rosta* (1) usata « propriamente e pochissimo intesa, che vuol dire, « *quando s'intrecciano più rami insieme, per far come « siepe a riparare e svolger l' acqua de' fiumi.* Questa « voce un cittadino, che abbia le sue possessioni in « *monte*, l'udirà come nuova, dove chi le avrà nel « piano di Firenze, vicino all' Arno od al Bisenzio « od all' Ombrone, l' intenderà subito (2) ». Così risoluto affermava il Borghini, esperto giudice della patria lingua; eppur non seppe che il medesimo vocabolo s' adopera singolarmente dai montagnoli del Senese, del Casentino e di Pistoia, e per appunto nel significato inteso dal Poeta. *Roste*, mi dicevano essi, noi chiamiamo certi *ripari di fittoni e rami e frondi*, soliti a farsi qua e colà per le *selve*, ad impedire che le castagne, già a terra, non vengano portate

(1) *Ed ecco due... fuggendo sì forte — che della selva rompièno ogni* rosta: Inf. XIII, 105.

(2) *Studi sulla Divina Commedia* di Galileo Galilei e di Vincenzo Borghini ed altri; pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli. — Firenze. Felice Le Monnier, 1855. Pag. 302.

via dall'acque correnti. Vogliasi o no, cade invano la parola del popolo, dacchè il popolo riman quasi in disparte e, valga la franchezza del dirlo, si dimentica da coloro stessi che più agognano e dovrebbero farsene gli educatori. Ma se davvero ci preme che il misero volgo si rigeneri a bene, fa d' uopo accostarlo e addimesticarvisi, compiangerlo ne' suoi molti dolori, studiarne i pensieri, gli affetti e la lingua, apprenderne i veraci bisogni, dargli consolazione nello spirito di carità, riconoscere in esso ed ammirare specchiata quell' indole gentile, onde Italia ancor si raccomanda all'ossequio dell' altre nazioni.

Del rimanente, qualora importi di scrivere al modo che si osserva parlando, non tornerà disutile investigare come dal volgo tuttora si parli e dove si trovi la migliore favella, degna di recarsi negli scritti. Simile ricerca fu sinquì un po' trasandata, segnatamente dai nobili ingegni, che assottigliaronsi per iscoprire e formare le fondamenta di un solo volgare italico. Concedasi di buon grado che in antico i nostri scrittori ottenessero pressochè tutti eguale il pregio della lingua; non perciò è a credere che questa fosse allora universale fra le genti del bel paese e parlata colla stessa eleganza. Ma per non condurre il pensiero a' tempi remoti, io mi restringo a far ragione dai presenti e, vinto della forza della verità e all' evidenza degli esempi, devo confessare che solo il popolo toscano serba intero e nelle candide sue fattezze l'idioma di Ciullo d'Alcamo, del Guinicelli e di Dante. Il quale sempre mio maestro e benefattore, a sè m'obbliga tutto,

anco perchè m'ha fatto desideroso e capace di ricrear l'anima ai concenti di questa musica perenne.

Nè simile studio mi serve di mero diletto e a sollazzevole giuoco dell'immaginazione, ma in quella che m'affina e corregge la facoltà del parlare, aiuta la mia piccola mente a raggiugnere la perfezione delle idee. Continua sapienza s'agita e sfavilla nel linguaggio dei popoli; ed io mi persuado che i pensatori italiani, meditando a fondo, e insieme con le altre affini, la favella di questo volgo, potrebbero meglio indovinare l'etrusca civiltà e congegnar un sistema di filosofia proprio nostra, derivata dalle antiche tradizioni patrie e dai costanti giudizi della natura. L'opera mi sembra degna degli eredi del Vico, e poichè le mie forze non presumono di partecipare a tanto, gli uomini d'intelletto mi sapranno grado se almeno io m'ingegno di somministrare dilettosa e sicura materia alle loro speculazioni. La parola, dataci dal Creatore ad agevole strumento del pensiero e della scienza, vuol essere studiata ed esercitata secondo che spontanea sorge dal cuore e fiorisce sulle labbra del popolo: allora diverrà potente insegnatrice del vero e ministra di civili costumi. A tale effetto, più assai che le sole voci e locuzioni, s'hanno a ricercare i costrutti dove esse penetrano con pieno valore e vi pigliano come uno spirito nuovo che si trasfonde nel discorso e l'avviva. Non però lo scrittore deve affannarsi intorno alle parole per le parole, ma in servigio della scienza, procurandole abito men disforme e soccorrendola a spiegarsi di guisa, che

le verità regolatrici della vita si trasmutino in chiare visioni mentali e nei sentimenti dell'animo. Possono molto all' uopo giovare le ricchezze de' nativi dialetti, le quali per altro, a bene usufruttarsi, richiedono la conoscenza della elocuzione dei nostri classici e l'uso dell'arte loro. Per tal modo assuefatti, i letterati di Toscana meriteranno di rendersi interpreti e seguaci del gentile popolo, signore della lingua.

Ma v'ha di più ed è, che presso questo popolo si mantiene squisito il senso della bontà e della bellezza, v'appar ingenita la cortesia, sinceri gli affetti e prosperevoli le virtù della religione , non ostante i tristi esempi e la malizia di che si circonda. Talora io vi ammirai l'aspetto d' una santità contenta nelle tribolazioni, certa com'è nell'attendersi la gran mercede che Dio prepara a coloro che l'amano, e piangono. L'insueto spettacolo mi commosse più volte sino alle lagrime, e vergognando io discorreva meco stesso: Bada, tu inquieto non sai resistere ai disagi della vita, e costoro lavorando consumano i giorni, le notti e sono beati. Poi ti sdegni subito , se un disinganno o lieve dolore t'offende, ed ecco una madre abbandonata, sola, che non ha pane per sè, pei suoi molti figliuoli e si dà pace con dire : provvederà il Signore. Il contadino mira desolate le sue campagne, sparse di tanto sudore, tutte si vede perdere le cose più care , guarda al cielo e si riconforta. M'è invero una tenerezza a rammentare come del favore di Dio s'allieti quell' umil gente , che il mondo non la vuole dattorno , perchè sente di non

esserne degno. E dunque nulla ci muoverà la condizione dei miseri il cui nome s'onora in cielo? Non ci risparmiamo no di vedere come vivono e soffrono; nel consolarli, ci consoleranno, tanto più se li aiuteremo nella carità della parola. La carità della parola, questa io imploro dai letterati in beneficio del popolo, onde la nazione si aspetta salute e fortuna di gloria. Tornando al popolo, torneremo alla natura, nostra prima educatrice, di nuovo il linguaggio del cuore ci si farà intendere con frutto, e la poverella, che veglia a studio della culla, forse ne persuaderà la fede per sostenere e consolare il dolore della vita. Quando gli scritti, che or mi risolvo di produrre a luce, valgano a promovere un po' di stima e d'operosa compassione verso il nostro derelitto volgo, mi parrà ben rimeritata l'opera mia. Voi, anime gentili, cui nella letizia de' comuni affetti presento questi fiori *del giardino d'Italia*, custoditeli amorosamente: *sentite soavità di odore; oh belli, belli davvero! che freschezza! Bisogna trattarli con garbo; vedete come or mi si scoloriscono fra mani: ma e non ve l'ho detto io? son fiori.*

Lettera XLII.

Al padre Vincenzo Marchese a Genova.

Sanmarcello, il 10 luglio 1858 *(1).*

Più volte mi son io desiderato il vostro semplice stile, per bene tratteggiare quest'ingenui costumi, e dare evidenza ai sentimenti che or mi bisogna di esprimere. Il vostro cuore, sì aperto ai gentili affetti, mi consentirà almeno che io parli con voi di cose tutto vostre, perchè di natura belle e inspiratrici di casti pensieri. Oh! quanto mi sarebbe grato l'avervi a compagno, e che vive dolcezze non proveremmo insieme! Questa è veramente la santa montagna! Dove che salite, e voi ammirate per mille segni la religione dei buoni contadini che qui hanno invidiabile regno. I quali nel tagliare un faggio, un castagno, pare che loro non debba riuscire felicemente qualsiasi lavoro, se prima non compongono una Croce da stabilire su d'una macerie di sassi o sull' ardua vetta d'un monte. Ed eziandio amano talora di scavare de'massi, per riporvi una Statuina della Vergine,

(1) Quella parte dei gioghi appennini che resta compresa tra l'*Ombrone* e la *Lima* e si divide dal piccolo *Reno*, estendendosi fino alle alture di Boscolungo, chiamasi la *Montagna di Pistoia*, o semplicemente la *Montagna*. Di questa il luogo principale fu già *Lizzano*, ma al presente è la terra di *Sanmarcello*.

alla cui protezione s'abbandonano solleciti e sicuri. Son pieni di fede e Dio li benedice : si contentano del poco , nè nulla mai fanno nè dicono , ove non li soccorra il dolce pensiero della Provvidenza. Indi vien la bellezza dei loro costumi e quella cara ingenuità, che il Montaigne faceva propria di tutti gli abitatori di montagna. È grande, ineffabile consolazione vederli schietti sorridere, parlare con essi, deliziarsi a tanto civile natura , accogliere le profferte che ne'modi più cortesi vi fanno.

Nè io mi sono mai sentito così rallegrar l'anima, come al ritrovarmi di mezzo alla vivente e mirabile bontà che apparisce in queste famiglie de' montanini. S' imbruna l' aria e minaccia tempesta , ed eglino pronti e ansiosi raccolgonsi intorno alla Croce o invocano Maria. Pregano con un accento di gran tenerezza, e negli occhi tranquilli dimostrano visibilmente la soavità del cristiano che ama e spera. *Se Dio vuole! la Madonna ci ottenga la grazia! faccia Quel di lassù!* ecco le fervide esclamazioni in che prorompono al menomo discorso: beati, che son mondi del cuore. Poi quando vanno a processione su pe' ripidi poggi , è un affanno , una divozione tanto vera ed espressa in ogni atto, che si direbbe la loro vita essere più in cielo, che non fra le selve che risuonano de' loro sacri canti. Quel continuo gridar, *Maria ôra per noi,* gridar *Michele e Pietro e tutti i Santi,* echeggia di monte in monte e vi fa quaggiù presentire le armonie di paradiso. Per me piansi la prima volta che io intesi que' canti , e mi pareva che un

coro di Angeli fosse disceso a inneggiare al Signore che abita sui monti eterni. Fu detto del mare, che nella vastità delle sue onde ci sollevi all' immenso Dispensatore dell'universo, ma sembra che ciò meglio s'avveri anco de' monti, ultimo confine dove l'uomo dimentica la terra per confondersi nel pensiero dell'Infinito.

Ma al presente non volendo sublimare cotanto i nostri intelletti, vi dirò che iersera me n'andai piacevolmente su per l'erta del Cerreto, uno de' gioghi di questa fertile parte dell'Appennino. Ed un benevolo prete, nel servirmi di guida, studiavasi d'eccitar or l' uno or l' altro di que' contadini, tal che si impegnassero a discorrere per mio diletto. Ben più di tutti ci richiamò a sè una vecchia massaia, la quale con affabilità di maniere mi crebbe ardire a chiederle di sua condizione, e d'alcune cose che vi sarà facile discernere a questa fedele risposta.

— *Noi poveri non abbiamo altro che le braccia: son vecchia io, vecchi non possiamo più ingegnarci a niente, e poi son tempi questi che non ci ha più riprese di sorta... Il grano era in sulla sega, pareva gli gravasse la spiga, tanto era peso; si levò una furia di venti, e dove prese, fece letti, non si rizzarono più i grani, e son tutti arruffati. Quest'anno si risega male, par che s' abbiano a contare le spighe; bisogna pigliarle filo a filo; un filo qua, un filo là, non basta un' ora a fare una mannella... Veda, ci è anco del vano nelle spighe, perchè dove arrivano le formiche, è a vedere il danno! Enno certe formicule che si portan via ogni cosa e la vanno a rimet-*

tere: s'ingegnano tanto, che vorrei averlo io il grano che raccolgono; a volte s'appigliano su su pel gambo del grano e lo scollano. Le formiche fan certi stradicini, e come son battuti! l'una va, torna, ne vengono delle altre, su e giù corrono, che pare impossibile. Un giorno era andata a far l'erba, e nel mangiare il pane mi caddero certe bricioline, l'avesse vedute le formiche! lo beccarono e subito ad appiattarlo. Che vita di contentezza è la loro: non li manca nulla, e il pane sanno dove si trova, e non si vede quando piangono. Io per me so che vuol dire piangere piangere, eh! non la finirei mai.

— Già, riprese il compagno mio, dacchè il tuo Vanni è ito a far il soldato tu non vuoi darti pace. Devi aver sofferto assai a vederlo partire; oh, dimmi, è molto che ne hai notizie? sta bene? sei ancora andata a trovarlo? La vita del soldato non è poi tanto trista, e vi son molti che se la passano allegramente.

— *Oh! la gran passione che ebbi quando m'andò via quel figliolo, per soldato; da poi in qua non mi par manco d'esser viva: mi si sono strutti gli occhi dalla forza che piango. Ci sono stati dei compagni a vederlo, mi dicono che lo misero a governare i cavalli; gli è spigoletto, minuto ma svelto, e a cavallo si regge bene. Ci andai io a vederlo: chiesi al capitano me lo lasciasse per qualche ora. Oh che avete un figliolo nel reggimento? mi disse: è forse quel Vanni di Sanmarcello? per appunto, risposi io. State contenta: è un buon ragazzo; si porta bene, raccomandategli che per far il soldato a dovere bisogna aver occhi e non guardare, orecchi e non udire, bocca e non parla-*

re. — Appena lo veddi, mi corse al collo; volevo morire dalla consolazione, non facevo altro che piangere, non mi veniva più la parola e lui mi dava coraggio, ma tanto mi cascavano le lagrime. Di lì a pochi giorni che era tornato di Livorno gli venne una risipola sul viso: il dottore gli disse che era umidezza : svanì in poco di giorni. D'allora in poi non sentì più male di sorta: ha buon sangue. Nell' andarmene via mi rimase un dolore nel cuore, come una mano mi tenesse il fiato. Gli dissi mi facesse la carità di star buono, ubbidiente ; è buono, ma se Dio non gli tiene la mano in capo, uno che è ritto può cascare. Ma ne venni via col cuore stretto stretto, mi pare di morire ogni ora. E che s' ha a fare? Gesù vuol così. È tanto che non ne so più nulla, se non ci potessi pensare, ma ci penso sempre, son viscere nostre i figlioli. Pazienza, mio Dio! come i figlioli son bene allogati, li guardi la Madonna, noi mamme non si può più nulla, altro che raccomandarsi a Dio, pregare... Il buon sacerdote intanto procacciava di confortarla a sperare, che presto avrebbe il figliuolo a casa; ed ella un po' rasserenata, disse: *Voglia Dio! li ringrazio della carità, stiano bene... facciano a modo.* Nel ripensare a tanta prodigiosa virtù di favella, a così veraci e scolpiti sentimenti, credo anch'io, che « se la natura volesse esprimere con umana voce i suoi concetti, non userebbe giammai altre parole che le toscane ». Queste, specialmente quand' escono dalle labbra de' montanini, a me giungono sempre quali note di naturale melodia che, udita le cento volte, pur si desidera di riudire.

Così senza fatica mi trovai sul *cimolo* di quell'aspro monte, ed era proprio l'ora, che dai poggi di Lizzano mi percosse il suono dell'Avemaria. Volontarie mi si piegarono le ginocchia, e implorai il soccorso della nostra Madre d' amore, piangendo e desiderando i miei cari. In quella solitudine, al cessare delle prolungate squille, al dileguarsi della luce, mancati gli amichevoli conforti, la mia anima sentiva la maestà di Dio nel silenzio della natura. Che ora solenne si fu mai quella! Quanti pensieri, quante imagini e diverse mi s'affollavano al cuore? E la vostra mi sorrise, mio buon Padre Marchese, ed io mi consolai del poter dire a me stesso: Oh egli mi ama! e forse or di me pensa nella sua preghiera. Auguriamoci dunque, che la nostra moriente vita si sostenga per fede e amore. Addio.

Lettera XLIII.

Al medesimo.

Sanmarcello, il luglio 1858.

È degli anni parecchi che quassù venne un castigo grande; i bruchi divoravano tutta la foglia a'castagni: son rimasti brulli comè di verno. Avevamo a Proposto quello da Genova (1), *che la sapeva quanto si può dire; ordinò una*

(1) Fu questi il sacerdote Domenico Podestà nato in Rapallo. Nella sua più verde età ei tenne la parrocchia di Portovenere

processione su al monte di San Vito. Noi tutti si corse, anco que'di Mammiano e di Pupiglio e tanti altri circonvicini. S'arrivò fin sul cimolo del monte, proprio là dove è ritta quella croce, vede, che è fatta di du'tronchi di castagno a traverso: restammo un pochino, poi ci misemo (mettemmo) *a dir del bene, pregavamo tutti i Santi e la Madonna santissima.*

Il Proposto fece una predica che tutti tremavamo; gridava con una voce più forte del tuono: « Mio Dio, mio Dio, salvatemi il mio popolo, venga il castigo addosso a me che sono il peccatore... mandate solo a me il vostro flagello. Se portate rispetto a questi sacri panni, ecco che io me ne spoglio », e si levò la stola e il camice. Misericordia! allora la gente urlavano con dei pianti che spietravano i sassi... certe grida si sentivano rintronare per le selve, che facevano pietà anco alle piante. Oh che vuole? come s'era tornati a piè del monte, i bruchi maledetti si staccavano dalle piante, facendo come de'fili di seta. Cascarono tutti, brulicavano in terra, che parea un mondo di formiche. Si vide subito che il Signore benedetto ci aveva fatto la grazia. I castagni quell'anno si rivesti-

sul golfo della Spezia. Indi a pochi anni, non si sa per quali vicende, passò a reggere la Prepositura di Sanmarcello in diocesi di Pistoia. Essendosene dipartito per la rivoluzione di Francia, vi fece ritorno dopo qualche anno: ma poi nel 1821 si trasferì alla Pieve di Fauglia nell'arcidiocesi di Pisa. Quivi cessò di vivere il 26 di ottobre 1833, lasciando gran desiderio di sè anco in quella popolazione. I Sanmarcellini, perchè lo conoscevano come originario di Genova, quasi tutti lo chiamano ancora il *Proposto Genova*.

rono più belli; e fecero una moltitudine di castagne, che non se ne videro mai tante. Negli anni dopo, non comparve più quel malanno. Creda, quel sacerdote era proprio un uomo di Dio, faceva del bene assai.

Quand'io veniva ciò raccogliendo da uno di questi popolani, mi si rappresentava alla mente l'immagine dell'amorevole Pastore che tramanda e fa sentire la virtù de'suoi benefizi d'una in altra generazione. Guardatelo quell'uomo di Dio: l'aspetto gli si impronta di benigna letizia; che soavità di sorriso! E com'è serena quella fronte, la quale riverbera lo splendore dell'anima e altrui persuade a santi consigli! La sua voce, tutta impressa d'affetto, penetra a diritto i cuori e loro infonde la grazia di cui Dio l'ha fatto ministro. Acceso di carità e pur guidato da uno zelo prudente, s'adopera incessante a salute del gregge che gli è dato in cura; e dove sorge la discordia, ivi reca la parola di pace e d'amore. Senz'animo di parte, alieno dalla fatica delle mondane passioni, tutti abbraccia in Cristo e benedice, tutti conforta alle opere di eterna vita.

Onora la patria, procacciandone con ogni studio il migliore stato; e se v'ha sacrificio da compiere, un danno a riparare, una bella e onesta impresa che si debba promuovere, egli il primo accorre, e sopra qualsiasi eccitamento, giova con l'autorità della sua presenza. Umile, mansueto, effonde le sue viscere di padre, anzi di madre, e s'allieta del vedersi con obbedienza amato da coloro che ei tanto ama. Non pure dal Pergamo dispensa il pane della vita, ma per tutto dove la sua pietosa anima il porta; e le parole, che dal

cuore vivificate, gli escono sempre opportune, si ricevono come una benedizione del Cielo. La gloria di quell'amore paterno è la divozione de'suoi figli. Ora io non saprei accertare, se tale fosse veramente il Proposto che già reggeva questa ben costumata gente, ma odo ripetersi più da persone che egli *era un gran petto che non conosceva rispetti: tanto per lui valeva il ricco, quanto il povero. Diceva a'ricchi: carità, carità, se volete salvarvi; una grossa* fune *potrà passare piuttosto per la cruna d'un ago, prima che un ricco avaro entri in Paradiso. Amava tanto i poveri che dava tutto per carità: fate carità, parea non avesse altra voce in corpo, fate carità e la faceva lui il primo. Portava tanto amore a'bambini, e per la prima Comunione li voleva vestiti a modo. E se non aveano del suo, e' li provvedeva, e non era contento se non li vedea tutti belli e vestiti. Tutto il paese se ne lodavano: si rammenta ancora. Non si vide più il compagno; a me diede una giubba e la calzatura, che ne feci tanta allegrezza; me ne rammento come fosse ieri: alla mi' sorella comperò la vestitina. Affabile che era con tutti! come un padre. Ci avrebbe cavato il sangue dalle vene, basta che parlasse. Quando si attaccava una rissa, usciva fuori lui e si quietava ogni cosa. Se cadeva de'malati, a un tratto compariva e la sua parola li sanava;* perchè *a volte noi poveri una parola ci fa meglio che 'na medicina. Mi rammento io che un ragazzino s'era lasciato andar giù da un ciriegio, e si sfiancò una costa: il Proposto sul primo vederlo corre, lo ravviluppò in de'panni e lo recò in spalla a casa...* Certo la carità di quest'amabil servo di Dio si par grande, e dobbiamo rallegrarci che sia

tuttora esaltata dalla gratitudine e più dalle cristiane opere de' beneficati. Ogni volta che la Provvidenza a noi manda di siffatti ministri, e non si verifica forse che buono è il popolo, siccome il sacerdote?

Que' che oggidì proclamano a tutta gola che il male si dilata nelle più rimote e umili terre, avranno forse ragione, ma vorrei mi raffermassero, se v'ha quivi un parroco, che adempia per appunto l'obbligo suo, che eserciti cioè la vita nella *carità non finta* ed abbia *soavità* di modi e prontezza di *sana dottrina*. Per me amo d'ingannarmi, ma con dolore son astretto a credere, che lo sviamento d'un paese cattolico dipende per lo più dagli scandali o dall'inettitudine di taluno fra coloro che meglio devono sopravvegliarlo e reggerlo ne'costumi e nella fede. La santità del carattere e l'eccellenza dell'uffizio vogliono farsi valere colla virtù e colla scienza; e mal si consiglia chi giudica bastevoli gli alti gradi a ricoprire una colpevole ignoranza od un vivere molle alle diverse cupidigie dell'amor proprio. Il pastore è pel suo gregge, non per se stesso; e dove ei mantengasi fedele a tanto, la sua memoria sarà in benedizione per ogni tempo. Ed ecco perchè questi vecchi contadini si compiacciono di narrarci del sì degno Proposto, che li edificò colla sapienza e coll'esempio.

E come predicava il Proposto Genova, l'avesse sentito! Un polso di voce avea, gagliarda, che li dico si sentiva lontano un miglio. Pungeva un po' i ricchi, lo pigliarono in uggia però; ma la povera gente gli volevano bene di molto: già tutti s'ha du' popoli, chi ti vuol male e chi

bene. Quando vennero i Francesi, un giorno che lui faceva la predica, fu chi gridò: « Levate via quello scellerato ». Lui non si confuse a rispondere: « Venite a casa mia e farete di me quello vi piace: ma qui sono in casa di Dio, e non mi muovo del mio posto ». Andaron poi a casa, lo fecero legare e portar a Firenze: la giustizia non aveva che apporgli e lui seppe farsi bene la sua ragione; e' diceva sempre: « Senza peccato no, ma senza delitto sì »; lo lasciarono andare in pace. Tornò dopo du' anni, ma non stette più di buona voglia. lo chiamarono a Fauglia e andòe: là, mi dicono, sia poi morto. Il Signore l'avrà preso con sè, perchè faceva tutto il dover suo. La gente lo piansero di molto, quando n'andiede via: ci voleva tanto bene, come fossimo del suo sangue. Era una persona grande un palmo più di me, buona complessione: a sentirlo discorrere, si sarebbe stati lì tutta una giornata. Avea tutto con sè, garbato di molto.

Voleva che si andasse alla Dottrina (a'catechismi) *in Chiesa e anche in Calonica* (ciò intesi da una vecchierella per nome Fiorina). *Ce l'insegnava chiaro; mi rammento che io che ci domandava: Oh! ditemi un po', ci è Dio anche in Mandromini?* (è questo uno dei più alpestri gioghi dell'appennino pistoiese.) *Possibile che Dio voglia stare fra quelle nebbie, lassù per que'greppi; eh, ti pare? dillo tu, Fiorina: non lo sai? dunque, dillo tu, Rosa? Noi subito si rideva un pochino, poi rispondevamo a una voce:* « Sì, Dio è per tutto ».

All'udire tale risposta da una donnicciuola che *traendo alla rocca la chioma*, badava alle vaccine pa-

scolanti, io esultai in Lui che si rivela agli umili e semplici di vita. Nè si può abbastanza compiangere la delirante sapienza di un secolo che osò disconoscere Iddio visibile nelle maraviglie della natura, e presente alla coscienza del genere umano. Se non che oggidì abbiamo onde sollevarci nella speranza di tempi meglio prosperevoli; dacchè ai cuori, che non siano *estinti nel dubbio*, la fede s'è omai fatta necessità d'amore, anche per santificare le opere intese a giovamento de'popoli e delle nazioni: chi ama, crede. Non dico bene io? Sì certamente, se ascolto Voi, anima viva alla carità e soavissima, cui benedice il mio cuore confortato dalla virtù del vostro affetto. Addio.

Lettera XLIV.

Al cav. Salvatore Betti a Roma.

Sanmarcello, il luglio 1858.

La lettera, onde vi piacque di crescermi la delizia di questo soggiorno, mi fu carissima, perchè mi rende una chiara immagine della vostra bontà, e m'assicura della benevolenza di che voi non cessate di rallegrarmi la vita. Ed io ricordo sempre gli eccitamenti e i consigli che amoroso porgeste al mio timido ingegno, nè ho parole per ringraziarvene in degna maniera: sì mi contento della gratitudine che vi tiene ognora presente al mio cuore. Nè m'era punto dubbio che a Voi, mae-

stro delle più fine eleganze, non dovessero gradire i saggi del fiorito linguaggio che a sè or tutto mi richiama. Certo che io non l'ascolto mai, senza invidiare a' Toscani la facoltà grande che ottengono da natura, a ottimamente discorrere dove il talento li guida. Or chi potrebbe avanzarli, trattando di cose rusticali? I libri a ciò non aiutano, siccome fa il popolo con la sua virtuosa e animata favella. Dal quale fluiscono incessanti le parole tutto proprie della mente; tanto son belle per il suono e 'l significato, e per essere una evidente rappresentazione delle cose. Se io n'avessi sortito l'inclinazione e non mi mancasse la scienza conveniente, forse che mi basterebbe l'animo di prendere da questi montanini *lingua* e *stile* per iscrivere d'agricoltura nella forma più dicevole ed esemplare.

Vo' darvene una prova manifesta e fuori d'ogni contrasto, e son di credere che voi stesso ne farete le maraviglie. Guardate un po' ghiribizzo che m'è girato pel capo! Nientemeno, ch'io ho voluto compilar un trattato *della coltivazione de' castagni;* e sì me ne sono spedito subito e con leggiera fatica. Giacchè, disegnato che l'ebbi per capitoli formati a brevissime interrogazioni, di queste non altronde mi procurai risposta, se non dagli esperti ed amabili contadini, che sovente mi traggono seco a veglia. Ed il raccolto sovrabbondava all'uopo; ond'è che mi diede agevolezza ad eleggerne il fiore e disporlo in ordine di dottrina. Soltanto mi presi licenza di frammettere qua e colà alcuna particella, non perchè la stimassi neces-

saria a supplire le omesse dimande, sì bene per rendere il discorso meglio unito e di più chiarezza. Non però credetti di dover appieno conformare lo scritto alla pronunzia, che mi sarebbe per poco impossibile, oltre che non importa al mio proposito. Poi sembra a me di rispettar il vero, anche se mi permetto di sostituire *tuttavia*, *paese*, *conoscere*, *gioia*, in luogo di *tavia*, *pavese*, *cognoscere*, *gioglia* e va dicendo col volgo. M'ingegnerò peraltro di raffigurare intero il suono di que' vocaboli, che oggidì variano negli scritti, ma si riscontrano del tutto eguali presso gli antichi nostri autori. Anche per docilità pronta al consiglio di valentuomini, avrei prescelto la forma del dialogo; se non che, smessa ogni arte lusingatrice de' lettori, mi parve di concedere alla verità che si raccomandasse di per sè medesima, semplice e nuda. La buona gente, cui io rileggeva lo scritto, che mai non s'accorsero d'avermi dettato, si tenevan contenti d'approvarmelo con dir libero e schietto: *sta bene, gli è proprio così; oh bello! quest'è il modo che noi si costuma; e' si vede che tutto 'l mondo è paese.*

Comunque i costoro giudizi mirassero pur alle cose e niente al modo che eran dette, io molto ne godeva, persuadendomi, che solo mediante il lor preciso linguaggio ei m'avessero compreso. Del resto han essi l'abito, non la coscienza del ben parlare; tanto che invitati a ripetersi, facile vi corrispondono in frasi diverse alle prime, dove sempre sospettano di qualche abbaglio. Or volentieri intenderò da Voi, savio amico, se per vivacità, energia e robustezza nell'esprimere ciò

che sanno, questi generosi uomini della Montagna debbano temere il paragone di Pier Vettori, del Soderini, anzi dell'unico Davanzati. Troppo selvaggia bellezza veramente io v'offro a contemplare, ma com'è sì ingenua e d'un soave attraimento, saprà mostrarsi graziosa a chi negli squisiti lavori dell'arte si assuefece a ritrarre e vie più amar la natura. Addio. Vi riserbi il Cielo all'onore d'Italia.

Della coltivazione de' castagni secondo l'espresse parole de' montanini del Pistoiese.

PIANTAZIONE DE' CASTAGNI, VIVAIO, INNESTO.

« Il castagno è un frutto che vien quasimente da sè (1); non ha mestiero di molta lavorazione. Delle castagne, quando si raccattano *(raccolgono)*, ne resta sempre qualcuna disparte; nascono poi de' piantoni, si sbarbano e ripiantano. Se ne fa de' vivai, e se il terreno gli dice, i novelli mettono. Ma è da tenerli riguardati dalle bestie che li offendono: quel morso gli è un veleno. Dopo du' o tre anni vigorisce la gioventù *(i novelli)*, che se ne rifanno le selve. Nel piantarli s'ha da por mente la condizione della terra, vedere la qualità enno i castagni; bisogna poi fare a

(1) *Nullis hominum cogentibus ipsæ* — Sponte *sua veniunt.* Virg. Georg. II, 10.

che possano pigliar aria e venir su prosperi, gagliardi. Si fa una buca un po' fonda e vi si pianta il castagnuolo colle barbe, si rincalza e riempie di terra buona. La terra meglio è la stagnola *(del color dello stagno)*, ma dov'è più sasso che terra, vengon tardo e fruttano pochino i castagni: vogliono il sasso dolce; se è forte, lo sdegnano. Reggono al piano come al poggio; vegetano molto ne' luoghi freschi; in altura calda gli si dà più grasso, un po' di terriccio, ma la castagna vien meglio granita. Bisognano molte diligenze per avviarli bene i castagni, e chi non l'adopera, è caso che veggia le selve in rigoglio: il più restano mortificate.

« I piantoni vengono tuttavia silvani e coll'innesto si riducono a domestico; tutti s'hanno d'annestare i castagni. Noi s'annesta a bucciuolo o anello; si storce il ramo domestico, poi si taglia per cavarne l'anello che s'adatta sul novello silvano: se combaciano e son fasciati a buon modo, la ferita risarcisce presto. L'umore dell'anello domestico ricola un pochino e s'immette nel ramo silvano e l'addimestichisce. Ma bisogna che l'anello vada per l'appunto; se è troppo stretto, non corre; se è lento, non s'accosta e non prova. Quando l'occhiolino del piantone domestico si confronta coll'altro silvano, che s'impone in sull'altro (1), allora è il meglio; l'innesto va a perfezione, di cento non ne falliscono due. Un vecchio mi con-

(1) *Nec modus inserere atque oculos* imponere *simplex*. Georg. II, 73.

segnò questo segreto, e quante volte l'operai, tante mi disse bene (*).

(*) Affinchè meglio si vegga che tutta Toscana è pur la stessa patria della nostra lingua, io sottoporrei qui in nota le varie e sempre leggiadre maniere con che mi fu parlato de' castagni nel Casentino, da que' di Montamiata, a Montescudaio in Val di Cecina e sulla Montagnola di Siena. Ma per non crescere tedio, accennerò solamente quella piccola parte che tocca dell'innesto, aggingnendo quanto in proposito si legge nella *Coltivazione toscana* del Davanzati. Indi ciascuno potrà fare gli utili raffronti: a me basta che lo specchio sia sincero.

L'anello vi si pon entro (al ramo selvatico) *che combaci, e s'attacca di certo: se non vi si combacia a perfezione, che vada proprio al verso, non prova.*

Casentino.

Si sbuccia un pochino il piantone che si vuole annestare: vi s'inanella dritto la buccia colla marza della pianticina domestica, e in poco vedrà che mette su bene.

Montamiata.

Bisogna che spunti fuori l'umore, se no l'anello si sciupa, non vien bene. In un panierino si pone di molte marze: si trasceglie quella che vada al verso della rama *che si vuol innestare; come non risponde appunto, è opera gittata.*

Montescudaio.

Per annestare i castagni si cava un bell'allevo (allievo, *novello* de' Pistoiesi) *che sia in succhio, s'attorcono le marze d'un anno, la buccia viene a dilontanarsi dal legno: si spunta il castagno selvatico e vi s'infilza questo boccio domestico. Se non vi si commette precisamente, se è lento, non s'attacca, e fallisce.*

Montagnola da Siena.

« A Bucciuolo è modo di annestare il più malagevole, perchè combaciando per tutto, meglio rammargina, nè per vento nè per maneggiamento si fiacca; e fassi così. Scegli una bella

« Importa *peraltro* di pigliare il suo tempo e che la stagione vadia in favore; come non è preso al suo punto e la stagione s'inasprisce, il bocciolino si perde, chè non s'attacca. Badi, se l'uno o l'altro *(de' rami da cui si leva e dove si riporta l'innesto)* non è in succhio, l'innesto non fa presa. A volte non riesce, perchè non s'ha pratichezza *(nel fare l'innesto)*: ci vuol *anche* passione, come non si piglia passione a un lavoro, non vien bene niuna cosa.

« Se scoppia un tallo a piè d'un novello insetato (*annestato*) si leva, che porterebbe via della forza, sperderebbe l'umore della pianticina. L'innesto vuol esser fatto a occhio vivo (*che sia schiuso*): di settembre s'annesta a occhio morto, ma non è buono insetamento e non prova in quell'anno. Han de' capricci anco le piante, e chi ne capisce nulla? È come noi cri-

marza e grossa del frutto buono che aver vuoi, e tagliane un pezzo lungo un dito, dove un occhio sia, e pigni l'osso fuor della buccia, la quale rimarrà come un bocciuolo di canna: trova un'altra marza nel frutto cattivo, grossa come quella appunto: sbucciane un dito altresì, e dove sia un occhio, mettile il bucciuol buono indosso, non capovolto; e l'occhio sopra l'occhio, tocchi il legno per tutto e non si fenda: lega sotto e sopra, come a scudicciuolo: cuopri di pampani, e tutto nel medesimo tempo. Non s'annesta in altro modo il castagno. » DAVANZATI.

Ecco or come all'uopo si esprime l'Alamanni:

« Chi della scorza intiera spoglia un ramo,
« In guisa di pastor ch'al nuovo tempo
« Faccia zampogne a risonar le valli;
« E ne riveste un altro, in forma tale
« Che qual gonna nativa il cinga e copra. *Coll.* C. 4.

stiani, 'na cosa fatta oggi, torna; domani, non più o alla diascola: tutto a tempo; se no, male.

« Quassù i castagni vengon di tutte sorta, silvani, pastinesi, carpinesi. Marroni se n'ha pochi da noi: in Casentino è il luogo loro. Se la stagione corre di buon filo, i carpinesi si caricano di più, *ma* son difficoltosi al caldo (*reggon male*): il diacciore non li fa tanto male: lo comportano ragionevole. »

RIPULITURA DE' CASTAGNI, SCAMOZZATURA O SCAPEZZATURA, CATASTE.

« Bisogna scattivarli i castagni, levarli di dosso i rami bruschi, seccaioli, morti, che trattengono gli altri dal frutto. La ripulitura il meglio è di verno, che non gira l'umore della pianta, la buccia si tien serrata al legno e non si perde nulla. Di marzo quando la pianta è in sul muovere, indebolisce a ripulirla, e se più in là, c' è pericolo che finisca. Si pareggiano i rami, perchè il sugo corra ben regolato; e crescono che è una bellezza. Ci vuol occhio per ripulirli a modo i castagni: se non gli si toglie quel seccume dalla pianta, i polloni non si spiegano e non sfondano: poi vien su qualche ramo non bene attaccato, e si scoscia appena un ci va sopra col piede. Il sucidume dà affanno alla pianta e la sfrutta, se non gli si leva di dosso (1). Si lasciano i rami che han più di verde, il meglio della pianta, e fanno una cacciata *(messa)*

(1) *Omne* levandum — *fronde nemus.* ib. II, 399.

lunga, bella d' assai. La ripulitura li rifà giovani i castagni, che tornan lieti, vengono più forti a produrre. Non importa che le piante abbiano di molta frasca: si leva più roba da una pianta che non è ammagliata *(ornata di molte frasche)*.

« Quando poi un castagno comincia a perdere, che si vuota e invecchia, compariscono de'novelli a piede e gli piglian l'umore, allora o si taglia a piana terra, o si scamozza. Se il castagno lo scapezzate giovane, tanto si rifà, ma come lo scapezzate grosso, gli si fa male a' piedi e non può bastare. Piuttosto che il dimozzo, torna prendere de' polloni al piede, tagliarli fra due terre i castagni. Nello scapezzo non s'è avvertito questo danno, che le piante si vanno a perdere presto. Meglio è aver la gioventù al piede, se no, la pianta non ha vigore da reggere.

« Quelli de' castagni che si taglian fra due terre, pareggiati a terra, rimettono che bastano eterno, in secolo de' secoli. Una selva ancor vergine, che non sia mai stata messa al taglio, è da rifarla, tagliandola a' piedi, anco se avesse ducent' anni. Le selve rade portano di più frutto: i vecchi antichi le tenevan rade le selve; a' tempi d' oggi non si costuma più tanto. E non si pensa che molta selva dà poco di castagne; dove c'è troppe piante, che vi son fitte fitte, non gira l' alimento per tutte. Si scamozzano a mezz' aria i castagni o 'n sulla vetta o anco pari a terra *(a piana terra)* secondo che porta la seccatura (o seccagione) de' rami: se non dan più frutto, si recidono. Il dimozzo, se non è fatto a regola, dopo

un par d'anni le piante un po' di vento le sfianca: ponno ringiovanire co' novelli che rimettono al piede.

« Nel ripulir i castagni si fa di molto legname da bruciare; serve anco a farne delle capanne, de'tetti, ciocchi da seccar le castagne, mille lavori: vede là quelle cataste? è tutto legno della ripulitura. Ma le cataste l'è una bellezza a vederle, quando si dimozza una selva, che s' abbattono le piante maggiori; se ne fanno delle cataste spropositate, erte erte che l'occhio manco può arrivare la cima. A questi anni scomparvero delle selve: si vuol fare tutto un guadagno, ma si fa allegrezza un anno, poi si piange, non c'è più selve, nè roba e danari. Tutti se ne soffre, perchè tagliate le crine de' monti, adesso passa il vento tanto crudele, che non c' è trattenenza; siam dirimpetto all' Apennino, e i venti qui possono di molto, ci rimangon di casa. Noi poveri si trema a ogn'ora; e' si sa, chi ha poco pane pare che un soffio se l'abbia a portar via. »

FIORITURA DE' CASTAGNI,

CARDO, SPICCOLATURA DELLE FOGLIE.

« Di maggio non si toccano più le selve, perchè si avvia la fioritura e vien fuori il cardino (1), che

(1) L'*irsuta* corteccia, entro cui sta la castagna, dicesi *riccio* in Casentino, e *cardo* dai montanini pistoiesi, derivata la metafora da quella specie di *cardo* che *fa sulla cima una pannocchia spinosa*, o forse dallo strumento a punte di ferro

scoppia come un bocciuolo di rosa al caldo sole. Unguanno c'è una buona provvisione di cardini, se vengono in acquisto. Come la stagione li accompagni, che abbiano luogo a prender l' anima, e' se ne spera una dovizia; 'na raccolta in abbondanza, speriamo (1).

« Sfiorito il castagno, spunta il cardino. Se il cardo s'inanimisce, si ha più speranza del frutto: ma se non la prende l'anima, vuol dire che è vuoto, riesce a nulla. Qui corre il dettato: — quel che fa maggio, fa settembre — perchè quando sfioriscono a tempo, i castagni noi insegnano la buona raccolta. Enno gelose le castagne, vogliono certi tempetti regolati, proprio lì lì, per l'appunto. Ma se il maggio infilano delle brutte giornate, burrascose, troppe piogge, ventacci, allora si sta molto impensieriti della raccolta: anco che risponda, l'è tuttavia una piccolezza.

col quale si carda la lana. In Montamiata invece si chiama *lappa* dalla stessa voce latina, che significa *lappola.* Questa *è un'erba che nella sua sommitade ha certi capitelli, i quali molto s'appiccano alle vestimenta.* Volg. di *Pier. Cres.* VI, 70. Quindi viene che, se in Montagna dicono *sgranellare* o *sgranare* le castagne per *cavarle dai ricci,* quei di Casentino e di Montamiata sogliono dir meglio *diricciare* o *slappolare* le castagne. Or qui s' ammiri l' accorto ingegno di tutti costoro nel coniare vocaboli e adattarli all'uopo.

(1) Il cardo si dice che *è in anima*, quando la castagna comincia ad essere. In Montamiata il *cardo inanimito* lo chiamano *lappa animata* o *criata*; ed è poi notabile che dan nome di *cria* all'*anima* della *lappa*. Quand'è ingiallita e maturata, la dicono lappa *crociata* o a bocca aperta.

L'anima adesso non l' hanno ancor presa i cardini; come non siamo a Santa Maria *(il dì dell'Assunta)* la non è in anima. Se i tempi vanno ragionevoli, il proverbio non falla: — a San Vito *(il 15 di giugno)* il castagno incardito; a Santa Maria, inanimito. —

« Tra 'l luglio e il settembre si va per le selve a far la frasca: se ne portano in capanna de' fasci spropositati. Poi la gente di casa tutti corrono a spiccolare le foglie da porre in serbo pel verno; si usano quando si cuoce i necci *(pane di castagne)*. L'è una allegrezza que' giorni, si canta, si va saltando pe' campi delle selve: anni passati si portava anco in giro la fiasca, torni *(mi dicevano)* 'l settembre alla spiccolatura delle foglie, venga a veglia e vedrà la bella festa: da contadini, si sa. Basta che la furia de' tempi non sciupi ogni cosa. »

DANNI DE' CASTAGNI, VENTI, BRINA, BRUSCELLO, SECCARECCIA, GRANDINE, BRUCHI, TOPI.

« Venne un grosso vento che stroncò de' castagni: oh, che puol essere? 'na quindicina di giorni. Anche ier l' altro soffiò una ventata che diede alle macchie (su pe' *boschi)*, ma non prese le nostre selve: tutti eramo *(eravamo)* in paura, poi rovinò un'acqua, che parea un subisso (1). La troppa frasca non fa

(1) In Montagna chiamano *bosco* o *macchia* ogni luogo piantato di alberi diversi dal castagno, riserbando il nome di *selve* ai soli castagneti.

buono a' castagni: un albero con tanto fogliame è come un ombrello; gli dà il vento e lo fracassa.

« Vede que' castagni, son rossi, enno come arsi; la buffiera li flagellò dal cimolo a' piedi. Il vento libeccio annebbia i castagni, li avvampa: porta più cattivezza *(più danno)*, invelenisce di molto, guasta ogni cosa, grani, castagne, roba nera *(lentiechie, fave, ecc.)*; è più tanto forte degli altri venti. L'abbiam per dettato — a vento libeccio, nè pane, nè neccio.: — spariscono le castagne, non si sa dove vanno, cascano vizze, morte. Come vengon delle temperate *(rinfrescate d'acqua)* è buono a' castagni, ma se il vento li abbocca, le castagne cascano a vendetta. Il meglio vento è la tramontana, non guasta mai, rimena sempre abbondanza: — tramontana, pane e vino alla Toscana — si dice per tutto in proverbio, ed è la sperimentazione che lo insegna.

« A volte la brinata fa restare i castagni; rovina la fioritura e 'l frutto. I castagni amano pioggia e caldo, non li vogliono i mezzi tempi. Han paura del freddo: una brinata tra l'aprile e il maggio basta a riarderli. Se poi viene il *bruscello*, che la pioggia resti diacciata sui rami, le castagne son belle e perdute; quelle piogge ghiacciate mortificano il frutto, son la peggio maledizione per i contadini: Gesù ce ne scampi.

« Anco la seccareccia, l'alidore, fa danno a' castagni: ogni tanto una rinfrescata è il meglio che li tocchi. Il caldo tante delle volte vien fuori tempo: di settembre fa seccare il cardo: — settembre toglie;

non rende — diciamo noi contadini: i tempi a tempo. Se batte la grandine, i castagni s' avviliscono. La grandine, dove passa, fa de' poveri: non porta carestia per tutto, di vero; parecchi de' luoghi li rispetta, perchè la Mano di su versa dove vuole.

« C'è i bruchi che divorano tutte le foglie a' castagni: questo castigo è molti anni che non comparisce più, grazia di Dio. Tempi a dreto, me ne rammento io, che i bruchi le spogliarono tutte quelle selve di contro, parea ci avesser dato fuoco. Eran tanta moltitudine, che fin di quassù si sentiva rodere le foglie, far *tri tri*, sa quel rumore che fanno i bachi nel trinciare la foglia, era lo stesso, anco più forte in quella confusione. Si spera che non vengano più di quelle maledizioni: se ci mancano le castagne, non s' ha più modo di campamento; son la nostra ricchezza, tutto il nostro pane.

« I topi a volte, se non ci si bada, pigliano le castagne pel fioricino di cima, e ne fanno delle rimesse, che le so dir io. N' ammucchiano financo 'na quarticina *(un quarto di misura)*, e ne fanno tutto pasto: appena riman la semola. Portano di gran danni, non parrebbe mai tanto. »

CASTAGNATURA OSSIA RICOGLITURA DELLE CASTAGNE.

Le castagne cascano da sè volontarie (1); non c' è da scotere la pianta; e poi, non si dubiti, la

(1) « Le castagne si colgono allora che la lor maturitade farà cascare i loro ricci in terra ». Volg. di *Pier Cres.* VI, 7.

scrollano i venti. Più presto le cascano e più bella vien la raccolta, se non cascano forzate; perchè allora *(che si fanno cascare)* vien giù anche il cardino, e questo vuol dire che non son al punto della maturazione, non son perfette mature. Se cascano sgranate *(fuor del cardo o riccio)*, un uomo ne raccatta insin a tre sacca, se col cardino, nemmanco uno *(ne raccoglie, delle sacca)*. Se la castagna tocca la maturazione, il cardo s'apre facilissimo da sè, intende? scoppia l'epa, quando la castagna è fatta. Si raccolgono sui primi d'ottobre o più in là, secondo l'occasione de' tempi. Come il settembre corre umido, il cardino tanto si lascia pigliare, gli è agevole a trattarlo; ma se vien l'asciuttore, il cardino buca tutte le mani, punge terribilmente e le castagne si sgranellano a stento. Anno *(passato)* le castagne erano strate strate (1); manco si bastava a raccoglierle tutte: era un bel cantare. »

Viva, viva la castagna!
Frutto dolce e saporito
Che da tutti è riverito,
Come re della montagna.
È dovizia delle selve,
Fa bellezza nei giardini,
Non la cede ai faggi, a' pini,
Come re della montagna. Viva, viva ecc. (2).

(1) Strata *iacent sua quæque sub arbore poma.* Vir. Eg. VII, 54.

(2) Questo canto risuona anche pe' monti di Serravezza e di Vallombrosa, ma sempre con alcune variazioni.

DELLE SPECIE DI CASTAGNE.

« La castagna *carpinese* è la più che abbia di possanza; pende nel rosso, fa bella comparita, è di pasta più morbida, ma tien la buccia dura. Dove che la *pastinese* tira al nero, ha buccia gentile, si monda meglio; dentro è salda e sfarina benissimo. Le castagne *silvane* sono un po' ruvide, di scorza pelosa e a mangiarle fanno sentire più dell'amaro. Come si riducono in farina, si mischiano con le pastinesi e le carpinesi che son le meglio castagne, e se ne fa una buona mescolanza. È una farina non bianca nè rossa; 'na cosa giusta, al suo punto. »

DEL MODO DI CONGHIETTURARE L'ETA' DE' CASTAGNI.

« Quelle dirimpetto, su per que' poggi, miri, son delle selve di più tempo: ci ha de' castagni che passano i mille anni. Si può conoscere l'età d'un castagno, basta reciderlo a piana terra; si trova di che tempo è, dalle vene del legno che corrono dal mezzo in giro. Quando poi è di gran tempo, gli anni non si contano più al castagno: anco noi, quando se n'ha tanti addosso degli anni, non se ne tien più conto: e chi le potrebbe scernere quelle vene? son tante tante e minute. Fanno tanti giri e rigiri, che vàlle a pigliare, se puoi: non c'è verso; si segue un po' a contare, poi scoppia la pazienza e addio il conto; non si raccapezza più nulla. »

Lettera XLV.

Al medesimo.

Sanmarcello, il luglio 1858.

Vedeste naturale bontà e valore di favella! Dove chiaro si mostra che tutti costoro usano specchiar l'animo, se già nol diffondono, nella circostante natura: la quale parrebbe a sua volta riflettersi nei loro pensieri e nel discorso. Assidui alla coltivazione dei campi e delle selve, quivi per tutto e in ogni cosa e' veggono se stessi. Ponete che si rompa un castagno, ed eccovelo *scosciato*, *sfiancato*, *spullato*, *scollato*, o altro simile; se poi al caldo o gelo riceve danni, ci subito vel rappresentano quasi sentisse *noia*, *offesa*, *sdegno*, da *intristirsi* e rimaner *afflitto* o *mortificato*. E ben ancora vi chiariranno come a quell'arbore prediletto sappiano applicare le vicende medesime della nostra età e la variabile complessione dei corpi. Senza che, i moti onde si tempera e guida la vita delle piante, per essi divengono *sentimenti*, *desiderio*, *volere*, *amore*, *capricci*, tutta insomma ritraggono l' indole e la varia forza degli animi umani.

Per contrario quand' entrano in discorso su ciò che li risguarda nella persona, ben v' accorgerete che piglian giuste e continue le immagini da quanto più specialmente accade o si ritrova nelle natie selve.

Nè per avventura mai vi diranno *mi s' è rotto un braccio*, sì veramente *l'ho tronco, mi si è stroncato o svelto ;* e impotenti al lavoro, vi si raccomandano quasi avessero *tronche le braccia*. Un' enfiagione che pigli varietà d'apparenze in una parte del corpo, sarà un *bocciuolo* che *fiorisce, scoppia, matura, ha radicato forte e non si puole sbarbare*. Anche gli stessi affetti, che s'avvicendano e trasformano entro al cuor loro, sono *una prima fioritura, una castagna in anima, un novello senza radice, un ramo mal annestato; talli che rimessi sul vecchio, sono incapaci a portare buon frutto*. Certo qui la parola è tutto l' uomo che si raffronta ed anco s'immedesima cogli obbietti che ognora gli esercitano il senso e l' immaginativa. Parola spirata dall'anima e d' un acceso colore, sovrabbondante di immagini, tale che nulla meglio si desidera, non che ad abbellire un poema didascalico, a dargli essere e forma. Nè diverso linguaggio adoperarono Esiodo nelle *Giornate* e ne'*Lavori*, Virgilio nelle *Georgiche*, e nella *Coltivazione* l'Alamanni, e quanti mai appresero lingua dal popolo a nobilmente poetare sulla vita de' campi.

Sia pur umile e lontano dagli usi civili l'argomento di che mi sono impigliato a discorrere, non per questo vuolsi meno pregiare la sì elegante e pur naturale maniera, onde si dovrebbero veder trattate le cose più rilevanti e degne. Ma e voi eziandio mi richiedete almeno un Dialogo in simile materia, quasi a compensarne la rusticità col diletto. Oggi io ve ne voglio contentare, perchè m'è tornato facile di raf-

fazzonarlo, essendomi a lungo trattenuto presso una famiglia di contadini. Non però vi date a credere che quassù prosperi solitario il castagno; ad ornare le selve spuntano qua e colà de'fiori, che è una delizia a vagheggiarli: son tanto semplici e belli! E come se ne dilettano questi montagnuoli! Ond'è che anco dall'amore che hanno pe' fiori apparisce ammirabile la gentilezza de' loro costumi. Un giovanettino che testè n'avea raccolto un bel mazzo, forse a disegno di presentarlo alla sua dama, vedendo che io l'adocchiava con piacere, gentilmente me l'offerse; e ammirate com' egli mi fece conoscere tutti quei fiori ad uno ad uno. Così fosse a voi dato di riposare sotto la cortese ombra di queste selve, ed inebbriarvi alla soavità di questi suoni non più uditi nè possibili a figurarsi per iscritto!

Guardi (mi diceva il gentile montanaro) *com' è bellino il* mughetto *selvatico; a me piace manco la rosa: gli garba? Questo* (ed intanto lo spiccava dal mazzo) *è il* primo fiore, *vien col sole di primavera...dà un odore che par proprio di giardino. Ci dev' essere anco il* fiore del pensiero: *oh eccolo! che vaghezza! grazioso d'assai. Le ragazze se ne fan bellezza a' capelli... a talune s'addice, altre le sfigura: l'abbiamo per dettato—un fiore vale un quattrino, ma non sta bene a tutti.* Che sapienza in tanto semplici parole!

Meglio la viola del pensiero; *color bianco e celeste, fa un bel contrasto, gli è un fiore che noi si chiama* suocera *e* nuora: (oh perchè? diss'io) *già si sa, suocera e nuora stanno male insieme: il sorcio fugge, se il mi-*

cio viene. Senta la sambuchella *odorosa! è un fiore che se ne fa una medicina a guarire il caldo di stomaco. Per le tagliature o scalfitture si mettono in dell' olio le foglie del* perico, *s'unge le ferite e la guarigione viene in men d'otto giorni. Vede, quest' è il* fiore di San Giovanni: *ha le foglie un po' crespe, tirano al rosso, s'aprono che è una bellezza. Ma il più bello per me è questo fiorellino, lo diciamo* mani di Gesù; *miri grazia, se si può dare come questa; le foglie sono tirate come le dita della mano, gentili gentili sono, paiono fatte per arte. Anco questo* (e mel porgeva a vedere) *è bello sì, ma gli è un tristo fiore, si dice* vilucchio: *guai se s'attorce alle piante degli altri fiori, le strizza che non han più fiato a vivere. Troppi ce n'ha de' fiori per le selve: c'è il* fiore spino, lo specchio *de' belli* (un fiore rosso, fatto a modo di campanelle), il pepolino selvatico, il radicchio, l'ovina, *tanti che non me li rammento. Noi contadini, fiori, erbe, se ne fa ogni cosa, non c'è bisogno di tante spezierie: nelle selve più al solatio non si vede altro che fiori: son belli e il bello garba a tutti...poi noi si legge tante cose ne' fiori.*

E per verità ne' fiori ei simboleggiano le più care affezioni, e dai fiori prendono inspirazione al canto, che indi meglio può insinuarsi nel cuore.

Sotto la mia finestra c'è un bel fiore,
Tutte le sere lo vengo annaffiare,
Più che l'annaffio e più bello mi viene.

Così il damo va cantando, mentre che gli passa dinanzi la ragazza a lui fidanzata, e questa risponde sollecitamente:

Quando nasceste voi, nacque un giardino,
L'odore si sentiva di lontano,
La rosa s'accostava al gelsomino,
E venian gli altri fiori a mano a mano.

Di che allegro l'uno s'ode ripigliare:

Se tu ti vuoi veder quanto sei bella,
Levati la mattina a ciel sereno:
Mira quanto riluce quella stella,
Quanto riluci tu, nè più nè meno:
Mira quanto riluci fra le dame,
Quanto suol far la rosa al primo sole.

E l'altra soggiunge con eguale tenore:

Giovanettino di su' i vent' anni,
Quando ti vedo, mi par nato il sole:
Quando ti metti in que' civili panni,
Credimi, sembri un mazzo di viole:
Un mazzo di viole a ciocchettine,
Il nostro amor non de' più mai finire.

Oh! egli è certo da ben promettersi della civiltà di un popolo che alla modestia dell'affetto contempera il canto, e questo confonde insieme coi fiori. Vengano pure quelle feste, cui il cuore suol prendere sì gran parte, e questi amorevoli montanini non è mai che si dimentichino d'offerirsi a vicenda e cantando far vieppiù gradire un qualche fiore, spontaneo augurio di prosperità e per dolce memoria. E di fiori spargono la stanza nuziale, la culla e le tombe, e ne intrecciano ghirlande sull' altare di Maria. Triboli e spine produce una terra maledetta, ma questa che vi rallegra con tanti fiori è

viva bellezza di natura, una benedizione di che il Creatore sembra la volesse privilegiata. Fra così dilettosi pensieri m'avrete per iscusato, o mio ottimo Betti, se or più non mi si consente di soddisfare alla promessa: me ne sdebiterò altra volta. Che volete? I fiori del campo m' attraggono tanto e mi mettono in capo tante fantasie, che e' fanno *me a me uscire di mente.* Ancorchè già arida foglia, non vi dispiaccia uno di questi *fiori del pensiero*, e basti a ricordarvi com'io vi tengo nel desiderio dell'anima. Svaniscono presto i fiori, ma dura immortale il vero amore che li consacra. Addio.

Lettera XLVI.

Al P. Tommaso Borgogno a Roma.

Sanmarcello, il luglio 1856.

Io m' era obbligato al nostro degnissimo Betti di trasmettergli un Dialogo, tanto per conchiudere piacevolmente un arido trattato *sulla coltivazione dei castagni.* Ora che l'ho sott'occhio, mi apparisce assai povera cosa, nè certo degna d'occupare pur un briciolo di tempo al valoroso uomo che ci conforta della sua leale amicizia. Però mi affido nella vostra benevola cortesia, che saprà farglielo gradire, non fosse altro, in grazia del popolo che ci conserva il tesoro della lingua. Davvero ch'io non mi sarei pur dato una minima cura di tanto umili discorsi, se

non mi raffigurassero al vivo quell'antica semplicità e parsimonia da cui ognor più si dilungano i costumi del mondo civile. Ben mi pare di vedervi già sorridere del mio letterario trastullo, ma quanto a me, desidero che il bisognevole ozio e l'ore del passeggio mi trascorrano sempre così fruttifere e consolate. *Nobis placeant ante omnia silvae*: qui la natura s'appresenta qual è, vivida e schietta, ornata solo di se stessa, tutta spirante delizia dai cuori innocenti. Gli uomini del villaggio (*pagi incolae*) son poi tenacissimi delle vecchie usanze, e sdegnano qualsiasi novità, forse perchè loro non basta la conoscenza a farne la debita stima. Onde furono essi ostinati nella superstizione e i più indocili alla verità del Cristianesimo, a segno che il nome stesso di *pagano* dura tuttavia a significarci la contraria credenza. Ma questa pertinacia, che fu vinta dalla soave forza del Vangelo, si continua nel linguaggio, rimasto fino ad ora saldo e sincero da corruzione. Rallegriamoci per l'uno e l'altro beneficio, dacchè religione e favella sembrano puranche ordinate a stringere con vincolo fraterno le genti d'Italia. Addio. Non tardateci più a lungo il vostro poetico volgarizzamento de' sublimi canti d'Isaia, onde possono aspettarsi pregio ed onore le nostre lettere. V'auguro felicità di vita, e in pegno d'affezione siavi accetto il saluto del mio cuore.

Della coltivazione de' castagni secondo le espresse parole de' Montanini del Pistoiese.

DIALOGO SUGLI USI DELLE CASTAGNE (*).

— Buon giorno, Gasperino, vi trovo sempre allegro, che è un piacere; state bene, eh?

Gasperino — *Benissimo, se è ben di lei. L' aspettavamo a veglia; è de' giorni l'avea promesso.*

— Sarei venuto prima, se il tempo non durava tanto piovoso.

Gasperino — *Anco stamani passeggiavano di certi nuvoloni: parea volesse tornare la pioggia; ma ora si sono sparti e il sole ha ripreso possanza. . . . . Di state per solito l' aria si schiara presto; la burrasca viene e passa. Quassù in montagna il caldo non può molto: ogni tanto vengono delle rinfrescate e l'arsione non ci fa trafelare. Ci abbiamo una dovizia d' acque: fredde*

(*) In Montagna *case* s'intendono per i *luoghi* dove abitano i contadini, e ciascuna ha il suo proprio nome; la *Trebisonda*, *Pian de' termini*, *casa di Bella vista*, *casa Benedetta*. In quest'ultima io mi trovai spesse volte a conversare con un rusticano poeta, detto il Gasperino, ma il più de' nostri discorsi volgeva su cose d'agricoltura, di che egli, per esserne molto esperto, suol parlare acconciamente e passionato. Con lui e colla sua moglie Betta tenni questo *dialogo*, dove la vivace parola acquista pregio all'umiltà del soggetto.

fredde, che tagliano la lingua, sono un diaccio; guai a tracannarle! lo stomaco si torce, che non le patisce. E questi castagni, che bell'ombra ci fanno! fitta fitta, che non ci passa neanco la spera del sole.

— Oh! a proposito de' castagni, quest'anno mi sembra che abbiano bella apparenza.

Gasperino — *Promettono bene, ma il vento li battè questi giorni passati, si tremava che li volesse finir tutti; fu un soffio, ma se era di durata, li sbarbicava a terra; tanto non sono tornati nel su' essere i castagni. Il vento è la peggio rovina che li venga addosso: li sfrutta e sfianca. Anno ce n'era una bellezza di castagne, un ventaccio gagliardo precipitò ogni cosa: noi contadini c'è quasimente mancato il pane. Se unguanno ne toccasse ancora questo castigo, per noi è bella e ita: ci ha a pensare Quel di lassù.*

— Dio provvede; confidatevi; vedrete la grande abbondanza! che festa in que' giorni! Or ditemi un poco, raccolte che siano, le castagne si ripongono sui cannicci, non è vero? e come vi regolate nel farle seccare?

Gasperino — *Si riversano a sacca sui cannicci del* metato *(seccatoio*, stanza nel cui mezzo è il fuoco) *per farle seccare. I cannicci si fanno radi, tanto che* (tra l'una canna e l'altra) *vi cappia un dito. Come il canniccio è accecato* (ripieno, che non vi passa più luce; tutto un suolo di castagne) *gli si dà il fuoco a modo; se gli è un pochino più ardito, le castagne piglian subito il rosso. Quando le castagne enno riscaldate e gocciolano, si lasciano asciuttare. Ne' primi*

giorni il fuoco vuol essere non tanto grosso, regolato secondo l' ertezza de' cannicci: poi s' accresce, che la mano fugge dai muri del metato. Anco si rallenta per due o tre giorni, tanto che si rivoltino le castagne e possano tutte investirsi del caldo. Dopo si lascia il fuoco in bollore, e in un venti di giorni, meglio in un mese, le castagne si ritirano belle e secche (1).

— Tanto vi ci vuol diligenza molta intorno a'cannicci; ma voi m'avete fatto venire una curiosità di sapere come si mondano le castagne.

Gasperino — *Appena seccate, le castagne si pongono ne' bigonci, e co'* pigioni *si pestano per isgusciarle. Prima si sgusciavano co' sacchetti, percotendoli su d' un ceppo a sbracciate. Ora è venuto l'usanza di pestarle co' pigioni, che son ferri a mo' d'una vanga; vi s'appunta sopra col piede e si grattano le castagne per dispiccare la buccia. Le castagne si ventolano colla* vassoia (il che dicono *vassoiare* o *avvassoiare*) *per levargli da dosso il* ventolacchio (la pellicola che li ricopre, della quale la *sanza* è parte). *Le ventolatore* (2) *lavorano a mon-*

(1) Un di Cavinana mi disse anche: *Gli si dà il fuoco moderato; il fuoco ha da essere a regola, che non vengano troppo arrostite le castagne. Quando i cannicci sono erti di molto gli si dà fuoco di battaglione.* Questa è la sola frase che mi è sembrata un po' strana in Montagna, e mi par notabile, tanto più che non l'intesi altrove che in Cavinana, dove accadde la battaglia in cui rimase disfatto il magnanimo Ferruccio e soggiacque la libertà di Firenze, anzi d'Italia.

(2) Le donne applicate a quel lavoro si chiamano *ventolatore* dalla *ventola* o *vassoia* che usano all'uopo.

darle dalla buccia, anche le surrodono dalla sanza (1). *Di verno, alla ventolatura delle castagne, i giovinotti cantano in ballo torno a torno a' metati o sull'aia alla bella Diana, se il tempo non irrigidisce di troppo.*

—E delle castagne che usi ne fate? parecchi, credo; già sono il vostro pane.

Gasperino. — *La si figuri! mille usi Le castagne si rompono in farina; secche e ripulite, viene il mugnaio e gli si danno a macinare. La farina si ripone nel* soppediano (o. *arcile,* specie di cassa) *e si tien in serbo tutta l' annata. Quando s'incalca nel soppediano e non piglia influenza di fuori, basta anni la farina dolce* (per questa intendono sempre la farina di castagne). *Bisogna pestarvela per bene, che venga soda soda; se no intarlisce e dinerba. È questo il nostro nutrimento: la povera gente non cibano altro. Della farina di castagne se ne condiziona molte vivande: oh! dillo tu? Betta, lo sai meglio di me. In queste faccende di casa son le donne che se n'intendono, c'è la massaia a posta. Di' su, che questo forestiero n' è curioso.*

Betta — *Che ho a dir io? La farina dolce noi il più ci serve per la pulenda e i* necci. *Com' è 'l verno, la pulenda torna meglio; a quel caldo lo stomaco si rifà tutto. I necci poi son buoni d' ogni tempo: è il nostro pane cotidiano, che ce lo manda il Signore. L' altra roba non se ne fa caso, consiste in poco e*

(1) Dicono *sanza* quel po' di pellicola, che rimane sulle castagne, dopo la ventolatura.

serve per companatico.....Spenta la farina in un vaso, a cucchiaiate si mette nella padella a friggere, e se ne fanno delle frittelle, *de'* frascarelli, *dei* gnocchi; *sono di una squisitezza, bisogna gustarli. Volendo fare il* castagnaccio, *s' impasta la farina con pignoli, rosmarino e altre bontà, e poi si manda al forno.....*

— Davvero, Gasperino, che la vostra Betta è una buona massaia, proprio una maestra di casa....

Gasperino — *Sì, ma quando li si mette in corpo la paura, trema come 'na foglia. Ne vuol sentire una buffa? una notte di marzo, sarà du'anni, te ne rammenti, Betta, quando lasciasti aperta la finestrina del pollaio. E nella mezzanotte la briccona d'una volpe fece presto a entrarvi, e tirò col grifo tre galline: le spennò senza manco ferirle. Noi che si dorme sopra* (nel piano superiore della casa) *si sentì le pecore spagliare* (sparpagliarsi) *per la stalla e il campano del guidarello sonare* (1). *A quel buscarìo, subito saltai il letto e dico: andiamo a vedere che c' è. La mia donna s' affagottò il vestito addosso, corriamo la scala. Principio subito a guardare qua e là, non vedo niente, altro che una pecora stava fissa fissa inverso una buchettina ov' era fuggita la volpe. Io con il lummamano vado dietro al muro; quando mi vide, ogni passo che faceva, zompava nel palco della stalla; le pecore saltavano, si buttavan l'una sull'altra, su giù per la greppia, una furia, una confusione, parea vi ci fosse il folletto a bat-*

(1) *Guidarello* è il capro posto a guida delle pecore.

terle. La volpe s'accovava spaurosa : insomma , presi un forcone, e botte che l'ammazzai: gliele feci assaggiar io le galline.....

— Voi n'avete ognora delle nuove a contare; bravo il nostro poeta ! Almanco s' intende che i tristi sogliono talvolta capitar male nel meglio del fatto loro; che ne dite, Betta? ho ragione io? . . . Or via dunque torniamo a noi; vogliate anco insegnarmi come si fanno i necci : sono una novità pei nostri paesi , ed io ci ho gusto a saperla.

Betta — *Con un po' di farina dolce si lavora una pasta : poi se ne pone una cucchiaiata fra due testi* (1) *con suoli di foglie del castagno. I testi bisogna siano caldi, infocati: se ne fa una testata* (o *levata*) *ben erta e in un quarticino d' ora ; i necci arrivano al punto della cottura. Freschi son gustosi di molto, venga domattina a colizione, li saggerà che son buoni !*

— Certo verrò , e di buon grado ; ma e delle castagne intere costassù non s' usa di cuocerne mai , in niuna maniera?

Betta — *Ce n'ha tante maniere di cuocerle. Belle e fresche colla buccia s'allessano nell'acqua, e se ne fa* (2) *de'* ballotti. *Per le* bruciate (o *frugiate*) *si arrostiscono sulla padella a una fiamma di fuoco, si ritirano e si*

(1) *Testi* sono *certe piastre di sasso gentile , che non si spezza al fuoco.*

(2) Della farina coll' acqua, *mestata di molto e cotta*, se ne fa de' *manufattoli*. A volte si cuoce la farina dolce mescolata con vino e aceto, *si lascia indurire al fuoco* e così fanno la *schiacciata* o *farina*, e de' *tortacciuoli*.

lasciano un tantino impolpare: poi si rimettono al fuoco vivo, ed eccole a perfezione. Se un vuole fare le tigliate *si mondano dalla buccia, e si mettono a bollire nell'acqua infinocchiata. Quand'hanno la buccia diseccata, cotte si chiamano* vecchierelle: *sono aggrinzite. Ma volta e rivolta son tuttavia castagne, e, grazia, averne; se ne condiziona or in un mo' ora in altro, perchè non gusta sempre la stessa vivanda: piace la variazione.*

— Dite bene, ogni cosa per bella e buona che sia, dà noia a sentirla di continuo. Anche una graziosa canzone, ne converrete, Gasperino, che finisce di stuccare, se è sempre quella?

Gasperino — *Sicuro! E ne conosco io di certuni, si mettono a stornellare che è una sazietà; non sanno trovarne un nuovo de' stornelli, che abbia un po' di garbo. Ci vuol anco il su' ingegno, lo so io, che tante volte mi stillo il cervello e non mi riesce bene una sola rima.*

— Ma intanto, caro mio, s'è fatto buio, e la strada per queste selve io non la saprei più indovinare.

Gasperino — *Non pensi, vengo io ad accompagnarlo; le pare ch'io voglia lasciarlo ir solo!*

— Vi ringrazio della cortesia. Addio, Betta; felice notte, statemi bene.

Betta — *Faccia il simile anco lei, ci raccomandi al Signore: torni a veglia da noi, ci fa grazia...*

Lettera XLVII.

All' abate Domenico Novelli a Samminiato.

Sanmarcello, il 13 di luglio 1858.

Forse non v'è ignoto che gran parte di questi montanini sogliono svernare in Maremma, vivamente attratti dal desiderio de' larghi e subiti guadagni. Quivi si riducono insieme i compaesani, mettendo a comune ogni bene e stentando la vita ne' più travagliosi lavori, con provvidenza di supplire ai bisogni che sopravverranno. Ed ove ei giacciano affranti dalle fatiche o alcun male li sorprenda, l'uno rimane in solido e fa le spese all'altro. Ma i loro pensieri sono tuttavia rivolti alle care persone, cui nel partire dissero addio e raccomandarono il governo dell'umile casa. Alla sì amorevole cura s'occupano le donne e i vecchi lietamente, se non che il cuore li muove ad affrettare l'estate, per ricongiugnersi al parente o all'amico tornato dagl'infelici paesi. È inesprimibile la festa di quel sospirato ritorno. Oh come s'allegrano al primo incontro, e poi adunati che siano alla modesta cena! Con lagrime di tenerezza interrompono la pudica e docile parola d'amore: i lunghi desiderii, gli affanni della speranza, i molti dolori si perdono nell'ebbrezza della presente letizia. Stanca infine la famiglia s'abbandona al riposo, non

senza prima aver consolato i cuori e accordate le labbra a quella preghiera, che è come una corona di rose che il popolo depone sugli altari di Maria.

Nè a ciò sta contenta la religione de' Maremmani; i quali, riuniti in tante Compagnie secondo le diverse Pievi, contribuiscono il picciol obolo ad una festività dedicata con solenne pompa alla Dispensatrice delle grazie. E bisogna vedere che divozione è quella! Ieri in Lizzano io fui presente a un sì giocondo spettacolo, e non saprei dirvi quanto allor mi s'inteneriva il cuore. Al vivo espressa mi parve la gratitudine dell'animo in que' canti delle divine lodi: e il padre, i consorti, ognuno mostrava negli atti i beneficii ricevuti, solo bramoso di pubblicarli. Ond'è che al Predicatore affannato a declamare: *Maria, la madre nostra, ci piove continuo le grazie dal Cielo, e chi di voi non l'ebbe provate?* tutti assentivano con la favella del cuore. *Di vero, che io mi vidi salvato dalle febbri maligne. — A me si stroncò un braccio che si rimise di filo al su' posto, grazia della Madonna. — Una ruota m'è passata fin su l'anche, ero quasi che morto, ma deccomi sano. — A un gran peso addosso mi sentii direnare, mi s'è infiacchita la spalla ... adesso tra la stampella e 'l bastone mi comincio a dirompere; se la Madonna non m' aitava, non mi potevo più reggere: avevo bello e ditto addio al mondo.*

E così l'un l'altro sembra che avrebbe fatto a gara di raccontare degli avversi casi, riconoscendo

con piacere d'esserne campato mercè della gran Madre. Indi il popolo prostrato a terra e gli occhi levati al cielo invocò per la bocca del Priore la benedizione dal Sacerdote, e questi allora con voce impressa d'affetto fece alto sentire: *Noi tutti, insieme colla gente pia, — benedica la Vergine Maria.* Pronto corrispose alla benedizione il gaudio di quelle divote turbe, che uscite di chiesa tripudiavano, nè d'altro sapean discorrere salvo che dell'ammirato fraticello, dal quale dilettosamente ascoltarono il panegirico della Vergine.

Ed io intesi chi veniva dicendo: *Gli è un cervellino a modo: ha una ritenitiva, che par impossibile tener il filo a quella maniera: non si ripigliava mai: è un predicatore bell'e compito. To'* (soggiugnea un altro), *che fiume grosso! non c'era verso che s'allentasse: parole serrate serrate, e come sa battere il latino!* Alcuni, tra uomini e donne, anche lo esaltavano per la *voce gagliarda; e sì è asciutto, secchino, che non si sa du' cavi quella forza di discorrere: gua' le parole gli venivano giù giù filate, parea le dipanasse. — Gli è bravo davvero* (ripigliavano altri con vario tenore), *non ha tanti giri e rigiri, si potea rinfilar tutta la predica: via, diciamo, sul pulpito ci sta bene; gesteggiava come un comico. — Se ne può tener la su' mamma, che piacimento a sentirlo! tirava giù a doppio, che ci faceva stare la bocca aperti.— La Madonna gli faccia la grazia che possa venir su negli anni, s'ha a fare un predicatore da baldacchino; è uomo di studio, si de' essere rifinito su i libri, a quel viso magrognolo. — Ma il polso gli batte bene, si sente alla*

forza della voce. Dalla prima parola insin l'ultima, me le son divorate tutte: mi si fosse chiusa la bocca! mai no. — A certi tratti andava su su, manco il Pievano poteva arrivarlo: bellezza di voce pari quella è caso trovarla; delizia che era a sentirlo! 'na manna nel deserto...

Oh! voi ridete del vedermi confuso tra il popolo in caccia di sì belle frasi; che ho a dir io? questo è il mio solazzo. Ma a voler trarne qualche buon sugo, conveniamo che per la moltitudine una felice memoria, un po' di comica, chiarezza e vigoria di voce, la recitazione continua e animata, qualche dose di saporito latino vien a costituire tutto il pregio della predica. Il resto, che pure vuol esserne la sostanza e di sicura utilità, non li tocca punto. Sarebbe forse perchè il dicitore non s'accomoda ai loro intelletti? Per me credo che sì, dacchè bene spesso accade che gli oratori sacri favellino a chi non li ode presente e usa pochissimo alla chiesa. Senza tanti sottili ragionamenti e orazioni studiate, incomprensibili alla più gente, tornerebbe meglio profittevole un breve sermone, caldo, affettuoso, facile; tale insomma, che secondi e rafforzi le idee e i sentimenti comuni, e di qui si dischiuda la via a stabilire negli animi le verità della fede. Per fermo, che frutta poco la predicazione, se non si fa sentire la ragione al cuore: nè giugne a tanto chi non adopera e diffonde la verità in carità, e coll'affetto non vivifica la parola: *Chi non arde, non incende;* cel ridice chiaro il popolo in suo linguaggio.

Richiedesi troppo più di carità ch'altri non suol

mettere, predicando: e colui che non si umilia all'intelletto de' pargoli mal potrà francheggiarsi nella coscienza di prendere frutto dal suo indiscreto ragionare. A volte mi vien raccapriccio quand'io odo taluno impudente che dice: *Predico a genterella di campagna, ad artigiani, in un paesuccio; e non me ne do un pensiero al mondo; quel che vien viene, tutto è buono a que' zotici, illetterati* ... sì, *tutto è buono,* perchè in loro vive la fede a cui non s'illumina il malaccorto oratore, disamorato dell'anime, in sè cupido e vano. Il quale, dove ben sentisse di essere debitore a ciascuno e massimamente ai più semplici e idioti, porrebbe incessabile studio e zelo di carità a nutricar quelle digiune pecorelle, sì che non tornino dal pascolo pasciute di vento. Ma io non fo avvertenza che parlo con uno de' più specchiati predicatori, di cui oggidì possiamo darci buon vanto. Perdonatemi, caro Novelli. Niuno più di me ammira ed esalta quella vostra eloquenza, semplice e sublime come la celeste dottrina che l'informa, e indi m'è dolce promettermi che al nostro secolo si riserbi la gloria di procurare all'Italia il verace oratore del Pergamo. La schietta modestia, che tanto vi onora, già troppo or si offende, e m'obbliga al silenzio. Ma non può impedirmi d'augurare che sia durabile in noi il beneficio della vostra evangelica voce, e si tramandi negli scritti a consolazione delle genti future. Addio.

Lettera XLVIII.

All'ab. Giuseppe Tigri a Pistoia.

Lizzano, il 12 luglio 1858.

Caro amico. Ne' tuoi affettuosi e leggiadri canti su le *Selve della montagna pistoiese*, offerendomisi egregiamente descritta la ruina dell'antica Lizzano, il mio animo restò compreso di pietà e d'orrore. Veramente il tristissimo caso di un paese che tutto si smove, man mano cede e s' inabissa, è per sè tale, che al solo pensarvi fa rabbrividire, e indarno si studiano le parole per bene descriverlo. Lasciamo dunque che ne favelli chi fu parte del dolente spettacolo, e dalla inspiratrice verità de' sentimenti prende eccitazione e non fallibile norma (1). *S' ebbe un cenno del flagello che si preparava dentro la terra: un mese innanzi si seccarono tutte le polle d' acqua, bene che piovesse continuo da maggio in fin al Ceppo* (a' dì del Natale). *Ne dicevan tante, chi una chi un'altra cosa, ma niuno sapeva comprenderne il perchè: l'apponevano anche agli spiriti che vollero uscire del lago Scaffaiolo. S' era agli ultimi di gennaio, e la Morettana* (giogo sovrastante a Lizzano) *si avviò a smottare, si temeva un gran danno, ancor noi più qua dalla Lima . . . Lizzano volle rovinar tutto: la terra si mosse adagino adagino, pareva accennasse alla gente si ritirassero al sicuro.*

(1) La ruina di Lizzano accadde il 26 di gennaio 1814.

Perchè la smotta prese dall'alto e giù giù premeva, tutti si ebbe agio a salvarsi.

Si vedevano di certe crepe (crepature) *alle case: gli usci non andavano più a modo, bisognò tener ogni cosa aperto; smovi oggi, smovi domani, tutto si sfasciava. Sessantasei case, tre chiese andarono in subisso, si nascosero dentro della motta: d'un Convento non c'è rimasto saldo altro che quella muraglia là, che si vede ritta sin ad oggi. Le campane suonavano da sè; l'era un segno che si campasse dal flagello che Dio ci mandava. Le monache bisognò subito ripararle a Vizzanetta; chiamavano Dio, Madonna, aiutateci! Corse il Vescovo, e le fece tutte rinchiudere in altro convento a Pistoia. Che pianto, mio Dio! la gente erano matti, tutto fuori di sè, niuno sapeva dove si voltasse per fuggire in salvo. Chi qua, chi in lae, su pe' poggi; a Pratale, ad Incisa, a Cutigliano se ne salvò di molti. Si voleva far questa cosa e po' quell'altra, e non sapevano che: si portò via quanto s'aveva, della roba se ne perdette assai in quel mondo di confusione.*

Su per il poggio si vedeva tutto un muramento. La terra si staccò, avvallò, insaccò giù nella Lima: m'intende? cominciarono a partire le case: a un tratto sprofondarono; altre delle case rovinarono fin nella Lima che s'ingorgò, che sembrava un lago infuriato: sbalzava de' cavalloni alti a par di que' castagni lassue anco più. Dovette dar indietro, e fece una pozza della spandità di un miglio. Faceva piangere, creda, che era una compassione a vedere que' poverini rimasti senza tetto e nel fitto del verno. Si diede anco una nevata (ne-

vata), *che ghiacciavano le vesti addosso: del freddo restarono intormentiti per un pezzo; l'avesse veduti! eran neri neri, color di morto. Una donna col bimbo al petto, già in salvo, voleva ad ogni costo tornare in su a cercare del marito, bisognò tenerla a forza: dalla furia si gittava nel fiume, se de' contadini non l'abbrancavano. Anche per la spaccatura d'un muro sortì in salvo un'altra donna e due bambini: non avean indosso che la camicia sola; più gnudi che vestiti, tremavano tutto. Misericordia, che castigo!*

Quando la Lima pigliò a sboccare, faceva un trono spaventoso, la gente non si rinvenivano, non si seppe che dire: s'aveva perso la parola (1). *Il Signore benedetto ci avvisò in tempo di scappare, non lasciò perire alcuno.*

Stagnata (risaldata) *la ruina, niuno prese capo di rimisurare i poderi; non si poteva sceverare l'uno dall'altro, chè si rivoltarono tutti sossopra, andarono spersi. De' castagni col pane delle barbe si trasportarono più di cento passi; non c'era più segno del mio e del tuo, si figuri, che confondimento d'ogni cosa! Quelli che tornaron di Maremma stavano lì a guardare guardare, parea fossero stupidi, il dolore li rivoltava il cervello a veder tutto perduto. Cercavano con gli occhi i loro poderi, la smotta li aveva confusi: e come trovarli? Le case atterrate in fondo in fondo, sparite; scoppiava il cuore a quegl'infelici, dover andarsene sparti per le terre nelle case d'altri:*

(1) Anche mi fu detto: *Come il riparo andò cedendo, l'acqua pensò a farsi via da sè, prese corso, s'è sbottata* (uscita fuori del *bottaccio*, che è una conserva d'acqua o com'uno stagno fatto dal fiume).

un flagello così terribile non s'è visto mai. Come Dio vuole, s'è rifabbricato, ma Lizzano non è più quel di prima, divenne una terrucola di contadini poveri di molto. Il Signore non ci lasci mancare il pane; badi, la gente d'oggi enno poco di chiesa, e però c'è a temere sempre danno: nell'un mo' o nell'altro, se non oggi, domani qualche castigo c'arriva.

Ogni parola qui suona dolore e spavento. Vi risultano in mezzo, è vero, le stesse cose e fuori di ordine, ma l'affetto vuol pigliare il suo diritto, e dove sorge spontaneo, convien dargli pronta e libera uscita. Se l'arte manca, supplisce la prepotente natura. A tal energia e proprietà di favella mi pareva, non ch' io fossi in orecchi a udire, ma tutt' occhi per ammirare. O dolce amico, quanta virtù è nel linguaggio del popolo! E or hai ben veduto descrizione vivissima che è quella? Eppure io la raccolsi tal quale dalla bocca di un pastore. Gli è questi il vecchio *Tistino della Frana*, così chiamato perchè abita a *podilago* in sulla destra della Lima, appunto là dove l'acque s'allargano, arrestate dallo scarico della terra *franata*.

Sin dall'anno scorso ebbi a grado di conoscere un sì amoroso galantuomo: il quale, degno *trionfator dell'ottantesim'anno*, si porge caro a tutti i montanini, affabile di maniere, d'umore che è un'allegria continua, ospitale e prestevole agli altrui servigi. Ed io mi rammento con gioia d'essere stato cortesemente accolto da lui e ammesso alla sua piccola mensa, di aver gustato de' necci e del saporoso latte ch'ei mi

offerse: niuna delicatezza di cibo mi seppe mai tanto soave. Domani mi prometto di fargli una visita, da che al presente m'addolora di sentirlo malato. Certo gli godrà l'animo di risalutare una persona riconoscente alle benefiche dimostrazioni della gentilezza. No, che io nol dimenticherò più, perchè il suo conversare m'avrebbe riconciliato all'umana bontà, se il credere ad essa non fosse la costante regola e un bisogno della mia vita. Se io t'ami, il sai, ma ricordati che *solo in premio d'amore amor si rende*. Addio.

Lettera XLIX.

Al Medesimo.

Lizzano, il luglio 1858.

La nuova terra di Lizzano s'aderge sovra un bel poggio, tutto piantato di castagni e deliziosissimo. Vi scorre a' piedi la Lima, fiume per solito povero d'acque e d'un lento corso, ma *spietato* quando *infuria; dove batte, mena ruina.* Qui si vede tuttora la casa *ove in antico abitoe il Giudice* (1) *che ebbe a sentire il castigo di Dio. E ci era ricordo in una scritta di faccia: co' scarpelli hanno dato di frego sulla pietra.* Di ciò mi veniva accertando uno degli *anziani* del paese;

(1) Il Capitano della Montagna, il quale nel 1361 venne a risiedere in Lizzano.

ed io avido come sono delle tradizioni popolari, replicai senza indugio.

— Oh lo sapete voi perchè quel Giudice andò a finir così male?

— *Che so io? volle impicciarsi con ragazze: però fece la mala finita. Era impazzito d'amore per una fancilla* (fanciulla): *dicono fosse una bellezza grande. In casa non li* (le) *restava altro che una sorella e un fratello: buona famiglia, ricca di molto, per sentita a dire. Il Giudice vi bazzicava ogni tanto. Oh che vuole? dàlli oggi, dàlli dimani, la gente ne sparlavano, e il fratello si rodeva dentro. Un bel giorno, che non ne poteva più, li disse non gli capitasse più altrimenti in casa, se no . . .*

— Adagio a' ma' passi: coi forti ci vuol giudizio, diceva il pievano Arlotto.

— *S' è dato poi il caso, che il fratello dovesse ir fuora* (del paese)*: per le molte faccende aveva a strigare, fece intendere che la sera non l' aspettassero. Il Giudice non gli parve manco vero! bandisce subito una festa da gran ballo, e invita di molte ragazze, massimo quelle che una era la sua ganza. V'andarono e nel più bello del saltare, eccoti che riviene a casa il fratello, non le trova.... gli ribolle il sangue, corre al palazzo, si gitta nel pieno della sala e su al collo del Giudice s'avventa come volesse abbracciarlo: a un tratto gli fa saltar la finestra, e batti giù, colle cervella in aria.*

— L'ha fatta davvero la mala finita quello sconsigliato? Ma e il paese n'avrà poi sentito danno?

— *La gente spaventati fuggirono tutti, non sapevano manco più ritrovar la via alle case loro: una confusione*

dovett' essere, un finimondo. I malestrui presero il tempo a far le vendette, e mano ai coltelli, sangue per tutto. Mi rammentavano gli antichi che sette famiglie le squartarono: non ci fu più pace; levarono di qui la Giustizia, che passò poi a Cutigliano. Non l'ho a mente tutto il fatto io, minuto minuto, parlo secondo intesi a dire dai vecchi antichi. Se ne dimanda il Pievano, che legge nei libri, glie ne potrà dar cognizione: è un uomo di lettura, può saperlo preciso il fatto.....

Io ne ricercai nelle storie del Cini e del Farinati, ma non m'è stato possibile ritrarne altro di meglio. Bensì dal Pievano mi venne confermata quella tradizione come costante nel suo popolo. E seppi inoltre che per un sì grave tumulto fu stabilito, che indi i Capitani della Montagna dovessero trasferirsi e rimanere sei mesi a Cutigliano e altrettanti a Sanmarcello. Ma la mia inquieta curiosità mi valse allora la benevolenza di quel venerando uomo, che della sua compagnia si piacque alleviarmi il disagevole cammino. Or così andando, ecco venirci incontro una sua popolana, ed ei la salutò con modo gentile:

— « Addio, Rosa, come stai?

— *Bene, se è ben di lei, caro signor Pievano.*

— Dopo quella infreddagione che mi tenne in casa parecchi de' giorni, non ho sentito altro male.

— *Sia lodato Dio, facciamo allegrezza!*

— Oh, dimmi, quella tua nuora ha finito di darti noia. Cotesti bambini vengon su buoni?

— *Adesso mi contento: che volete? è un po' rubesta, va compatita: se gli si dice qualche cosa, si impensie-*

risce subito, perde la pazienza, e via sulle furie. Ma ha que' bambini che li voglio un ben dell'anima, proprio come fossero miei; son buoni. Quel più piccino, la lingua non la mette ancora sopra denti: bisogna che io pigli per accenno quel che dice. Gli tagliarono il filello che è un anno, ma pare abbia la lingua tonda, discorre poco. È nonnaio, vuol sempre stare colla nonna. Di gambe è sempre stato gagliardo, lo pigliavo in collo, e lui ritto ritto; non avea ancora otto mesi fatti, scarpicciava la terra e quel che voleva, voleva. Il più grandicello è un po' pochino svagato, si lascia perdere per le vie, non mi ascolta tanto: ma si rimetterà. I figlioli ci vuol tutta per tirarli su a buon modo: che s' ha a fare?

— Voi altre nonne gli fate troppi vezzi ai figlioli; e non c'è verso che la vogliate intendere: viene poi il giorno che si piange. E allora chi ci rimedia? Badateci a tempo. »

Costoro nel conversare sogliono pur governarsi colla naturale gentilezza e secondo che l'affetto inspira. Senza nè niun riguardo o scrupolo, passano dal *lei* al *voi* e al *tu*; e il fanno di modo così libero e schietto, che basta aver cuore per subito compiacersene. E nella semplicità e purezza de' lor costumi vi rendono essi più ammirabili e come specchiate le ingenue fattezze della nostra favella. La quale vorrebb' essere studiata troppo più che non è. Se non che gli esercizi della lingua, noi li riguardiamo come un privilegio di superbia letteraria, e quasi ci rechiam a sdegno l'uso del volgo, presso cui il Poeta assegnò l'arbitrio, il diritto e la norma del parlare.

Bensì quest'uso vuolsi intendere soprattutto per l'uso del popolo toscano, osservando poi l'arte onde gli esperti dicitori ne ammaestrano a trarre da questo linguaggio e dagli altri affini quanto bisogna alla degna opera dello scrivere. Or ciò dimanda prudente e lunga sollecitudine, alla quale tutti dovrebbero, ma pochi vogliono e sanno adattarsi. E però trascorrono a capriccio, presuntuosi d'assolvere con importune grida l'ignoranza che gli offende. Ma l'amore della propria lingua è a prometterci che si diffonda in Italia col crescere della libertà, a cui si ravviva la dignitosa coscienza de' popoli. Addio. La memoria del nostro sempre desiderato Arcangeli valga per inviolabile suggello della nostra amicizia.

Lettera L.

Al Prof. Giovanni Lanza a Torino.

Sanmarcello, il luglio 1858.

Mi congratulo con voi, che dal cuore sapete attingere i consigli per educare a bene le giovinette che vi son confidate, e penso con gioia ai degni frutti promessi all'instancabile ed accorta opera vostra. Ben parmi l'abbiate inteso, come per rigenerar il mondo all'ottima civiltà importi singolarmente che la donna sia educata a divenire poi madre educatrice della famiglia. Quest'è il dolce regno dov'ella può vie meglio mostrarsi e trionfare con la sapiente virtù dell'affetto

sortito dalla benignità di natura. La sua potenza sta nell'amore, ma nell'amore illuminato dalla fede e vivo per sentimento del bene. Che se alla donna si consente o si perdona la scienza, gli è perchè se ne giova nella domestica vita e la ricopre col velo della modestia, ond'ogni pregio si rende più sicuro ed amabile. Ed eccovela allora madre buona, savia davvero, attissima a diffondere la sua bontà non pur nella figliuolanza, ma in quanti le si accostano: a quell'alito celeste si tempera e raffina ogni senso umano. Misero a chi non cede alla soave forza del materno sorriso!

Ma le madri devono per altro convincersi che talvolta bisogna far sentire un po' acerba la stessa pietà, e che troppo male si scambia la rettitudine dell'amore con una molle condiscendenza alle improvvide e capricciose voglie de'fanciulli. Qualunque ama, e ama di buon cuore, verso l'amato rimán duro e inflessibile, qualvolta si tratta di prestarsi a un danno presente o avvenire. Un lieve dolore, sostenuto oggi con forte e assennato coraggio, ne risparmierà in futuro altri gravissimi ed innumerabili.

Nè si creda che le sollecitudini, le sante lagrime di una madre, i suoi lunghi travagli nel ben allevare la prole tardino poi tanto ad aver compenso di consolazione: in ciò s'avvera la divina parola: « chi semina nel pianto raccoglierà nella letizia. » Anche nella sventura, cui nessuno quaggiù potrebbe sottrarsi e tanto meno le madri degne di questo nome, esse addolciscono gli affanni, moltiplicando i beneficii di un libero amore che soffre e spera e di sè pur si con-

tenta. Quando ama e intende e vuole dirittamente, un cuor di madre è una benedizione compartita da Dio alla famiglia, perchè indi rifluisca a felicitare il civile consorzio. A siffatti pensieri s'abbandonava la mia mente nel conversare con una madre inconsolabile per la perdita della figliuoletta che aveva più cara.

— *Il primo male che li venne* (così la misera veniva lamentandosi) *la portò via: aveu otto anni manco finiti. Le genti mi dicevano che non poteva campare: era troppo sapiente, che pareva un frutto fuor di stagione. La mi' figliola di quattro anni leggeva con garbo. I libri che trovava per casa, li leggeva tutti, e li dico che leggeva bene di vero, un po' a furia: la facevano leggere per gusto. È che non è, aveva letto un libriccino, gli correva l'occhio di molto. La si perdeva tanto col leggere; il libro delle* Vergini (le *vite* di alcune Sante) *li garbava più di tutti: ci si confondeva. La sera bisognava farla smettere, perchè tanto piccinina; al lume gli s'indeboliva la vista degli occhi. Era di gran cervello, benchè di poco tempo: a cinque anni aveva già imparato il* Salterio (1), *si figuri che po' di cervello!*

— E di scrittura non se ne occupava punto?

L'era piccolina e le Monache (da cui andava a scuola) *non volevano ancora applicarla allo scritto, perchè metterla a quella occupazione pareva alle Monache si dovesse confondere. Ma era tanto vaga di scrivere, che col toccalapis scarabocchiava ogni cosa. Le Monache ci han tante*

(1) Chiamano *Salterio* un libriccino che, oltre al *Sillabario*, comprende alcune preghiere e i Salmi del Vespro.

bimbe: anno per anno fan le partite (la distribuzione delle classi): *chi ha imparato la macchina* (la Santacroce) *la mettono al libro, e le altre, secondo l'abilità. Lei in poco fu messa al libro e ci prese subito passione. Andava a scuola tanto volentieri, che se io non la metteva in ordine presto col suo panierino e il pane, si disperava a volte e piangeva. Se ne tenevano molto quelle maestre di avere una figliola tanto giudiziosa: tutti restavano a sentirla discorrere. Mettendosi alla finestra, apriva la bocca e diceva diceva a furia e tante cose, che io non me sapeva capacitare. Quando la pettinavo, mi raccontava tutto a mente le storie che aveva letto; me le diceva per appunto, che par impossibile aver una memoria così desta. Il suo babbo una volta gli portò un libriccino di storia* (una delle solite poesie dei *cantastorie*) *per vedere se li garbasse. Cominciò a leggere e rileggere, manco il sonno la prendeva più; se la mise ben in mente quella storia e me la recitava, che faceva un piacere.*

— Dev'essere stata davvero savia quella figliuola; nel vostro dolore almeno avete di che consolarvi. In chiesa vi sarà andata volentieri, ne son certo.

— *Si figuri! stavamo di casa dirimpetto alla chiesa: il giorno a un tratto si perdeva: nel rivenire, io la sgridava: dove se' stata? Oh! sono andata in chiesa.. Le divozioni le diceva da sè mattina e sera. Al vespro cantava come i preti, si dilettava molto del cantare, e in casa infilava sempre le litanie, che non si sarebbe mai ferma.*

Neanco colle bambole di cenci non si divertiva, non le voleva vedere: che se ne fa? diceva: se fosse viva! I bambinelli poi se li tirava in collo, e baci, baci, che non fi-

niva mai. Il suo fratellino l'aveva sempre fra le braccia: e sì era peso più di lei. Noi siam poveri, vede, si campa sulle braccia: ma lei al vedere un poveraccio, bisognava che gli portasse un neccio o un boccon di pane: si consumava se qualcuno non gli dava nulla. Un giorno mi disse: « Quel povero giù lo mandarono in pace, mamma; gli han dato nulla; gli vo'portare il mio pane, oggi non mi vien anco fame ». E gli portò del suo pane. Era proprio di volontà buona, non dico per gloriarmene, lo dicon tutti del paese. Non aveva tante mattie per la testa: non si occupava altro che a leggere e lavorar di mano; cucire, far de'ricami gli garbava molto. E come lavorava le maglie! lavorava di cucito e lavori fini con un'abilità da non si dire: gliel' ho detto, lavorare e leggere, non aveva altro in fantasia. Faceva ridere alcune volte: nel paese segue di certe risse, e tra le risse, si sa, escono fuori delle parolaccie villane, anco delle bestemmie. E la mi' figliuola mi diceva: come son brutte quelle parole! ne' miei libri non si trovano.

Semplicetta! s'avvisava che ne' libri non s'avessero a ritrovar parole altro che buone. Ed infatti nelle menti del popolo sta fermo che quant'è stampato, debba esser tutto santa verità. Ond'è che a persuadervi come vera una storiella, un detto, v'aggiungon subito: *l'è bell'e stampata... ne parlano i libri.* Così dal labbro dell'umile gente siamo indettati che al vero e al buono s'avrebbe pur da rivolgere l'opera dello scrittore, se già non vuol profanare ad inganno il ministerio della parola, trasmutando in veleno di corruzione un alimento di vita. Sarebbe il massimo de'beni, e la

più civile gloria delle nostre lettere, qualora il popolo all'udire gl'insegnamenti della menzogna potesse dir franco: ciò non si riscontra ne'libri, non è dunque la verità, non può essere che un inganno. Ma non isviam tanto il pensiero, e lasciate che io mi consoli a sentire quell'afflitta madre che pur si ricrea a farmi un ritratto della sua figliuola.

— *L'avesse veduta, che piacere! era graziosa di viso, di carnato fresco, più bianca di questo mio bimbo: occhi neri neri, pareano more. Avea di molti capelli, biondi com'oro filato; una treccia che toccava a terra: era una bellezza. Li avevo fatto un bel vestito a righe, color di rose, piuttosto pulito, ma da poveri: gli s'affaceva benissimo. Snella era e grande per l'età che avea: m'arrivava al collo. L'era di buon sentimento, poverina! Una sera gridavano in piazza, cominciavano a minacciare, lei si prese tanta paura, corse a me:* mamma mamma, *e mi svenne. A ritornarla, mi ci volle tutta, s'ebbe anco a farli dare la benedizione dal prete. Non ebbe mai male anco da piccina; una sanità così fiera dover mancare al primo colpo! Me ne morirono altri bimbi, di due o di tre anni: non presi mai tanta passione. Lei* (di doverla perdere) *mi rincrebbe tanto che nol posso finir di dire: mi par sempre di vederla, e mi vien da piangere.*

— Oh che? non se la prese il Signore? dovete farvi animo d'aver in paradiso un angiolino che prega per voi. Vi stette molti giorni ammalata? E come andò a finir così presto? Già, quando vien la nostr'ora, bisogna star rassegnati, e quel che Dio vuole,

s' ha da volere. Al mondo c'è tanto poco di bene, che l'è una grazia morir da piccino.

— *Non era mai stata ammalata: gli venne un po' male al cuore, una piccolezza, che non si temeva nulla. Oh che vuole! li prese una febbre che malignò: noi si chiama il mal maligno: badi, è un gran male, se ne guarisce pochi. Tenea le labbra sempre riarse e aperte: io pativo quanto lei, senza prender sonno così bella e vestita: e tanto più ero sveglia e più desideravo di essere per darle bere e rinfrescarla un tantino. A vederla con quella gran bocca riarsa, mi sentivo morire. Quelle bambinelle di sua età venivan a braccietto per vederla, di soppiatto, perchè i genitori dicevano che quello era male appiccicaticcio. Voleva bene di molto alle sue compagne: pianse che si disperava per una sua amica morta a Pisa. Stette male un mese; non si poteva sapere se soffriva, perchè ebbe perso la favella. La riebbe solo per tre giorni, fioca, che appena appena si poteva intendere. Era in sè e chiamava il suo fratello: Cecchino? vo' sape' del bimbo; poverina! l'amava tanto. Solo a rivoltarla mostrava di sentir qualcosa. Il male l'avea presa al capo: che vuoi? m'affannavo a dirle, e non mi rispondeva. Oh che scoppio al cuore, si pensi! Lei non diede più senso d' esser viva, di parlare, diciamo, di voler bere. Di que' giorni cadde una pioggia, che rinfrescò di molto l'aria; o si fosse rappresa per quel freddo o per la furia del male, l'assaltò la tosse in una maniera crudele, che la rifinì quasi tutta. Dopo allora ha mancato di forze a poco a poco, come si spegne un lumicino; c' era il Proposto, la benedisse, li fece dir:* Gesù: *l'avrà detto nel cuore, ma*

io non l' ho sentito. Io son restata quasi che morta: stetti un anno tutto abbandonata, non m' importava che fossi morta anch' io. Le genti mi cominciarono a gridare, mi dicevano: se non c'è quella creatura in Paradiso, non ci va nessuno. Mi son dato pace, ma la mi' figliuola la tengo sempre nel cuore: non me la scordo in fin che campo, no davvero. Quando il Signore vuole, non giova piangere, non giova sospirare: s'ha da chinar il capo. Manco male, se m'avesse preso quel bambinello che tenevo al petto! vuolse proprio pigliar quella che era il fiore del mi' giardino: lo sa lui il perchè, pazienza! . . .

Io non so più che sia dolore, se questo non è. Certo il mio cuore compativa alla desolazione di quella madre, il cui amore mi fece ripensare agli affettuosi pianti della buona madre mia che mi serbò in vita con le pazienti sue sollecitudini, ed ora mi guarda dal cielo pietosa. E se pur gli fosse concesso di aggirarsi fra noi, anch' io sento che il benevolo spirito di lei converserebbe sempre con me: la desidero tanto! Io la conobbi appena al sorriso e non intesi le sue lagrime, se non per le lagrime d'altre madri, che la semplicità dell' affetto non offendono con le fallaci passioni del mondo. Or basti, egregio amico: crescano alla virtù le vostre alunne, e s'apparecchino per tempo a sostenere degnamente e compiere l'alto ufficio di madre. La religione e la patria ne sentiranno i beneficii con quella gratitudine che si traduce nell'opere degne. Addio.

Lettera LI.

Al Sig. Giulio Rezasco a Sarzana.

Mammiano, il luglio 1858.

Fui già a visitare le *cartiere* presso al gran ponte sulla Lima, e fra l'altre cose non meno utili che dilettevoli, imparai il modo con che ivi s'ottiene la *carta continua.* Or vo' io accennartelo con le proprie parole di que' lavoranti, assicurandomi che debbano anco lusingare la squisita delicatezza del tuo giudizio. Se non altro, godrai del mio piacere. Per un congegno di macchine, non senza l'opera di molte mani, *la carta riesce dal tritume de' cenci bella e pulita: tirata a perfezione.* Dapprima le *straccine* adattano i cenci ad una falce per *romperli* (loro) *le costure,* sì *che rimangano sciolti e si possano meglio disfare.* Sottentrano poscia le *scotitoie*, le quali *scossano i cenci, li alzano, e fanno cascare nel graticcio,* perchè *li si levi la pozzura di dosso; un po' ne riman sempre ne' cenci.*

Ripuliti, i cenci *si porgono a' cilindrai* che *li mettano dentro la pila; il rovinio, un precipizio d'acqua, diciamo, manda in volta un cilindro, lo fa girare, e i cenci passano di sotto e si macerano. L'acqua* torba *si indoccia* (s'immette, scende per una *doccia*) *a rigirar il cilindro, e la* chiara *spurga i panni.* Intanto i *cilindrai* (i fattorini assegnati a regolar il cilindro) *ba-*

dano che il cencio diventi pesto, che possa prendere il colore. Il pesto, com'è sfatto per bene, trito trito, scorre nel tino dove sono gli agitatori *per rivoltare il pesto e spargerlo bene, tutto d'un modo coll'acqua. Restando sodo il pesto, non si può lavorare a carta* (sì che si riduca a forma di carta). Quindi il *tirapesto* (1) *co' ramaioli prende il pesto e lo riporta in sur un tino* (in un tino superiore detto *purgatorio*), *dove si ripurga a buon modo.* Se c'è del sucidume, *e tanto quanto ce n'è tavia* (tuttavia) quello *cade sotto lo* steccato. Quivi sono de' *lavoranti per condurre la carta a perfezione... per tener registrati* (a regola) *gli arnesi e attendere al feltro che non arroti* (non vada tra rota e rota) *e si sciupi. Il feltro ritira l'umido della carta, che poi s'asciuga del tutto al vapore. C'è il* ponitore *per voltare la carta, tenderla sull' aspa e tagliarla. De'* tagliatori *levano le striscie, ungono le macchine*; *e un altro accomoda l'asta per la grandezza del sesto della carta.*

La carta com'è tagliata una volta, si sviluppa dall'asta, e ci son quelli (de' lavoranti) *presti a rimetterla sul* tagliatoio; *sotto il torchietto si ritaglia.* Indi *i* lustraioli *subito ricoprono il foglio colla lastra per dargli il lustro, mettono i fogli sotto i palchi. E i* fogliaroli, *la tirano fuori delle lastre: la carta n' esce* lustrata, *sprende* (splende) *che l'occhio a lungo non ci regge.* Ciò fatto, ecco le *ammanitore* che *ammaniscono il foglio in un archetto a croce, e le spandenti*

(1) Lo dicono anche *portapesto*, non prestandosi essi a chiamare questa macchina col proprio nome inglese.

(donne applicate a tal lavoro) *la spandono per le tese* (corde): *due sole lavoratrici, non di più, stanno a una* prèdola (*tavolo* da lavoro). E bisogna vedere con che speditezza di mani, con che *furia* le *quidernatore* si travagliano ad *acquidernare la carta!* Ma per altro le *maestrine* devono prima ripassarla; *levano il più cattivo, gli scarti: e riscelti quelli un pochino meglio, dieci a dieci, li ripiegano.* Da ultimo la carta si consegna ai *battitori*, e questi *la mandano sotto il maglio per soppressarla, che si possa mettere in colli e spedire dov' è le richieste . . .*

Or dimmi tu, che davvero te n'intendi, non son proprio belle queste voci, nate e non fatte? Nè certo ti spiacerà di raffrontarle con altre onde un *mestierante* di Stia, nella valle del Casentino, m'insegnò alcun che dell'arte di fabbricare i panni. Sappi dunque che *le* cenciaie *levano i punti da' cenci, se no rifiorisscono e biancheggiano nel panno. Poi li riguardano tutti* (i cenci) *e li spartiscono giusta i colori. Prima i cenci di lana si danno alla lupa* (che è un arnese di ferro, tutto denti): *i fioccoli sodi, che non ci sarebbe modo di lavorarli, la li allarga. Dopo levata dalla lupa, la ungono* (la lana), *poi si rimette alla* carda, *che gli è un altro arnese che la rende in tovaglia* (la lana, la distende a mo' di tovaglia). *Si riporta in un* filatoio, *e non si ha più a far altro che annasparlo il panno; si purga e si tira a pulimento. Adesso il panno noi si lavora meglio di quelli c' han dato lume alla Toscana: gli è un panno il nostro, di più forza e tiene il colore. Certi pannini di Francia, se un ne fa de' calzoni, ap-*

pena si sforza col ginocchio, e' scappa subito fuori: tira e straccia.

Siano lodati costoro, che almeno sanno pregiare i panni lavorati in casa, e Dio li benedica! Stimiamo pure le cose altrui, ma non più che si meritano; nè s'avvilisca poi tanto ciò che è nostro. Se intimamente la sentiamo, in tutto ci deve premere la dignità di nazione. Addio, mio caro Giulio; raccomandami al tuo cuore che ben sa farsi amare.

Lettera LII.

Al prof. Augusto Conti a Lucca.

Pupiglio, l'agosto 1858.

Mi son tutto rallegrato al primo entrare in questo paese, dove presso ai folti castagneti sorge vigorosa la vite e spande la ricchezza de' suoi pampani. E sento da un contadino che *l'uva vi fa anche a perfezione, se l'assiste il caldo, ma caldo che bolle: non vien nera nera, resta sempre un po' rubecchia* (rosseggiante), *pende nel rosso. È degli anni parecchi, che d'uva non se ne colse punta... Di quella costa s'avea un vino vivaroso, da rifar lo stomaco, abbracciava lo stomaco per bene: me n'arricordo io, perchè i padroni pigliavan gusto a darmi bere, ma adesso tocca ber acqua anco loro. Il nostro vino ha questo costume, che quando se ne beve più che di patto, si pianta addosso, che bisogna portar una cotta delle buone. Il troppo stroppia, l'ab-*

biam per dettato; ma un po' pochino a me farebbe buono. Dover restar senza vino e sempre s'invecchia, e come regger le braccia al lavoro?... Quand'è lì lì per maturare, che passione a vederla l'uva! scoppia a un tratto, si fa secca secca come li si smugnesse l'umore. A quest'acquazione parea dovesse restar pulita l'uva: ma a posti l'è maculata tavia (tuttavia). *In quel luogo aperto, più al solatio non s'è per anco veduta la muffa addosso alle viti, ma quaggiù di sotto, tanto avviano a guastarsi...*

Non ho voluto disporre con più di legame, e lascio senza commenti queste vivaci risposte, contenendomi solo a studio di verità e della precisione. Bensì ora mi piace di avvertire che qui dicono *muffa* o *muffetta* la crittogama, che nel Volterrano si chiama *salsuggine*, e *melata* in Valdelsa e in Val di Nievole. Altrove invece si denomina la *cenere*, il *polverino* o *polvericcio*, la *polvere*, la *caligine* o *fuligine* e generalmente il *male* o la *maluria*. E chi ben consideri, può chiarirsi che tutti prendono i vocaboli dalle cose che loro occorrono più facili nell'intelletto e frequenti sotto l'esperienza de' sensi. Di fatti in Volterra, che la voce *salsuggine* vien di continuo nel discorso famigliare, stante le *saline* che si trovano colà presso, sì la traggono anche a significare la novità del male che al presente offende le nostre viti. Ma in quelle parti di Toscana, dove il volgo sta fisso a credere che quella malattia s'origini dal *vapore* delle strade ferrate, la dicono *fuligine* o *caligine*. E *melata* la chiaman quelli che più sogliono tener cura e guadagnare sul frutto delle api; onde sembra loro che quell'uva *maliziata renda*

un sapore come di miele. Nella Val d'Arbia poi, che le terre son bianchiccie, quasi che polvere (*crete* le dicono), quella maluria ve l'indicano quale un *polvericcio* o *polverino*, *che ammortisce l'uva*, *l'asciuga.* Laddove i Maremmani e la gente che abita terre fredde e umide, siccome in Montagna, ne parlano non altrimenti d'una *muffa* o *muffeta*, la quale *s'attacca alle viti stretta stretta, le strizza che non li lascia più vita addosso.* Or questo vocabolo pare che sia il più antico a dinotar la *crittogama*, e forse è il men disacconcio per determinarla. Ad ogni modo s'ammiri la costante virtù e il natural senno di questo popolo nel piegare a diversa significazione le parole già definite per uso. Anche mi par notabile che i Piemontesi e molte genti della Liguria dan nome di *manà* o *mana* (manna) a quel *veleno* infesto alle viti; e vi parlano essi dell'uva *immanata*, al modo che per le terre toscane se ne ragiona come fosse *ammelata.* Così uno stesso fatto suggerisce a' popoli consorti pressochè un medesimo vocabolo, e rivela in parte la loro intima corrispondenza non meno nelle parole, che ne' sentimenti. Giudicatene voi, carissimo Augusto, maestro che siete nelle cose di nostra lingua e capace d'usarla per degnamente abbellire la eleganza della dottrina e i nobili affetti. Addio.

Lettera LIII.

Al Dottor Alessandro Torri a Pisa.

Pupiglio, l'agosto 1858.

Non avete mai inteso a parlare del monte Giumeglio? Ricercatene questo credulo volgo, e ve ne conterà maraviglie. Egli è *una voragine in d'uno scoglio: corre un miglio; certo, sarà bene un miglio. Si ricavò della pietra da far calcina, il muratore nel mestare la calcina vide un colaticcio* (terra colata giù dalla calce) *che lucicava: disse, vo' veder quel che luce, il prende e porta subito a Sanmarcello: gliel pagarono di molto: era tutt'oro. Vennero degli Armeni* (1): *e uno che sapeva l'arte prese un globo di questa portata* (una bracciata e più): *andò a colarlo di là da Limano per esser sicuro dalla giustizia; e si fece ricco. Nell'andar via buttò giù una polvere c' avea, e gridava: scavate, scavate: più si va giù e più è meglio: però lo dissero* Giumeglio. *Noi sempre s'è ritentato di cavarne l'oro: una striscia d'oro lampante si vede an-*

(1) Con questo nome quassù or chiamansi gli stregoni, che non lasciano di percorrer la Montagna per ingrassare dell'ignoranza e superstizione della povera plebe. Ma è tradizione che un tempo gli *armeni* fossero *giganti dell'altezza di un abete, anco più.*

cora, terra che lustra (alla spera del sole luce naturale) come fosse oro. Quella vena, chi la sapesse colare, darebbe oro a vendetta. Io ci lavorai di molto e tenevo a trovar il ceppo del filone, dove fosse il globo compatto, senza terra: ma che? non feci altro che de' vuoti. Ci vuol una borsa che spolveri (di molto danaro) *e squaliare il monte* (cavarlo fondo a fondo) *ed entrar sotto: il tesoro c'è; ma chi non batte, non trova...*

La Tana de' termini *gira tutto Giumeglio, quant'è largo. La non vada più oltre* (sì mi scaltriva la mia guida) *perchè c'è lo scritto che dice:* « Non pis oltra, *se tu pisoltrerai* (vedete corruzione e generazion di vocaboli!), *la pelle e l'ossa tu ci lascerai.* » *Costaggiù n'esce un canale d'acqua che manderebbe un mulino. Fa spaventare appena si mette capo nella buca, piglia 'l ribrezzo, un tremito viene che si cascherebbe a terra per morti. È tutto scoglio; ma proprio balzo, non costeggia punto* (gli è senza costa) *è balzo ripido, manco le capre vi passeggiano. Ma il tesoro c'è, fondo fondo; se ci fornissero le spese, ci darebbe l'animo di ripescarlo: ma non si vuole, per far dispetto ai poveri. Si teme che il tesoro faccia sparire la povertà dal mondo. Non c'è più viscere di carità per i poveri cristiani. I' mi ci son riprovato e giù giù, alla vampa del lume le striscie dell'oro m'accecavan gli occhi del tanto sprendore. Non ci si vuol credere? mi faccian le spese, e vorrei morire, se non torno col tesoro in mano...*

Costui non la finirebbe più colle sue storielle, ringraziamolo e se ne vada in pace. Or via, animo, su, prendete l'erta e godremo insieme un delizioso spet-

tacolo da quella *veduta* (1). È veramente una giocondità questa variata prospettiva di monti e vallate *tutto selve e castella*, e con una bellezza d'acque da non si dire. E quante memorie da per tutto non ci si risvegliano! Mirate oltre là quel ponticello sulla Lima: quivi lasciò il capo Filippo Tedici, l'empio traditore de' suoi Pistoiesi. Or che è quella ruina di pietre lassù, tant'alta *che si perde ne' nuvoli?* È l'antico castel di Lucchio. Nel 1437 già era vicino a cadere per la perfidia del castellano, e stette saldo, lo sapete perchè? Per l'astuzia e il coraggio di due giovinette del prossimo vico Pancellaro (*Pancellorum* de' latini). Queste, non meno accorte che valorose, allettarono il tristo uomo a condursi seco loro in un luogo rimoto. Poi simulando le femminili lusinghe, valsero ad avvincerlo di forti lacci e il lasciarono pendente da un dirupo sin che, accorsa gente, gliel ebbero consegnato prigione. Dell'eroico fatto, degnamente narrato dal Beverini, ottennero dal senato *magne lodi* e dote del pubblico tesoro. Tant'è, ove che giriate lo sguardo, ogni zolla, a così dire, che calpestiate, vi rammenta qualche memorevole caso e l'antica bravura e virtù di questo popolo. Il quale partecipa alle sue glorie con ardore incredibile, e con tanta passione, da convincervi che all'uopo gli darebbe l'animo di rinnovarle. Io godo nel pensiero che la gentilezza e i generosi spiriti ancora perdurino così vivamente nel cuore d'Italia. Mio caro

(1) Con questo nome que' di Pupiglio indicano un alto poggio donde si può *scorgere di molto paese.*

Alessandro, non vo' darvi più noia. E dacchè mi fate sentire il singolar beneficio della vostra amicizia, potete accertarvi che m'allieto di riconoscermi obbligato a ricambiarvene con memore ed affettuosa gratitudine. Addio.

Lettera LIV.

Al Cav. Domenico Carutti a Torino.

Cutigliano, Pagosto, 1858.

Mio egregio signore. Eccomi tranquillo e lieto di poter compiere la promessa che mi sono ardito di farvi, solo per dolce obbligo di stima e riverenza. La sicura e palese nobiltà del vostro animo m'induce fiducia ad aprirvi liberamente i miei pensieri, e dal vostro autorevole senno m'attendo schiarimenti e consiglio. Tutte le più belle doti mi sembrano raccolte in questo divino linguaggio, ma quella che aduna ogni altra e per diverso modo le avviva, è la singolare proprietà de' vocaboli. Per ciascun sentimento o idea, anzi per quante gradazioni ricorrano in un'idea o sentimento, il volgo toscano adopera una parola speciale di significato o di suono. Non v'indicano essi pur il genere cui la cosa appartiene, sì ben anco le qualità onde risulta determinata nell'essere suo. Quindi procedono chiari in loro favella, richiamando le idee nel giusto confine e rivestendole nel modo che meglio serve a farle apparire. Nè mancano all'uopo di effi-

cacia, e sempre fioriscono il discorso d'una grazia spontanea, talchè ammirate ivi riflesso quanto di più bello e di più tenero splende nella natura.

Un popolo, com'è questo, privilegiato a sentire la bellezza dove che sia, con le parole dipinge e scolpisce, spira anima in tutto; e vi dispiega i suoi affetti nelle più conformi armonie. Il suo linguaggio divien perciò una continuata figura, onde si manifestano intere e sensibili le idee, non meno che i sentimenti cui schiudono la via. Di tal guisa la eleganza del dire e ogni altro pregio qui si direbbe naturale effetto della parola, sempre mai propria a significare le cose e tanto al vivo, da mettervele sott'occhio. Questa proprietà che a maraviglia distingue il dialetto de' Toscani, lo impronta anche del più evidente carattere di perfezione. Ond'è che senza punto riflettere, ma per sola sapienza d'istinto, ei vi notano le differenze de' vocaboli così preciso, che non si può far altro meglio che apprenderle alla loro scuola.

Parrebbe a primo aspetto che nulla fosse più somigliante dei verbi *cavare* e *ricavare*. Eppure i mezzaioli del Valdarno e della Valdelsa vi diranno che e' *cavano* la terra per *ricavarne* le patate, e che non potendo or più *ricavar* vino dalle viti, son ridotti a *consolar* la sete coll'acqua *cavata* da' pozzi. Non vo' io già dire che l'un vocabolo talora non si presti per l'altro, pur tuttavia il *ricavare* sembra più accennarvi l'atto di trarre la cosa di là ove in alcun modo fu riposta. Sorge poi ben chiara, è vero, la differenza tra *suolo* e *terra*: ma e vuolsi definire a un tratto? Si chieda a questi contadini perchè prima di battere il grano sull'aia, la

imbiutino; ed essi risponderanno prontamente: *la biuta fa* suolo, *non* terra; *regge la terra, che non ispolveri* (1).

Trattando degli alberi noi rechiamo per solito in uso *piantare* e *trapiantare* indifferentemente, sia che si parli d'un albero fruttifero o infruttifero. Laddove i contadini della val di Nievole usano di *porre* o *trasporre gli ovoli d'ulivo,* mostrando in ciò una cotal cura o riguardo, che non osservano allorchè *piantano* o *trapiantano* un *novello* di cipresso. Ognuno ricorda la distinzione fra *paura* e *timore*, che fu indicata al Grassi dalla gentile villanella da Barberino; e certo costoro non lasciano mai correre nel discorso *paura*, dove meglio s'adatti *timore.* Oltrecchè vi distinguono la stessa *paura* dallo *spavento* che, secondo l'assennato filologo, è il *superlativo della paura.* « *Era uno* spavento *a vedere quella frana* (di Lizzano) *creda, gliel dico io, si restava lì senza gambe e cervello* (era un del luogo, che mi narrava il lagrimevole caso); *la gente fuggivano tutti della* paura *che venisse il finimondo.* Or chi non s'accorge che questa *paura* del grave pericolo è ben altra, che lo *spavento* di colui che posto in salvo, contempla

(1) È notabile a questo proposito ciò che scrive il Caro nel suo volgarizzamento di Longo Sofista: « Convenuti una notte molti di loro (pastori) insieme, cavarono in più luoghi alcune buche larghe d'un cubito e alte di quattro, e spargendo il cavaticcio di lontano, attraversarono la bocca d'esse di cannucce, di fuscelli e di sermenti secchi, e stendendovi sopra leggermente una mano di pagliccio, ed un *suolo* di questa *terra* cavata, che vi rimaneva, stavano in modo bilicate, che passandovi sopra pur una lepre, si fiaccavano, mostrando che non erano terra come parevano ». Londra, 1827 p. 12.

l'accaduta ruina? Ed io mi convinco che la proprietà del favellare può di per sè sola rendere sublime un discorso; talchè ben s'appose il Biamonti quando, pensata a fondo la sublimità del Canto sulla morte d'Ugolino, la fece dipendere dalle proprie parole onde si compone quella tragedia.

Nel discorrere con questo popolo a me avviene più volte di non essere inteso, e ciò appunto perchè non mi vengono in pronto quelle *proprie* parole che per felice abitudine loro soccorrono costantemente. Onde al bisogno, sanno coniarvele isso fatto. Io udii già in Firenze una mamma dire a una sua bambina: *affibbiati la vesticciuola? — Che? aghettarla?* rispose di subito la figliuoletta. E avea ragione, perchè non colla *fibbia* ma con un *ago* ell'era solita *appuntarsi* la cintura. Forse la novità di un tal vocabolo non gradirà a molti, ma dobbiam tutti ammirare il pronto insegnamento della natura, sopramodo cortese alla toscana famiglia. E lo stesso Alfieri quante volte non si riconobbe ammaestrato da questo volgo? Nè l'uomo sommo andò esente da qualche abbaglio. Ad esempio, in quella sua pregevole *raccolta di voci e modi toscani* confuse gli *èmbrici* colle *tegole*, che qui ben si distinguono (1) e pone *brucare* e *sbrucare* i *gelsi* come fosser tuttuno collo *sfrondarli* (2). Ma sia pure un medesimo il significato di *brucare* e *sbrucare* i gelsi; per altro nel

(1) Si vegga la lettera XXII, pag. 95.

(2) *Voci e modi toscani* raccolti da Vittorio Alfieri, con le corrispondenze de' medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese. Torino, 1827.

contado fiorentino e di Siena si *sbruca* (trita) la foglia per farla *brucare* a' bachi ancor piccolini. *Sfrondare* poi l'adoperano per dinotarvi l'atto dello spiccar *frondi* dagli alberi d'ogni fatta, e dicono *strusciare* quando colla mano si *striscia* sopra de' rami d'un gelso a portarne via la foglia. Indi questa vien giù a *ciocca* a *ciocca*, e prima che si possa dare a' bachi, convien *dicioccarla*. Ed ecco tre voci che pur talvolta si scambiano, sebbene si mantengano differenti nell'uso più comune.

Così la distinzione di *vedere* da *scernere* e *guardare*, vien raffermata di continuo. E non vi dispiacerà di ravvisarla a un tratto nelle vigorose parole onde una cieca di Pistoia rispose a un altro poverello, che le rinfacciava d'infingersi tale per guadagnar più limosine. *Eh ci vedo, sì, un albore, ma non basto a scernere una colonna da un uomo, se non si muovesse: tutto mi pare una confusione. Il prete all'altare guardo guardo, allargo gli occhi, e non lo vedo niente. Per me è finita la bellezza del mondo.* Di che si pare ognora più la bontà di questo linguaggio, che tanto giovò al Tommaseo per crescere la ricchezza *de' suoi sinonimi* e potrebbe nobilitare chiunque lo ritraesse degnamente negli scritti. La scienza della lingua bisogna per virtù d'intelletto e lungo studio derivarla dalle fonti onde rampolla inosservata e più pura. E l'arte dello scrivere io per me la farei tutta consistere nell'arte del dire proprio, che è la naturale arte di quella favella. Ma io non ho fatto avvertenza che parlo con un valent'uomo, che intende troppo meglio ch'io non so ragionare. Onde

mi scuserei del difetto, se a questo non supplisse la pronta gentilezza di chi siede fra i viventi onori d'Italia. Addio.

Lettera LV.

A Niccolò Tommaseo.

Cutigliano, il luglio 1858.

Mio ottimo signore ed amico. Ogni verace italiano, fra i molti obblighi, vi deve pur quello d' avere il primo fatta ben conoscere e pregiare la *Beatrice di Pian degli Ontani*. E certo per ottenere fama, alla semplice e rustica donna non bisognava altro che l'essere da voi celebrata, fedele e studioso estimatore delle bellezze di natura ed artefice a farle risplendere ne' vostri scritti e costumi. Onde io mi penso che, recando a pubblica notizia alcune particolarità della vita di quella mirabile Poetessa e Pastora, acquisterò più grazia al mio lavoro, dacchè posso nobilitarlo del vostro gran nome. Voi, savio gentile, non vi sdegnerete a tal compagnia, perchè l'ingegno e la virtù, in qualunque diversità di stato s'incontrino, son da natura portati ad amarsi con riverenza, e per segrete vie compiono la più intima e consolatrice armonia degli animi umani. Ma innanzi d' entrare in un così lieto discorso, vogliate condonarmi, se io, per utilità e conforto de' benevoli che svolgono queste pagine, offro loro a rileggere

un tratto della eloquente prefazione onde voi raccomandaste i *Canti popolari toscani*

Al cuore de' vostri lettori.

« I' amo il volgo profano. Gli accademici non odio, ma mando lontano da me. Per questo nome intendo gli accademici dalla natività; che all'erba novella ed all'acque correnti prepongono le seggiole di velluto verde ed il picchiar degli applausi. Chiunque altra poesia non conosce che quella dei libri stampati, chiunque non venera il popolo come poeta ed ispirator dei poeti, non ponga costui l'occhio su questa raccolta, che non è fatta per lui. La condanni, la schernisca; e l'avremo a gran lode.

« Ecco le canzoni toscane, le quali io nel dolce autunno MDCCCXXXII cominciai sulla montagna pistoiese a raccogliere con grande amore. I' amo questa montagna come de' più poetici luoghi della poetica terra toscana. E quivi per primo sentii la poesia popolare svelarmi, come Beatrice sul monte, la sua modesta bellezza, e prepararmi a vita novella. Onde la Lima è a me più memoranda dell'Arno; e allo strepito di quel torrente rispondono molte armonie quiete e perenni de' miei pensieri.

« A Cutigliano ho trovata ricca vena di canzoni che non ho in un sol giorno potuta esaurire. Feci venire dal Pian degli Ontani una Beatrice, moglie d'un pastore che bada anch'essa alle pecore, che non sa leggere, ma sa improvvisare ottave; e se qualche sillaba è soverchia, la mangia pronunziando, senza sgarrare verso

quasi mai: donna di circa trent'anni, non bella, ma con un volger d'occhio ispirato, quale non l'aveva madama de Sade; lo giurerei per le tre canzoni degli Occhi. Le rime in *are* non mancavano a quelle ottave, e frequente il verso:

Questo gli è vero, e non si può negare.

« Ma ell'è cosa mirabile a chi non nacque toscano il sentire dalla bocca d'un' alpigiana il *sedio* e il *viso adorno*, e *truono* per *tuono*, e *lamenture* per *lamentarsi*, e *greve* e *vertudioso* e *confino*. Nè Francesco da Barberino vanta fra suoi molti versi migliori di questi:

E gran sollazzo ci verremo a dare —
Che di scrittura non posso imparare.—
La montagna l'è stata a noi maestra;
La natura ci venne a nutricare. —
E 'l sole se ne va via là pian piano;
Ch' io ne debbo partir da Cutigliano.

« Nel contrasto di chi le risponda, la Beatrice s'infiamma e bada ore intere a cantare parole eleganti e soavi con quel po' d' idee che le è dato, sempre ripigliando la rima dei due ultimi versi cantati dal suo compagno. Cosa non tanto mirabile, quando si pensa che il verseggiare è quasi istinto ne' tagliatori e ne' carbonai di quei monti. E conservansi sonetti scritti da carbonai nelle carceri alle lor vaghe. Uno de' quali diceva:

La lontananza è quella che mi tiene,
Mi tiene avvinto come un pesce all'amo
. . . . la notte . . . . . .
Mi vien l' insogno, e mi risveglio e chiamo.

« La poesia pare che a que' poveri montagnuoli sia come bisogno. Leggono il Tasso, che forse vivrà più a lungo sotto gli abeti che tra le gondole; e di rimembranze cavalleresche non sono digiuni: e persona degna di fede mi attesta d'aver trovato un pastore dell'Alpe con l'*Adone* del Marino tra mani. Speriamo non n'abbia intese le parti più lubriche. Ma in quell'oscenità è forse meno sguaiataggine che in molti libri che leggono le contesse. Badando alle pecore, per passar tempo o per isfogare l'affetto, cantano i versi che impararono da bambini; e v' è chi ne ha la memoria piena. Molti me ne disse la Beatrice; una donna di Cutigliano di nome Umiltà, o, come lassù la chiamano, *Umile*, non pochi: molti un contadino del Melo che sa pure a mente versi contro i Francesi (la montagna di Pistoia non li ama) e cosucce stampate. I rispetti poi il detto contadino distingueva dai *romanzetti*, che sono di tre soli versi; e i *rispetti* sono di sei o d'otto o di dieci. A quelli ch'e' chiamava romanzetti (vestigio delle tradizioni romanze) la Beatrice diceva strambotti, come li chiamava Matteo Spinello e re Manfredi; e nel Pistoiese li dicono, come a Firenze, stornelli.

E io degli stornelli ne so mille,
Veniteli a comprar, ragazze belle;
Ne do cinque al quattrin come le spille.

« Singolare e doloroso pensare congiunto dal filo di un nome il secolo decimo terzo e il diciannovesimo, l'arte nascente e la sempre vergine natura, cortigiani

e pastori, Sicilia e Cutigliano, una corte e un' osteria, Manfredi e Beatrice ».

Lettera LVI.

Al medesimo.

Cutigliano, il luglio 1838.

Io non posso per nulla significarvi lo stupore di che mi sento l'anima occupata. Ebbi pur finalmente la consolazione di vedere l'ammirabile *Beatrice di Pian degli Ontani* e d'ascoltarne il soavissimo canto, incredibile a chi non l'ode. Ell'è davvero un portento di natura: il suo verso prorompe di limpida e larga vena, e si dispiega abbondante nè fallisce mai. E quale ingenuità di sèntimenti non l'accompagna! che vivezza e grazia di parole, che verità d'affetto! Del tutto cosa nuova è costei, che per divino istinto s'apre e diffondesi a cantare di poesia, mentre pur bada continuo al bestiame e non conosce punto di lettera e vive disgregata, si può dire, da ogni altro consorzio fuori della sua famiglia. Nell'antica Grecia l'avrebbero certo annoverata fra 'l coro delle Cantatrici suscitate dalla terra ad emulare le celesti Muse, e a perenne letizia degli uomini.

Non però conosce se stessa: umile nata, umile si mantiene. Corse tutta Toscana a piedi, sola, benchè ne' suoi più giovani anni: e dappertutto faceva udire gl'improvvisi canti a diletto e maraviglia delle genti che le s'affollavano intorno. Ma i riportati trionfi e le

diverse lusinghe del mondo non l'impedirono di tornarsene alla piacevole coltura del suo campicello ed al governo della povera casa. Omai ha passato cinquantasette anni, eppur la Beatrice serba intere le forze come nel meglio della sua virilità, e giovaneggia nell'anima innamorata d'ogni cosa bella e gentile. Ha un par d'occhi grandi e nerissimi, e suol piantarveli in faccia senza mai abbassarli: piuttosto costringe i vostri ad inchinarsi ammirati. Nella sua fronte rilevata e aperta sfavilla l'ingegno. E voi le vedete la cara onestà dipinta in volto, scolpita negli atteggiamenti della persona ed espressa in qualsiasi accento. Buona nell'intimo del cuore, crede e stima buoni tutti: e dove altri le narri qualche brutto caso e disumano, ella di subito lo disdice: *oh par impossibile! non è vero: mai più che si dia gente perversa a questa maniera.* Così quello a cui ripugna perfin nel pensiero, la verace bontà nemmen lo sospetta in altrui, amando meglio di mirarsi riflessa in tutti e per tutto.

Sotto que' ruvidi e puliti panni la montanina cantatrice nasconde una singolar nobiltà d'animo, anzi grandezza, cui per ispiegarsi e portar frutto non mancò altro che la fortuna. Cortese e d'un sempre ilare aspetto, che basta ad allontanarvi da qual si fosse molesto pensiero. A un detto un po' malizioso o dubbio ella, disviando la risposta, sorride appena. Ferma ognora e vigile nella fede che avviva e santifica la sua operosa virtù, *mai ch'io abbia detto bugia* (m'affermava in modo da crederle), *neanco per celia. Da ragazza non volli mai cantare dinanzi alle persone: la*

prima ottava la diedi al mio marito, il giorno delle nozze.

La sua natural favella è il canto, a che s'abbandona spontanea o per condiscendenza di partecipare agli altri il proprio piacere. Fatela discorrere de' suoi viaggi a Bologna, a Pistoia, a Firenze, ed in semplici ed eleganti versi vi rappresenterà alla mente il selvatico pastorello stupefatto alle novità della grande Roma. Se poi improvviso si rivolge a cantare la ruina di Lizzano, lo straripamento della Lima o una furiosa piena del Sestaione, vi trascina proprio nel luogo istesso, coll'impeto delle sue parole non dico, ma co' gesti animati e accesi del più vivo sentimento. Degna interprete e seguace della natura, eccola che ad ogni tratto vi ripete que' versi non mai a bastanza notati:

La natura ci venne a nutricare:
La montagna l'è stata a noi maestra.

Gli assidui ed orgogliosi alunni della città mal possono sentire, non che valgano a stimare la sapienza di questo linguaggio; pure chi pensa col cuore e dall'arte s'informò a rispettare la divinità della natura, se ne compiacerà non senza frutto, nè senza gloriarsi della propria nazione.

E quante cose la Beatrice non legge e ritrova ne' fiori? Solo che ne vegga o ricordi qualcuno, e ve ne ragiona col linguaggio della sua poesia. La quale sembra a vicenda colorirsi de' belli e graziosi fiori, onde s'accresce l'amenità della Montagna. Vera musa silvestre, essa piglia anche diletto e amorevol cura

degli uccelli, e avida li attende quando *operano lor arte per le verdi cime*. Onde lagnavasi meco perchè un usignuolo che per molti giorni le rallegrò le prime ore del mattino, or non le si facesse più sentire: *temo non gli abbiano fatto*, dicea, *qualche dispetto ... a volte m'affaccio alla finestra, se ricomparisce ... mi gustava tanto quella voce, m'andava proprio al cuore*. Poi soggiunse improvviso un'ottava bellissima, tanto che rapito dal piacere io non diedi mente a riporla nel mio tesoro.

Cantare in *ottava* o di *poesia* per lei torna lo stesso, nè concepisce poesia senza canto. Di questo si riconfortò negli affanni che potevano turbarle la costante serenità della vita. *Quando mi pigliava qualche passione* (sì mi veniva dicendo) *mi davo a cantare cantare, e n'andasse ogni cosa in subisso, non mi faceva niente. Io non ho conosciuto disgrazia altro che la morte:* e meglio dichiarandosi continuava; *m'è morto un figliuolo già innanzi negli anni, n'aveva ventidue belli e compiti. Perduto quel figliuolo, non sono stata più io. Prima di quella tribolazione non mi restava dolore di niuna cosa, cantavo e mi svaniva tutto; adesso non ritrovo più me. Sarà dieci anni che morì, e mi par ieri: io lo piango fin nel sogno, lo piango*. Ravvisando io in lei tanto passionato amore, più e più volte l'attirai nel discorso di quel suo prediletto fra cinque figliuoli, ma ella non sapeva parlarne, e sempre tornava a piangerlo quasi pur allora le fosse mancato. Alla perfine pregata e ripregata, rinnovellò disfogando nel canto il suo grave cordoglio. Soltanto poche affettuose ottave mi fu dato di ritenere preciso, e se in esse domina per varia

forma uno stesso concetto, vi si esprime per altro tutta la verità e il vigore de' pietosi sentimenti ond'è posseduto quello spirito gentile. Già ben delle volte mi s'intenerì il cuore ai lamenti di una madre inconsolabile perchè il suo caro figliuolo più non era. Non però conobbi ancora una madre che dopo tanti anni lo pianga, come l'avesse *perduto pur da ieri*, e lo pianga con sì eloquente e cristiano dolore.

Gran passione provai nella mia vita
Quando la morte prese il mi' figliolo;
Di questo mondo ne fece partita,
Io ne restai con 'na gran pena e duolo:
Credu pur che sentii pena infinita,
Morto che mi fu quello: il sa Dio solo.
Quando da me me lo vidi partire,
Io quasi come lui credei morire.

Certo la morte m' ha dato un tormento
Che niuno qui lo puole giudicare;
Si portò via tutto il mio talento
E il giudizio mi fe' prevaricare:
Dopo che mi morì mai più contento
In questo mondo niun mi potè dare;
Mi raccomando a Dio con umil viso
Che me l'abbia accettato in paradiso.

Io mi leverei il sangue dalle vene
E tutta mi vorrei ispropriare;
Io dimando a Dio, che tanto bene,
Che tanta grazia a me mi voglia fare.
I giorni, gli anni e li minuti mene
Ch' sien corti e presto vengano a passare.
Io ringrazio il Signor dell'alta corte,
Che bene come lui faccia la morte.

Ma non voglio più cantare, non canto più (e intanto si asciugava le lagrime espresse dal cuore), *questo solo dirò:*

Che poi che Dio tra se l'ebbe chiamato,
Il mio cor non s'è più mai consolato.

Da ultimo costretta dall'affetto conchiudeva:

Dunque io credo sia il vero preciso
Quel che spiegano i preti nel Vangelo,
Che i buoni n'anderanno in Paradiso:
Pel mio figliolo è principiato il cielo.
Egli prega per me, sono d'avviso,
Perchè m'appare bello, senza velo:
Lo spiego: ch'a' miei occhi vien davante,
Ch'al mondo non c'è un più bel sembiante...

Sublime nella sua semplicità e potente d'affetto è questo linguaggio, nè indegno di porgersi ad ogni cuore benigno e cui la fede è dolce vita. Se non che troppo male ho io saputo ridire sì divini accenti; ma come non dovea rimanermi confuso a quella soavità di voce, a que' gentili affetti, a quelle passionate ed eleganti parole prorompenti da labbro di donna pur cresciuta nella solitudine de' campi e delle selve? Allorchè l'uomo sta dinanzi a una tal prodigiosa creatura, s'umilia smarrito della sua arte e solleva la mente grata in Dio, che privilegia sempre la stirpe italica e più si comunica alla gente della semplice vita. Perciò, mio benevolo Tommaseo, vi dev'essere caro di sapervi tuttavia ricordato dall'ingenua Beatrice di Pian degli Ontani. Tanto più che or ella s'unisce meco

nel pregarvi le più elette benedizioni, dacchè il vostro vivere è opera diffonditrice d'intelligenza e d'amore. Addio.

Lettera LVII.

AL MEDESIMO.

Cutigliano, 11 luglio 1858.

Se così vi aggrada, continuerò a parlarvi della nostra silvana Beatrice. La quale, a consolarsi della perdita di quel suo primo figliuolo, si trasmutò di luogo a luogo; ed è bello sentirla narrare della varietà de' suoi casi. *Nell'andare a Pistoia per isvagarmi, piangevo sempre: visti due cani, presi paura mi corressero alla vita; una sposa mi riparò, ma tanto la paura m'avea dato all'ossa. Stetti a Calamecca quattro giorni, sempre in pianto: quella buona sposina (guardi che carità!) mi metteva perfin de' garofani nella minestra, non c'era modo ch' io la volessi gustare. Venne il medico, mi sentì il polso, e disse: questa donna s'ha da mandare allo spedale di Pistoia: pare ch' abbia di gran male in corpo. Una donna d'anno* (già avanzata negli anni) *che avevo gran famiglia di figliuoli, si figuri! dovermi stare allo spedale. Ne son riuscita fuori in otto giorni, come Dio volle: mi vennero a pigliare in un baroccino. Il mondo mi girava in capo, e pareva io non fossi più di me; a vedere la gente mi dava noia.*

Di Santuari ne ho visitati per ottenere la grazia che mi cessasse quella gran malinconia! tanto io non mi potevo liberare della passione ch'avevo addosso. Le campane mi

pareva fossero tanti colpi sul mio cuore; mi rammentavano sempre il mi' figliolo morto, e piangevo piangevo, ch' era una disperazione. Mi raccomando a Dio che lo abbia chiamato fra gli angeli: l' era proprio buono: un disgusto non me l'ha dato mai.

Feci ottanta miglia e di corsa fino a Bologna per visitare la Madonna di San Luca: *non finivo dal piangere. L' era un miracolo a vedere quella immagine pitturata da un gran Santo, uomo di lettura: mi son sentita cascar le ginocchia in terra a pregare. Dicono che ne' tempi di prima una cieca nata si presentò all'Altare, e innanzi che passasse la porta di chiesa potè leggere il libro della storia* (del Santuario). *Io quando ne partii, mi sentivo un pochino riconsolata, ma tornai subito al pianto . . . Mi volli svagare e andiedi a vedere quella gran tenuta di morti* (il cimitero bolognese): *come son belle quelle sepolture! tutte scritte d'oro; si stendono un miglio d'occhiata. Alla* Madonna di Rocca di Rio *sono stata parecchie volte: la gente ci vanno in gran divozione. Sotto quella chiesa corre un fiume, e bisognò proprio fabbricarla in quel luogo, perchè si provarono in altro meglio, ma quanto più si lavorava e meno veniva avanti* (la fabbrica) *come si rifranasse.*

Un' altra volta me ne andiedi alla Madonna dell'Acero; *c'è una bella Immagine in d' un* acero ... *riluceva come uno stellone, del piacere credevo restarmi in quella chiesa. D'allora in poi la grazia della Madonna tanto la sentivo. A Spilimberto visitai la* Madonna della Rondine: *se l' ho pregata di cuore! n'*Avemaria *intera non la potevo dire. Miravo nel quadro; una meravi-*

glia compagna, che? manco si può credere: pare una donna naturale, ride che è una delizia. Vedesse quella rondinina che tiene in mano! vola via. Quando mi vien in mente, io mi tranquillo di subito.

Finchè ebbi vivo il mi' figliolo (quasi il dolore le facea dimenticare gli altri quattro che le sopravanzavano) *la festa la faceva io al mio paese, cantando da mattina a sera. M' hanno addebitata a volte, badi, ma io tenni sempre il mio posto, bontà di Dio che mi vuol bene. Ero sicura de' fatti miei; mi guardi negli occhi, ci ho l'anima dentro, io, quello ch'è, è: Dio lo sa. Sempre mi difesi colla furia delle parole: se non mi bastavano, avevo forza da reggere contro un gigante: mi sento bene le pugna in mano io: di taluni che presero a darmi delle bottate, non si riprovarono. Foss'anche un gigante, non ho sospetto d'uomo, io: son valorosa ancora, bene che invecchiata. Le cose mi andarono alla dirotta: cominciò dalla morte di quel figliuolo* (e batti sempre lì), *poi il Sestaione mi portò via la casa. Oimè, che grossa piena! Il Sestaione e la Lima rassembrava proprio un mezzo mare. Piovea che era un secondo diluvio, e*

Quando la mi' casa venne a rovinare
Mi scaturiva il sangue d'ogni vena;
'Na creatura avevo a nutricare,
Mancò la forza a me, mancò la lena:
E non avevo i piè per camminare,
La poesia allor perse la vena.
Nel momento di quel tremibil danno
Io mi restai sommersa in grand'affanno.

Tirava il vento a furia, una gran tempesta c' era nell'aria; cadde l'acqua a riverso, che allagava per tutto. Ma nessuno venne ad annegare, altro che portò via l'assegnamento (le piante, gli armenti ecc.). *Miracolo, se il mio paese non restò in fondo. Come il Sestaione m'ebbe rapinata la casa, noi si fece un capannello dove si stava tutti insieme. Di verno poi la neve fioccò tanto mai grande, ch'è trapassata pe' buchi della tettoia. Del freddo ero quasi persa, tre dita mi vennero a mancare: i miei bambini restonno ghiaccio in letto. Pensi! pel calore della vita gli s'era strutta la neve di dosso: il ghiaccio poi attaccò il lenzuolo alle carni. Mi vedevo morire i miei figliuoli, la morte non mi faceva più ribrezzo: non ci vidi più modo di salvamento.*

Gli rinviluppo in una coperta di lana, e mi rinfidai al Signore correndo ad una casa vicina. La bufera mi arrestò; mi ghiacciarono i piedi da mandar via le unghie. Stavamo per morire allo sbuffare de' venti; dal tanto freddo gelava il fiato in bocca: s' era tutti un pezzo. Dei contadini s'affaticarono a salvarci. Mi bisognò perdere il bestiame, adesso lavoricchio intorno la casa, e tanto a queste annate vivo.

Dopo quella rovina siamo iti ad abitare più su di Pian degli Ontani. *S'è fabbricato una casuccia a* Pian di Novello: *io bastavo per dieci a portar sassi, e se c'era un gran peso, la mia groppa ne fece la prova. In tre mesi eramo al coperto; speriamo non s'abbia a risentir più di que' flagelli: che spavento a pensare! creda, gliel dico io, che non sono tremorosa. A questi giorni ne son sempre qui, perchè il Signor mi volle liberare...*

Meglio venga a udire costei « chi vuol veder quantunque può natura. » Semplice religione e verità d'affetto muovono l'animo e le parole di questa singolarissima donna. Alla cui virile persona corrisponde la robusta voce che per lungo discorrere non si stanca, ed anzi par che nel suo impeto vieppiù si ravvivi, portando impressa tal bontà di cuore, che rapisce e trascende ogni ammirazione. Ed ora comprendo perchè la Beatrice abbia potuto armonizzare cogl'intimi pensieri del Tommaseo e crescergli amore e riverenza verso l'umano ingegno. Così talvolta i nobili affetti vincono esaltando la nostra natura, e ci preparano ad accostarci a Lui onde s'inizia e termina ogni bene. Addio.

Lettera LVIII.

AL MEDESIMO.

Cutigliano, il 26 di luglio 1858.

L'aria di Montagna spira proprio giocondità e salute; la gente ci vengon su prosperi, forti, di cervello fine e con una bellezza di voce che innamora. S'ingegnano tutti e fanno a prova di *stornellare*, e parecchi ve n'ha ch'e' cantano di poesia per fluida ed elegante maniera, senza nè punto dubitarsi che il verso non risponda lor giustamente. Foss'anco di nove o tredici sillabe, sì l'accomodano nel grave od agevole modular della voce, che torna sempre alla conveniente misura, tanto da contentarne il più difficile orecchio. Ed eziandio alcuni fra essi improvvisano con sola guida de' senti-

menti e pensieri comuni, aiutandosi all'uopo di quella poetica virtù che sembra congenita nella nostra lingua. In cotale arte di natura porta anch'oggi il vanto la Beatrice di Pian degli Ontani, benchè già spossata dalla fatica degli anni e da una vita d'assidui stenti. Ella rende festanti quest'amene selve, dov'io troppo a lungo vi trattengo, amico, e non ve ne incresca: *habitarunt Di quoque sylvas.* Qui non si ritrovano cose nuove per voi; ma sol che ve ne siano delle piacevoli a ricordare, mi prometto v'appagherete, e io discorro oltre a buona fidanza.

Per quanto ho potuto accertarmi, la ricchezza letteraria della nostra cantatrice consiste tutta nell'aver fermo e pronto in memoria canzoni o *rispetti* quanti se ne vogliono, *strambotti*, *lettere* in versi d'amore e certe scipite leggende che si portano in giro a vendere dai *cantastorie*. Bensì le basta il valore a raffazzonar que' versi uditi e ricantati le cento volte, e quando s'invoglia di comporne da sè per somiglianza, vi riesce a maraviglia; l'endecasillabo anzi ve l'intromette in ogni periodo del più famigliare discorso. Non che valga a formarli, neppur sa discernere gli altri versi, ove non fosse già qualche settenario o quinario onde per lo più si cominciano gli stornelli. Assai di raro ella rifiorisce d'immagini le sue leggiadre parole, ma intanto ch'ella n'induce a commendare l'opera spontanea dell'ingegno, ci mostra quanto sia potente il linguaggio di questo popolo. Certo chi ode l'incolta Beatrice e a diritto l'intende, la riconosce degna d'essere amata, come divinamente voi sentiste e diceste

d'amarla *per riverenza all'inspirazione della natura e adorazione al Genio della lingua.*

Sia pure che ad ogni tratto le avvenga d' esaltarsi per bella voce e della sua preminenza nel canto, vi persuade a un tempo che solo da inesperta semplicità v'è tratta, non da un animo offeso d'invidia. E con aperto e savio discorso si compiaceva di raffermarmi la *bravura del canto,* spiegata da un cotal Signorini, alla Cornia di là da Cavinana. *Quando gli piglia l'estro, e' si mette a cantare di poesia, che a volte manco si ferma per bere. Non è mica che l'abbia in memoria, gli viene in visione allora allora: se poi s'è afforzato con un po' di vino, chi può tenerlo? La gente lo senton tutti a piacere, pigliano le parole colle labbra... stan sollevati a sentirlo. Ma delle giornate non è capace a ricavare* (metter fuori) *un'ottava, come avesse la lingua in un nodo... manco se l'abbiaccassero lo farèn dare al canto. Non sa leggere sopra la poesia, dicono che studi nel libro di Clorinda* (il Tasso), *ma non ci credo. Lo veddi tante delle volte: mai che avesse un libro a mano! E poi si vede quando canta: come li rigonfian gli occhi! pare stralunato e fa gran forza a comporer l'ottave. Poi gli vengono fuori a vendetta .... non si sa dove le peschi... non la vuol far più finita, canta a ricisa tutt'un giorno. Tanti ci si provano: ma dalla botte vuota non c'esce nulla di nulla: com'un non l'ha da sè, batti e batti e' si dà in nulla. Rado mi son presa a contrastare con lui, l'è bravo di molto; glielo dico io.*

E sì la Beatrice è facile ad accapigliarsi nel canto co' suoi arditi compaesani, su cui ottiene di consueto il trionfo. Di che talvolta vi farebbe venir in mente la

valorosa Corinna, quando ne' concorsi poetici rapiva la palma allo stesso Pindaro e potè ornare *della fronda invidiata le nere trecce*. Me presente, eccitata dal mio stimabile amico Luigi Bacci, continuò ore e ore l'improvviso canto a diletto e maraviglia di quanti convennero ad ascoltarla. Ed era omai svaporato il suo poetico furore, allorchè, veduto a sè venire uno de' più attempati citaristi e poeti della Montagna, si riaccese, e lo provocò di subito al canto.

Vieni meco a cimento, o sonatore,
Vieni, se credi potermi arrivare.
Alla presenza di tanto signore,
Su via, ritrova le forze di cantare.
Io tel dico e ti sto mallevadore,
Incontro a mene tu non puoi bastare.
Sono ignorante io, che non so che dire,
Ma il comando lor voglio ubbidire.

Il vecchio cantore non sapeva risolversi a secondare l'invito, perchè *del verso non trovava più la maniera* e poi non aveva seco l'usato strimpello. Alla perfine rimase vinto all'iterate e amiche istanze, e uscì con impeto a rispondere:

Io competer non posso a Beatrice,
Chè del verso non ho più la maniera:
Senti ch'a me la musa più non dice
Perchè son giunto omai verso la sera;
Che posso far con diciassette lustri?
Ho paura che Apollo inver mi frusti.
. . . . . .
Quasi la rima sento abbandonata...
Son vecchio inerme con poca memoria.

Così proseguiva alquanto impacciato, e la Beatrice altera e con dolce sorriso ripiglia di filo:

Dunque sopra di voi ho la vittoria:
Nol dico già per farmi più lodare,
Ch' io non uso cantar a vanagloria,
Ma per amor di chi viene ascoltare.
Or canterò d'una famosa storia,
Che da bambino intesi a raccontare.
Io canto come so, non posso meglio
Perchè sui libri struggermi non soglio.

. . . . . .

Sempre cantare a me non mi sgomenta,
Ch' io non mi sento travagliare:
E la mia mente sarebbe contenta
Si potesse del tutto sviluppare,
Ma nessun poi con me ci s'imparenta
Quando il sangue comincia a bollicare.
Di contentarli è tutto il mio desio,
Contenti loro, son contenta anch' io.

A ciò non si tenne l'emulo trovatore, e fattasi recare la sua diletta chitarra, accompagnò rafforzando col suono le mal sicure e indocili rime. Rozze e strappate erano quelle corde, non di manco rendevano a quando a quando una grata e festosa armonia che tuttora mi risuona nell'anima. E di tanto s'avvaloravano quegli alterni canti; che dello spirito di giovinezza parve rinfiammarsi l'invecchiato poeta, mentre la donna dispiegava una più che viril gagliardia: *Arcades ambo — et cantare pares et respondere parati.* L'onestà rideva loro in volto; e al rammentare le belle prove

onde ciascuno ne' suoi vigorosi anni soleva cimentarsi al canto, esultavano baldi e lieti, com' altri farebbe de' più splendidi trionfi. Breve durò quella festa, ma sempre mi rimarrà nel desiderio, come d' un piacere innocente che, sentito una volta, rende più efficace il suo attraimento. Nè mi fu possibile astenermi dall'accompagnare la Beatrice giù per un dirupato calle fin oltre alla Lima, lasciàndola con lungo addio sotto il magnifico ponte del Sestaione. Ella, mossa dalla sua natìa gentilezza, quivi s'inchinò su la riva del torrente a cogliere pochi selvaggi fiori, e me li porse con bene auguratrici e gioconde parole ch'io scrissi in cuore.

Spasseggiando in del mare e sulla terra
Vada sempre felice in suo viaggio;
E da niun lato lo scontri la guerra:
Oh viva a sicurtà con buon coraggio!

. . . . . .

Non abbia mai tra gli affanni a stentare,
E la su' mamma lo possa abbracciare (in cielo!) . . .

Ancor non avea finito il suo canto, ch'ella mi strinse caramente la mano, ed io l'avrei baciata in fronte, se non m'erano in vista alcuni ferrazzòli che, inconsapevoli del mio pronto ossequio ad una schietta virtù e all'eccellenza dell' ingegno, m'avrebbero forse pubblicato a risa. *Stia bene e felice; torni un altr'anno da noi, pregherò Dio che possiam rivederci, a ogni modo ci rivedremo in Paradiso, là si canta davvero.* Oh come il mio cuore sentì riconoscente l'affettuoso saluto ed augurio della Beatrice di Pian degli Ontani! Mi son tutto consolato allora; e lodo e ringrazio il cielo che m' ha

fatto capace d'ammirare quell'anima pia, cortese, viva al canto e ai dolci e ingenui sentimenti, pronta del suo bel parlare, libera dagli artifizi della scuola e non profanata dagli usi del mondo. Ma troppo era meglio ch' io lasciassi a lei sola tratteggiare la propria immagine; ed ecco che a scusare il difetto, posso ancor bene soggiugnervi quant'ella sorridente e stupita della mia curiosità mi venne dettando. Per me avrò più che sufficiente compenso della non lieve diligenza posta nell'eccitare e scrivere le sue parole, se queste mi faran degno d'udirne le vostre sapienti e soavi considerazioni. Lasciate che almeno io mi persuada di non aver demeritato il tesoro del vostro affetto, ed abbiatevi ogni letizia dal fervido e costante voto del mio cuore. Addio.

Lettera LIX.

Al medesimo.

Degnatevi adunque di por mente alla Beatrice, la quale ilare e cortese s'affanna a dettarci la sua *Vita*.

« Conto cinquantasett'anni da marzo in qua. Il mio babbo lo chiamavan Gioacchino, per casato Bugelli (1).

(1) Gioacchino Bugelli, secondo che intesi da uno degli antichi di Cutigliano, *fu uomo di molto selvatico e grossolano di maniere.* Ebbe anco un figliuolo (Matteo di nome) che si *mostrò valoroso nel cantare di poesia : dava anzi l'ottava con molta*

D'origine noi siamo del Conio, logàcciolo chè fa una sola pieve col Melo: sarà cento fuochi in tutto; è a due miglia da Cutigliano, poco sopra dove il rio Arsiccio s'invarca nella Lima. Presi marito di vent'anni e quattro mesi; avevo venti du'anni, che Dio mi diede il primo figliolo (1). Felice come me non c'era state altre: la più gran disgrazia la dovetti sentire, quando mi son veduta morir quel figliolo: morì il giorno della Candelora, sarà dieci'anni. Non mi pare d'aver più a morire, come non son morta quel giorno: rimasi di sasso. La gente mi prese a compassione: aveo persa la vena del cantare; gli amici mi pregavano che cantassi, ma io non voleva più saperne. Sempre con quella spina al cuore, come

prontezza. Di che altri congratulandosi con Gioacchino, questi rispose incontanente:

L'uomo che si diverte in feste e in canti
Presto perde le selve e dopo i campi.

Mi rammento di questi versi (colui seguitava a dirmi), *e furono di vero una profezia, perchè Matteo è uscito di tutti i beni che teneva dal padre. Campa ora stentato; poco o nulla, credo, gli avanzi...*

(1) Alla Beatrice toccò per marito un tal Francesco Bernardi, contadino di Pian degli Ontani, *persona molto remota, bonaccio, tutto all'antica; non sa ingegnarsi a niente, neanco saprebbe cavarsi le mani di tasca. Si ciba di pane tagliato; quel che c'è, piglia: lavora e bada alle faccende, per verità, non male. I suoi interessi si giravano anco bene, quando gli viveva il padre... Cotesto vecchio lo conobbi io; seppe reggersi bene fino a' novant'anni, gli occhi sempre accorti e forza di gambe meglio che da giovane.* Queste precise notizie raccolsi da un compaesano della Beatrice.

si fa aver genio al cantare? Ricominciai nel carnevale passato, ma non mi sentivo più quella: l'è finito per me il giovane canto.

« La mia prima ottava la diedi al marito nel giorno di sposarlo. Da ragazza cantavo sì de' strambotti e rispetti, andando a far l'erba, raccattando le spighe, ma non sapevo farne da me: non c'ebbi mai pensato. Io era già grossa del mio primo figliolo, e mi sono trovata a Fiumalbo: il dottore Morelli mi porse una susina, che n'ebbi piacere. Veggo poi venire una ragazza con un bel panierino di quelle susine, e subito li diedi un'ottava, e poi un'altra e altre di filo: non mi potevo più restare. Tutti mi si fecero attorno e cantai per delle ore; mi si volle contrastare *(cantar l'ottava a vicenda con me, disfidandomi)*, e io del furore tiro giù ottave quante me ne venivano in fantasia: non c'è che Dio che mi potesse vincere.

« Sono ignorante io, che non so che dire: quello che mi viene sulla lingua, lo butto fuori, e la gente tutti mi stanno ad ascoltare. Pensi, non so neppur la *Santa Croce* che è il principio di leggere:

Or vedo lei che scrive sulle carte,
Io mi confondo d'essere senz'arte.

« A Stabbia, vicino al lago di Bientina, un signorone che pativa mal di gotta mi volle seco, e mi faceva discorrire a tutt'ora... L'era tanto buon vecchio, aveva gusto a sentirmi cantare: diceva che a volte gli facevo passar il male. Non mi viene più a mente

il suo nome ... credo si chiamasse Palandri (1). Non lo posso dire il ben che mi voleva, fin a tre volte per settimana m'obbligava a cantare in piazza. Venivano di molta gente a sentirmi e poi non sapean più irsene pe' fatti loro: brava Beatrice! gridavano per quanto n'avean in gola. Certe donne ingelosirono, che vedevano i loro mariti corrermi appresso; io ero innocente e fecero idea di vergarmi. Lo dissi al padrone, che mi tenne sicura in casa: poi chiamò il fattore, e mi fece portare in baroccio a Pistoia sin fuori di Porta al Borgo; me ne rivenni costassù. Mi portai sempre diritta, col timore di Dio. Le male lingue l'ho fatte tacere.

« Alla festa di *San Pellegrino all'Alpe* non saprei dire le volte che ci andai, prima di quella disgrazia. Cantavo in bella piazza: si presentò un lombardo, che fa il poeta nella nostra Montagna, ed ebbe la presunzione di soggiogarmi al canto. Principiammo il contrasto, e a prima giunta lo feci arrabbiare di confusione: non gli venivano i versi ... avea una voce scordata, la gente andavan fuori de' gangheri per le risate. Della stizza e' non capiva più nella pelle ... e mi svillaneggiava. Questa a me mi par 'na gran vergogna d'aver un uomo (*che un uomo abbia*) a perder da una donna; però gli buttai in faccia:

Vile poeta che ti se' lasciato
Prendere in sacco da 'na contadina

(1) Questi dev'essere il signor Francesco Palandri Pistoiese, uomo di molte lettere e a' suoi dì chiaro e amato in Toscana.

Allora egli levò la mano per darmi una ceffata, ma fu chi lo trattenne. Poi la gente gli si buttò addosso, e gliene diedero tante che, se non era io a salvarlo, ne facevano pezzi. Tornai a casa sempre cantando tra via con questo e con quello, manco m'accorgevo dove mettessi il piede; avevo tanto di forza alle gambe, e poi in quella foga, s'immagini, non pativo più nulla. Di canzoni ne sapevo da stancare la pazienza a' ciechi.

« Io ebbi otto de' figlioli, n'allevai dieci. Mi restava 'na cognata in casa, che non finiva di darmi noia: non si poteva più vivere insieme a buono. Si rodeva il cuore, perchè io cantassi e la gente mi vedessero bene. Che una cosa gli andasse a verso! oibò; non era possibile. Poverina! va compatita; non avea di cervello e non potè mai trovare marito. Dovetti andare per balia due volte, dappertutto mi faceano cantare: vivevo in gran contentezza; chi si contenta, gode. Il canto è stato ognora la mia fortuna ... ma già gliel' ho detto, ch'io non son donna di lettura: quando le cose mi vengono in fantasia, le dico: poi non me le so più rammentare. Su de' libri non ci perdo gli occhi io: almanco ho questa buona sorte d'aver la vista chiara, vivarosa, che basta incontro alla spera del sole.

« Un signore garbato, du' anni fa, mi regalò un bel libro (1). C'era su certe ottave proprio belle. A volte,

(1) I *Canti popolari toscani*. Li ebbe in dono dall'Ab. Giuseppe Tigri che, seguitando il Tommaseo, molti di que' canti avea raccolti dalla viva voce della Beatrice.

lo portavo a Cutigliano per farmelo leggere, vi trovarono perfin delle canzoni che io sapeva a mente (*neppur s'accorse d'averle dettate ella stessa*): m'andò tanto a occhio quel libro. Un amico volle che io gliel prestassi, non seppi dir di no: ma bada, gli dissi, di ridarmelo; l'ho caro per memoria. Non c'è stato più modo a riaverlo, lo ricercai tante volte quel libro ... se lo sapesse quel signore, l'avrebbe a male: direbbe subito: ve' che donna di mal garbo è Beatrice! non tenne cura del mio regalo, non gliene vo' far più altri.

« A Piteglio mi rammento che cantai la *Creazione del mondo:* l'è una gran bella storia (1): ero bambinuccia che l'appresi da un poeta di Spignana: mi gustava tanto, che non m'è più fuggita della memoria. La gente mi venivan attorno in confusione per forzarmi a cantare: all'aprir bocca io, non si sentiva più anima. Della forza che cantavo, mi pigliò la sete:

(1) I montagnuoli sotto il nome di *storie* intendono certi scipiti libricciatoli, che si vendono per le fiere e pe' mercati dai *cantastorie*; i quali sono i veri corruttori del sentimento religioso che anima questo popolo e della semplice poesia di cui suol fare sua dilettevole vita. Sarebbe davvero non pur conveniente, ma necessario, che una rigida censura correggesse ed anche proibisse que' canti la più parte ripieni di ridicole superstizioni o di fatti e miracoli sì stranamente immaginati, che la fantasia ed il cuore de' buoni e creduli contadini ne resta offeso e guasto. La Beatrice al solo udirle rileggere e cantare, imparò molte di siffatte storie, e se le fermava in mente, ricantandole poi di continuo. La *storia* della Creazione cui ella m'accennava, è uno di que' canti meno sgraziati e più corretti che mi siano venuti sott'occhio.

bevuti un cinque de' bicchieri, mi rimisi a cantare improvviso; tutti restavano dello stupore. Era già buio, e manco sapevano più ritrovar la via alle case loro. Senta senta, ora gliene vo' contare una bella, proprio bella: è da scriverla ... scriva anche questa che è curiosa.

« A' tempi della Civica *(questi contadini non distinguono altrimenti le grandi mutazioni del 48)* capitai a Boscolungo. Stavo in casa d'una guardia (*di que' boschi*) e viene un capitanone con certi baffi che faceva paura, ma io no. Mi dice subito:

— Siete voi quella che cantate?

— Gnorsì.

— Dunque c'è l'arresto per voi: su venite con me, vi tocca ir entro.

— Vicino o lontano?

— Lontano.

— Ebbene, vada per un baroccio che mi porti, io non ho le gambe a tanto cammino.

— Su, venite, son qui cinque uomini a pigliarvi.

— Fossero anco dieci enno pochi per me.

« Una sposina lì presso a me tremava come 'na vetta di castagno al vento. Che? le diss'io: tremare dovrei io che son nelle peste; e poi son qui per tutta due. Vennero de' gendarmi alla volta mia, e io non mi movevo, senza sapere nè ahi nè guai. Rimasi, che mi venne dinanzi un giovanettino grazioso tanto, che era una vaghezza. Non saprei dire quanto fosse bello: la bellezza di quel giovanino non la vidi più. Quando le dico, che parea un angiolo, è finito il discorso. Se era

bello? avea i capelli arricciolati, biondo com'oro filato: un bel carnato rosso e bianco come latte: gli brillavan gli occhi in della faccia. Mi fece un'accoglienza grande, più che s'io fossi stata 'na regina. Mi prese alle buone: su, Beatrice, mi disse, non vogliate essere scortese, date un'ottava a quel capitano, e vi lasceranno andare per la vostra via. Come fare a dire di no! era tanto bello.

« Entrammo in una locanda; si dà bere, e io di quel buon vino ne tracannai parecchi de' bicchieri. Poi mi diedi a tirar giù ottave: ero un fiume pieno pieno; niuno poteva più farmi restare. Ecco viene il capitano, e io subito dargli l'ottava: lui abbonito, mi prese allora per mano e mi rimenò alla casa di prima. Volle che io cantassi; ma io non canto senza il contrasto, gli dissi. Voleva intanto che io bevessi, risposi « non bevo più » non volli più bere a niun patto, perchè il vino mi poteva sopranare il canto (*soverchiando impedirlo*). Venne un soldato e mi sfida al canto: lo confusi a un tratto. Arriva un altro, e si straccò di subito. L'ultimo che s'arrischiò a cantare, era più rozzo d'un magnano, e fu sbeffato da tutti. Per me non l'avrei finita più, sola, senza più contrasto, mi rivoltavo di qua, di là, tutti mi saltarono addosso: brava brava Beatrice! allegri che si stea in brigata! Quel giovanettino che mi diede coraggio, non lo rividi più mai; me lo ricordo ogn'ora. Una creatura compagna, d'una bellezza tanto graziosa, è impossibile ritrovarla più; mi par di vederlo ancora, come l'avessi dipinto nella mente. Ce n'avrei da contare; la mia vita è stata 'na

varietà continua. Se vivo io e lei quest'altr'anno, se viene a rivedere questi paesi, mi mandi a chiamare, gliene vo' dir delle belle, curiose davvero. Poverino! gode poca di salute, me ne patisce il core. Già in questo mondo, son contenti pochi, starem meglio nell'altro, speriamo: la speranza noi contadini ci fa vivere a buono. Senza speranza tutto il mondo è perso. Io co' miei figlioli si lavora e tanto duriamo la vita: uomo sollecito non fu mai povero. Vien poi la morte che finisce tutti i guai: bisogna star bene con Dio, e non c'è a temer di nulla...»

Lettera LX. (*)

Al Dott. Aurelio Gotti in Firenze.

M' è caro di saperti sposo, e ne gioisco nel più vivo dell'anima. Ogni tua allegrezza mi commuove dolcemente, perchè l'amicizia ci obbliga e vuol fare de' nostri cuori un solo. Sì mi piacerebbe di celebrare col canto le tue festevoli nozze; ma oggimai simile costume se ne va in disuso e non dobbiamo lagnarcene, quando i nobili affetti vogliono essere davvero sentiti e meno perdersi nelle canore inezie. Teco ben io mi congratulo che hai scelto la Donna del tuo amore, fra quelle che nella onestà ripon-

(*) Questa lettera, pubblicata in Firenze, il 21 di giugno 1860, per le benaugurate nozze del mio egregio amico colla gentile damigella Cesira Gotti, parmi che non disconvenga al luogo presente.

gono la loro ricchezza, e per virtuose abitudini trasmutano la religione in un costante sentimento che addolcisce i dolori della vita e ne rassicura il pericoloso cammino. Nè io vo' già renderti all'uopo consigli, potendoli avere da te stesso, dacchè al cuore che ama, sai accoppiare la dirittura del volere e l'avvedimento dell' intelletto. Vuoi tu esser felice? Cerca essa l'anima tua dove riposare tranquilla e contenta d'un bene che si eterna? Ama e onora, come tempio di Dio, il sincero cuore della Giovinetta chiamata a consorte de' tuoi affetti, per qui cominciare quell'intima e beatrice unione che deve compiersi nelle delizie di Paradiso. Oh! il cuore della donna, a chi sa intenderlo e rispettarlo, è fonte di ineffabili benedizioni, le quali, per diffondersi, crescono insieme coll'amore che le muove e dispensa. Nata a divenir madre, la donna aduna in sè e può spiegare la potenza d'ogni sentimento gentile e grande, perchè il suo cuore vive e s' invigorisce amando e traendo dall' amore la scienza del bello, gli eccitamenti al bene e inspirazioni divinatrici. Breve è la vita e di affanni molti contristata e ripiena; pure sembra moltiplicarsi a felicità qualvolta l'anima nostra s'incontra e si accorda con un' altra, quasi peregrine sorelle che si cercavano, uscite ad un atto dallo spirito dell' eterno Amore. Tu ritrovasti, o mio Aurelio, la tua anima sorella, e or pensa di custodirla quale tesoro che il Signore benigno ti raccomanda.

Prestamente cade sfiorata la bellezza dell' umano

volto; i piaceri, cui il senso ministra alimento, rapidi si dileguano, se non si convertono in amarezza: gli occhi e il sorriso, queste eloquenti dimostrazioni del cuore passionato, cessano di ricreare della loro vivida luce. Ma l'anima onesta e amante si mostra ognora piacente e giovaneggia perenne, e pare anzi rifarsi di vigore nelle inferme e labili membra Mira quella cadente fiamma che, o si muova o s'acqueti, giammai non perde e più anzi sublimandosi acquista della sua dilettosa chiarezza? Tale a me sembra amore nel celeste suo aspetto. All'anima adunque, formata e splendida di belle virtù, dovete riguardare pur sempre Voi che eleggete di vivere vita insieme, e così l'amore avrà un sicuro pascolo e indeficiente, e si perpetuerà là dove amore si confonde con la vera beatitudine.

Fu già tempo che fra 'l popolo d' Israele le madri fuggivano e compiangevano la sterilità come segno di vituperio: ma nella schiavitù di Babilonia la invocavano per un beneficio de' più segnalati. Sentì pur lungamente l' Italia quanto fosse duro generar figliuoli condannati solo a servire e lacerarsi a vicenda, ed ora, la mercè di Dio, si riconforta di poterli produrre e crescere alla libertà e gloria della ristorata Nazione. Pertanto, se ti sarà conceduta lieta corona di figliuoli, rammenta, o mio Aurelio, di educarli a Dio e alla Patria, stringendoli amorosamente alla famiglia, ove fiorisce e fruttifica ogni affetto generoso e santo. Per gli egregi spiriti e gentili, che fanno loro proprio il piacere altrui e si

offrono in pubblico beneficio, la Patria, anche nella virtù e delizia de' sentimenti, diviene una famiglia di fratelli, che nella unione acquistano forza, prosperità e grandezza di vita. « *Sia or bene la tua moglie dentro della casa come una vite fruttifera: i figliuoli tuoi raccolgansi dintorno alla tua mensa come novelli di un ulivo. Ecco, certamente sarà così benedetto l'uomo che teme il Signore. Il Signore ti benedica dall'alta Sionne e tu vedrai i beni di Gerusalemme tutti i giorni della tua vita. E vedrai i figliuoli de' tuoi figliuoli e la pace sopra Israele* (1) ». Io per me già m' anticipo il gaudio delle consolazioni che ti si aspettano nell'avvenire, e non resterò mai di pregartele dal Cielo largamente e durevoli, quant' è nel tuo desiderio. La mia vita, il sai, molto si sostiene della benevolenza e della felicità degli amici. E però se nelle gioie immacolate e soavissime di che s'allegrerà il primo giorno delle tue nozze, ti ricorderai che ne esulta la mia amicizia, serberò anche più preziosa l'affezione che ti nutro intimamente.

Perchè poi in un giorno così solenne, che ricomincia per te una vita nuova, non ti manchi un picciolo segno dell' amor mio, piacciati gradire l'offerta di alcuni fiori di poesia, sbocciati dal cuore di que' buoni montanini pistoiesi, della cui profittevole conversazione mi son confortato più volte. Gente di semplice vita che è quella! E come attivo vi regna amore! Nella innocenza de' loro costumi lo sentono più al

(1) Salmo CXXVII, 3.

vero e proprio nella sua divina natura, assicurati e ricordevoli che *l'uomo, se gli è innocente, Dio l'aiuta*. La religione vi santifica gli affettuosi movimenti dell' uomo, e lo prepara a consolazioni deliziose e non avvelenate di sospetti nè seguite da crudeli disinganni. Quanto a me ti affermo che ne rimasi pieno di stupore; e non mi parea credibile tanta bellezza di sentimenti e di virtù. Allora certo compresi che « *amore e cor gentil sono una cosa* » e che vi ha una gentilezza per istinto sì delicata, che l'arte non saprebbe mai pareggiarla. E tu odi la fanciulla variamente lodarsi del suo damo, perchè *egli ha il cor benigno*, una *bella voce*, un *bel canto*, un *bel nobil parlare*. Que' amabili pastori cantano per lo più solitari, e si riserbano il canto quale dono che l'uno all'altro porge e si rimanda a piacere. E quando una ragazza siasi già promessa sposa, non fa udire i suoi canti d' amore se non a colui che deve esserle compagno della vita: *il mio canto è il mio amore, è il mio disio*. E in questa aspettazione l'affetto diviene più vivo, comecchè sempre temperato a rettitudine, ingenuo sempre e ne' facili suoi atti palese. *Ti voglio bene in tutti quanti i modi, come tu fossi un mio caro fratello;* ripete ognora al suo amante l'amata, di ciò pur consolandosi. Oltre modo ancor si dilettano de' fiori e gioiscono a tanto riso di natura; co' fiori sogliono intrecciar ghirlande e abbellire la persona e trastullarsi e confortare di letizia la loro speranza. Ma sopravviene il giorno che il fidanzato se ne va in Maremma a farvi guadagno, almeno per le spese del convito nuziale; quello è tempo di lagrime

e di sospiri e del fervente desiderio dell'anima. La preghiera in que' dì si rinnova più accesa e frequente. se non che la giovinetta tante delle volte si lagna che il pensiero dell'amante ne la disturba: *Nemmen la posso dir, l'Ave Maria.*

Volesse il ciel che fossi rondinella
C'avessi l'ali e potessi volare,
Vorrei volare in quella macchia bella
Laddove è l'amor mio a lavorare.
Riguarda il cielo, mira quante stelle,
Son più le pene mie che non son quelle;
Son più le pene ch'io sento al core,
Che le gocciole d'acqua, quando piove.

Continuando la sì dolorosa lontananza, gl' innamorati si ricambiano il saluto, e dove non è chi possa rapportarlo, l'affidano alle stelle e alle colombe, quasi fossero naturali interpreti de' loro voti. Trasmettonsi anche delle lettere, schiccherate di propria mano, o dal poeta del luogo. Io ne raccolsi ben molte, la più parte graziosissime pel nativo candore de' concetti e della lingua. Il bello è che talora il foglio appar tinto di sangue, come per mostrare che fu scritto *col sangue di amore*: tal altra vi si vede un fiore col motto: *Voi siete del giardin la vaga rosa*; or è un cuore trafitto da una freccia, ora un amorino in atto di vibrarla, o che già l'ebbe vibrata. Ed eccoti, amico mio, ch' io ti presento una di quelle scritture, la quale nelle candide forme del dire mi sembra meglio corrispondente alla squisita delicatezza dei sentimenti. Sicchè mi

persuado che il povero dono acquisterà pregio anche dal solo diletto che ne puoi attingere. Nè io m'arrogo alcuna licenza, fuor quella di ridurre a correzione la ortografia, che in simili scritti seguita il modo della pronunzia, e non conosce freno di grammatica. Qualora poi il verso cresca di misura o scemi, non te ne sdegnare; perchè l'orecchio fatto all'armonia ne allunga o accorcia a perfezione i sùoni, più assai che non si desidera e ottiene per arte. Chi è di buona indole e da natura ha sortito buon gusto e ama la verità nuda e rilucente, saprà, mio egregio Aurelio, fare degna stima di una poesia che rende immagine del fiorito e ameno paese dove il popolo la produce da sè e consiglia. Se io dall'assiduo studio sul vivente linguaggio di questo volgo gentile, non avessi derivato altro che i piaceri del cuore, compreso della divinità di nostra natura, dovrei già molto ringraziar Dio del beneficio della vita. Qui le parole riescono al tutto impresse della passione che le inspira, e armonizzano a modo di variabili note aggiustate e conchiuse in una semplice melodia. Trasfuse nel verso, lo avvivano di così schiette ed eleganti bellezze, che a prendere la mente, hanno pur d'uopo mostrarsi ed esser vedute. Leggi, e nella tua dolce maraviglia farai pronta ragione al vero. Sono fiori di Montagna, tutto freschezza; spirano poi un odore che consola.

« Speranza del mio core! »

Montaguto, questo dì 24 di gennaio 1852.

Alla mattina appena fatto giorno
Mi venne l'ora di dover partire;
La notte non potei dormire un sonno,
Chè la mia vita sentivo languire.
Un dì spero da voi farò ritorno,
Le nostre pene hanno da finire:
Di quanti amanti vo' tenete al soglio,
Quello son io, che più bene vi voglio.

Benchè lontano sia, benchè distante
Dagli occhi vostri questo cor dolente,
La lontananza non sarà bastante
Ch' io mi scordi di voi, stella luciente:
Bench' io non veda il vostro bel sembiante,
Dove l'occhio non può, verrà la mente,
Verrà la mente, se l'occhio non puole,
A rivedere voi, luciente sole.

Vanne, foglio gentil, dove ti mando.
Per voi, speranza mia, ne vo struggendo;
Per obbligo non sia nè per comando,
La risposta per grazia sol pretendo;
Giorno e notte ne vado sospirando,
Io per voi, cara, me ne vo languendo,
Se voi, amante, a me portate amore,
In chiesa santa io vo' darvi il core.

Vanne là dove ti disia il mio core,
L'ubbidienza mia bada di fare.
E s' i' non ho parole di valore,
Prima scusa li devi domandare.
Ma io mi tingo tutto di rossore,
Non so che aprir la bocca a sospirare:
Sospiro ognor per voi, cara bellezza,
Che me ne viene al cor gran tenerezza.

E col mio proprio sangue delle vene
Questo foglio l' ho scritto e a voi lo mando.
Sento il mio cor che gli è fra le catene,
Io soggetto ne sto al vostro comando;
Di sposarvi un dì nutro la spene,
Quel desiato dì ne vo pensando,
Quel desiato dì che voi sapete,
Che il mio afflitto cor consolerete.

Mille saluti vi mando, anima mia,
Più che non vi potete indovinare,
Più che fiori a voi nascono tra via,
Più che augelli per l'aria può volare,
Più che non può sommar la penna mia,
Più che gocce d'acqua e arena è in mare,
Più che stelle per tutto il ciel non sia.
E con mille altri accompagnar li voglio:
Con lagrime d'amor ripiego il foglio.

Vostro fedele amante.

A. S.

Or, dimmi, e non è questa affezione profondamente sentita, se risveglia tanto gentili pensieri e parole? Non sono queste le caste leggiadrie d'amore? Certo che non si saprebbe riprendere una così spontanea testimonianza di fede candida, e tutto desiderosa di consacrarsi sull'altare del Signore. E dobbiamo esultare che sopravviva in Italia tutto un popolo custode e capace della lingua de' suoi primi e più grandi scrittori; un popolo, che agli amori della religione e della famiglia consociando e rafforzando quello della patria, può divenire nuovamente ministro di civiltà al mondo. Vedi ov'io mi lascio condurre, invaghito delle peregrine doti d'una tanto ammirabile e nobilissima progenie. Perdona, se io avrò forse con le incomode parole trattenuta alquanto la cara giocondità delle tue nozze. L'invitarti ad ammirar le sì ingenue bellezze della nostra favella e la soave bontà dei sentimenti e de' costumi che la fede in Cristo modera e governa, pareva a me fosse come porgerti uno specchio dove rimirare il cuore della tua diletta Cesira. Amatevi con verità e incessabile riverenza, persuasi che amore è la suprema delle umane forze ed annegazioni, e vivrete felici. Gli affetti santi sono quaggiù un pregustamento delle dolcezze preparate a coloro che bene credendo, amano, e amando si confortano nella speranza di una vita intera d'amore e di pace. Addio.

INDICE

Dedica al Cav. Antonio Crocco, Consigliere nella Corte d'Appello in Genova.

Prefazione alle *Lettere* della prima serie.

LETTERA I . . . . . *Pag.* 1

Del dialetto di Sarzana, e dell' utilità che può trarsi dai varii dialetti italici.

LETTERA II . . . . . » 5

Dialogo con una *tessitora di pènneri* di seta.

LETTERA III . . . . . » 8

Ricordo d'una passeggiata lungo l'Arno. Risposta d'una *rivendugliola*. Un contadino di Rigoli, che narra di sè e di due predicatori. Abitudine de' Toscani a rendere italiana qualsiasi barbara voce.

LETTERA IV . . . . . » 14

Intorno al *Saggio di alcune voci toscane d'arti e mestieri* del Bresciani. Vocaboli e frasi attinenti al mestiere del *calzolaio*.

LETTERA V . . . . . » 17

Di parecchi monumenti senesi che riguardano Dante. Un contadino del Chianti, il quale discorre sulla presente condizione *delle viti*.

LETTERA VI . . . . . Pag. 21

Di una opinione del Cesari rispetto alla lingua toscana. Bella risposta d' una popolana di Siena. Dialogo con de' *conciatori* di pelli.

LETTERA VII . . . . . » 25

Proposito di non dire se non quanto e come fu udito. Descrizione di un *carro* fatta da un bifolco del contado di Siena. Eloquenti parole onde questo galantuomo accenna d'aver perduto la sua bene amata consorte.

LETTERA VIII . . . . . » 30

Sul modo di fare i *cappelli*. Dialogo fra un *cappellaio* e un suo pigionale. La lingua riguardata come monumento di storia.

LETTERA IX . . . . . » 34

Dialogo tenuto in Empoli con un villanello della montagna di Pistoia. Come i montanari vivano in maremma e si tengano contenti.

LETTERA X . . . . . » 36

Alcuni preziosi dipinti che si conservano in Empoli. Un di Ponsacco che dichiara come si fa il *carbone*.

LETTERA XI . . . . . » 39

La singolare bellezza di Firenze; gran bontà del dialetto che vi si parla: notabile risposta d'un popolano.

LETTERA XII . . . . . » 42

Delle commedie del Gelli e del Cecchi ecc. Dialogo fra due contadine de' suburbani colli di Firenze. Perchè manchi agli scrittori italiani la eloquenza popolare.

LETTERA XIII . . . . . » 48

La semplicità ed evidenza della lingua rende immagine de' buoni costumi antichi. Un *mezzaiolo* che porge alcune notizie del suo babbo, e della famiglia. Unità di nazione richiede unità di lingua, che è la sensibile forma dell' animo.

LETTERA XIV . . . . . » 51

Un *vignaiolo* di Maiano che insegna come si usa *piantar le viti* e *potarle*. Quanto e perchè l'Alfieri si fosse

posto a studiare il dialetto fiorentino. Si ricorda il libro del Davanzati sulla *coltivazione toscana delle viti e degli arbori.*

LETTERA XV . . . . . *Pag.* 57

Grandi memorie che in Firenze richiamano il pensiero a Dante. Raffronto di un passo del *Convito* dell' Alighieri con una risposta d'un contadino di San Miniato al Monte.

LETTERA XVI . . . . . » 61

Dialogo tra una contadina e il portinaio dell' ospedale de' *gettatelli* in Siena. La plebe in Italia si lascia troppo disgregata dal civile consorzio: di che sovrabbonda a noi la letteratura pe' *letterati* e scarseggia quella per il popolo. Descrizione della corsa del palio nella *piazza del Campo* in Siena.

LETTERA XVII. . . . . » 68

La storia della volgare epigrafia del secolo XIII a tutto il XV tornerebbe utile agli studi della lingua. Si adducono in esempio alcune iscrizioni antiche, riscontrate con altre che la gente illetterata fanno da sè. Parole d'un *pànicocolo* di Certaldo. Costanza della tradizione toscana rispetto alla lingua: come il dialetto dei Toscani vuol essere studiato.

LETTERA XVIII . . . . . » 76

Si riferiscono le parole d'una Madre senese, che si lagnava dell'irrimediabile infermità d'un suo caro figliuolo.

LETTERA XIX . . . . . » 78

Necessità di sbandire per quanto è possibile la varietà de' dialetti in Italia: privilegio del toscano, e con quale discrezione la lingua parlata deve apparire negli scritti. Dialogo con un *barocciaio* di Certaldo sopra cose domestiche o attinenti alla coltivazione de' campi e delle viti. L'opinione del Perticari rispetto alla lingua illustre e plebea vien contraddetta dal fatto. La determinazione di lingua *illustre* o *nobile* può riguardare più il *decoro* dello stile, che non la natura stessa del linguaggio.

LETTERA XX . . . . . *Pag.* 84

Descrizione di san Gemignano fatta da uno del popolo. Dei *mezzaioli* e della maniera, giusta cui coltivano le patate. Molte voci della Divina Commedia, le quali si riscontrano nel volgare toscano. Si accenna una grave sentenza del Manzoni intorno alla lingua fiorentina. Come la lingua degli scrittori non sia che toscana, e quando potrà chiamarsi italiana veramente. Ne' giudizi sopra la lingua si confonde troppo spesso la *pronunzia* con ciò che costituisce la *forma* della lingua.

LETTERA XXI . . . . . » 91

Del linguaggio della Valdelsa. Quanto sia difficile che i Toscani accettino vocaboli forestieri, e come per natura difendano dalla corruzione il natìo parlare. Del modo che *si lavora il vetro*. Effetti che sogliono provenire dall'*acqua d'Elsa*. È spiegato un notabile luogo del Purgatorio di Dante.

LETTERA XXII . . . . . » 95

D'un *fornaciaio* di Pescia, che parla del suo mestiere. Felicità de'letterati toscani di poter profittare del pregevole linguaggio del loro popolo.

LETTERA XXIII . . . . . » 97

Della *forma poetica*, che si dimostra evidente nel dialetto del popolo toscano. Le lingue parlate sono un'immagine del cuore e della fantasia di un popolo. Gentilezza de'Toscani effigiata nella lingua: ciò si dimostra per vivi esempi. Buon senso, finezza di udito, sentimento del bello, perfezione di natura, ogni pregio insomma s'aduna nella lingua parlata dai Toscani, e porta impresso com'uno spirito di poesia. Il popolo è poeta e musico eccellente, e tale apparisce nel modo dellla sua favella: i Toscani ce ne porgono chiara testimonianza.

LETTERA XXIV . . . . . » 104

Quanta passione sia nel linguaggio del popolo. A ciò chiarire si recano in mezzo le parole d'una mendica, che per più ottenere limosina, racconta la sua misera condizione.

LETTERA XXV . . . . . *Pag.* 106

Della vita che conducono i mietitori: *trebbiatura del grano e vagliatura*: dialogo fra un fattore e un oprante. Legame della nazionalità di un popolo colla sua lingua. Trascuranza degli Italiani nello studiare la propria lingua, mentre pur tanto si pregiano di conoscere le straniere. Come importi avvezzarsi a parlare e pensare nella lingua in cui si deve scrivere.

LETTERA XXVI . . . . . » 113

Dialogo di una cieca Senese con un letterato, cui ella avea dimandato un po'di limosina. Eloquenza che prorompe spontanea nel linguaggio popolare.

LETTERA XXVII . . . . . » 116

Raffronto di quanto scrive il Davanzati sopra la *coltivazione degli ulivi*, con quello che ne disse un contadino della *Montagnola* di Siena. Come sarebbe facile a' Toscani di comporre un *trattato di agricoltura* nella forma più elegante, quale viene insegnata e si può raccogliere dalla sì civile loro contadinanza.

LETTERA XXVIII . . . . . » 120

Dialogo sulla *raccolta dell'uve* e sugli arnesi che servono per fare il vino e per riporvelo quand'è fatto. Importanza grande, che in Italia i cultori delle lettere e delle scienze si porgano mano, perchè la parola che non somministra dottrina è vanità, e non si rende poi efficace il sapere senza la propria arte della parola.

LETTERA XXIX. . . . . » 123

Del modo di *lavorare la pasta*. Varie specie e denominazioni di *paste*: verità e precisione in somiglianti vocaboli.

LETTERA XXX. . . . . » 125

Invito all'amico d'imprendere il viaggio di Toscana. Diversi nomi e usi di *ciliege*, secondo il parlare d'un contadino del pian di Ripoli.

LETTERA XXXI 127

Utilità che si potrebbe ottenere ricercando con diligenza

le carte schiccherate dalla gente volgare. *Lettera* di una fantesca del pian di Lecore a un suo fratello conciatore a Siena.

LETTERA XXXII . . . . . *Pag.* 132

Passeggiata fatta in compagnia dell'Arcangeli sino ad Arcetri. Dialogo colla nostra guida: energia della costui favella. Di Galileo: palazzo dove ei stette prigione: la *torre del Gallo* d'onde speculava le stelle: memorabile detto del popolano che ci condusse su quell'altezza.

LETTERA XXXIII. . . . . » 139

Per bene determinare se un vocabolo o una frase è propria di un solo o più paesi o di tutta Toscana, fa d'uopo che le interrogazioni sieno fatte sulle stesse cose e con le medesime parole e, se è possibile, colla stessa vivacità di discorso. Si raffrontano l'una con l'altra le risposte di due *carbonai*, l'uno di Santafiora sul Montamiata e l'altro del Casentino.

LETTERA XXXIV. . . . . » 142

Dialogo fra due *mercanti di bestiame*. Pietose e potenti parole, onde una poverella di Borgo a Buggiano chiedeva la carità. La prosa italiana, per essere popolare e di un sicuro effetto, conviene che tanto o quanto partecipi della virtù poetica che è naturale nella lingua toscana. Non bisogna attendere alle parole nude, ma sì alla scienza cui debbono prestare servigio, strumento che sono dell'intelletto.

LETTERA XXXV . . . . . » 148

Ogni più piccola terra della Toscana rammenta dei grandi fatti, ed è insigne per alcun uomo valoroso che vi sortì i natali. De'*canti popolari toscani*: singolar pregio che li raccomanda al nostro studio. La lingua viva è ivi trasfusa. Si accenna qualche detto notevole per la forma poetica e gentile, che a primo tratto vi si riconosce. Le nostre scritture, per essere efficaci, fa d'uopo che prendano lo spirito e i modi della popolare favella.

LETTERA XXXVI . . . . . » 153

Del *legnaiolo*: all'artigiano convien parlare con la lingua che gli è propria: non gli si chiedano i nomi e tanto meno le definizioni degli arnesi che suol maneggiare, ma lo si metta in tali discorsi che ei sia come obbligato a manifestare quanto da lui si desidera. Come sogliano derivarsi le metafore dagli oggetti che più cadono sotto la esperienza de'sensi. Attitudine de'Toscani di piegare i vecchi nomi a nuove significazioni e di coniarli al modo che non si potrebbe migliore per ingegno ed arte.

LETTERA XXXVII . . . . . *Pag.* 160

Ancora del *legnaiolo*: arnesi di che usano per *segare* il lavoro, e *fermare* il legno onde lavorarlo. Come al popolo si debba parlare nella lingua che egli intende per natura e uso.

LETTERA XXXVIII . . . . . » 164

Di frà Guittone e delle sue *Lettere*: il volgo toscano usa tuttora di scrivere *Lettere in rima*, e non pure trattando d'amore, ma d'altri affetti. Se ne porge l'esempio con una *Lettera* d'un villano di Treppio.

LETTERA XXXIX . . . . . » 172

Questo popolo è sempre maestro di cose belle. Se narra un fatto, lo descrive e ve lo fa sentire. Un *tagliatore di legna* fa una stupenda narrazione di un caso che gli avvenne viaggiando dalla Sambuca a Piteglio. La natura vi si palesa in tutta la sua semplicità e bellezza.

LETTERA XL . . . . . » 178

Pregio degli ulivi: memorie degli anni puerili: della maniera che si *coltivano gli ulivi* nella val di Nievole; e come su ciò discorrano quegl'industri contadini

SECONDA SERIE

LETTERA XLI . . . . . *Pag.* 187

Perchè e come siansi continuati questi esercizi sul vivente linguaggio della Toscana. Dove, non pur da un forestiero, ma dai toscani istessi s' incontrano gravi difficoltà a poter dire accertatamente: *qui non s'usa la tale o talaltra voce o frase*. Ogni più piccola terra serba le sue particolarità, non meno rispetto alla lingua, che ai costumi. Per iscrivere come si parla, conviene in prima *parlar bene*. A questo giova vigorosamente lo studio e l'uso del dialetto toscano, riscontrato con quello della propria provincia e con l' arte onde i classici lo ebbero scelto e recato alle loro composizioni. Effetti morali che possono derivare dall' attendere alla lingua parlata dal popolo. Aiuti che la filosofia e la letteratura ne devono trarre. Nativa civiltà del popolo toscano.

LETTERA XLII . . . . . » 194

Semplicità di lingua e di stile che bisognerebbe a ritrarre i costumi della montagna di Pistoia. Sentimento religioso che anima e guida in tutto que' popolani. Ottimo vi fiorisce il linguaggio e corrispondente al retto tenore di vita. Una massaia che discorre delle faccende di casa, e con eloquente dolore si lamenta della partenza d'un suo caro figliuolo.

LETTERA XLIII . . . . . » 199

Diversi contadini che s' impegnano a raccontare la vita del sacerdote Domenico Podestà, già Proposto di Sanmarcello. Qual debba essere il verace Pastore delle anime per adempiere degnamente il suo ufficio, prestandosi anche al ministero civile. *Carità, soavità di modi* e *sana dottrina* non gli manchino mai; ed ei sarà la vivente

benedizione del suo popolo. Potenza della fede nei cuori umili e semplici: e bisogno di far puranche conoscere e sentire il merito delle opere intese a giovamento de' popoli e delle nazioni.

LETTERA XLIV . . . . . *Pag.* 205

Niuno d'altra provincia in Italia potrebbe, a parità d'ingegno e di dottrina, soverchiare un toscano, trattando di cose domestiche o rusticali od appartenenti ad alcun'arte o mestiero. Il popolo ha l'abito, non la coscienza del ben parlare: questa è frutto di riflessione, che torna indarno, quando non s'aiuti della scienza attinta dai maestri della nostra lingua migliore. Disegno d'un trattato *sulla coltivazione de' castagni*, e facile maniera onde fu recato ad effetto.

Della coltivazione de' castagni secondo le espresse parole de' montanini del Pistoiese . . . . . » 208

Piantazione de' castagni, vivaio, innesto . . . . . » 208

Ripulitura de' castagni, scamozzatura e cataste . . . . . » 212

Fioritura de' castagni, cardo, spiccolatura delle foglie . . . . . » 214

Danni de' castagni, venti, brina, bruscello, seccareccia, grandine, bruchi, topi . . . . . » 216

Castagnatura, ossia ricoglitura delle castagne . . . . . » 218

Delle specie di castagne . . . . . » 220

Del modo di conghietturare l'età de' castagni . . . . . » 220

LETTERA XLV . . . . . » 221

Esaminando la loro favella, si vede che i montanini specchiano il loro animo nella circostante natura, e che questa a sua volta si rivela ne' loro pensieri e discorsi. Quindi vi fanno sentire una parola spirata dall'anima e

d' un acceso colore, sovrabbondante d' immagini, propria per trattare poeticamente della vita de' campi. Amano i fiori e ne parlano con una passione e con una grazia confacente al gentile subbietto. Uso che fanno dei fiori, cui accrescono pregio, offerendoseli cantando.

LETTERA XLVI . . . . . *Pag.* 226

La bella ed elegante lingua, con che si parla di un'umile materia, basta a rilevarla. Il popolo è tenace degli usi antichi: specialmente poi mantiene costanti la lingua e la religione.

Dialogo sugli usi delle castagne tenuto con un rusticano poeta, detto Gasperino, e colla sua moglie, Betta di nome.

LETTERA XLVII . . . . . » 235

I montanini sogliono svernare in Maremma: costumi loro proprii: aiuti scambievoli che si prestano: concordia nel sentimento di religione. D'una festa popolare celebratasi in Lizzano. Giudizi de' contadini intorno al panegirico della Vergine, recitato da un Francescano. Quale bisognerebbe che oggidì fosse la predicazione rispetto alle moltitudini cui si dispensa. Come rigenerare la eloquenza sacra, perchè soddisfaccia ai bisogni della civiltà presente.

LETTERA XLVIII . . . . . » 240

La ruina di Lizzano, narrata dal vecchio *Tistino della Frana*. Doti morali che distinguono quel galantuomo. Cortesia naturale alla gente di montagna.

LETTERA XLIX . . . . . » 244

Mala fine toccata all' ultimo Capitano della Montagna, che tenne sua residenza in Lizzano. Dialogo fra il Pievano ed una sua popolana. Come per noi debbe intendersi l'uso cui il Poeta assegnò l' arbitrio, il diritto e la norma del parlare. Quando potrà essere in Italia più vivo e diffuso lo studio della nostra lingua migliore.

LETTERA L. . . . . » 248

Quale vuol essere la educazione della donna, perchè

possa poi riuscire madre educatrice della famiglia. Danni che sogliono procedere dalla troppa condiscendenza delle madri verso la prole. Un dolore presente ne risparmia molti avvenire e può fruttare insperate consolazioni. Si reca in esempio una Madre che racconta la *vita della propria figliola*. A che debbasi rivolgere l' opera dello scrittore. Necessità di accostarsi al popolo, chi ama di parlargli una parola conveniente ed efficace.

LETTERA LI. . . . . » 256

Sul modo che si pratica nel fare la *carta continua* e come si suole *fabbricare il panno*.

LETTERA LII . . . . . *Pag.* 259

Della malattia delle viti: nomi diversi che le si dà per le terre toscane e fuori. La ricchezza d'una lingua consiste non tanto nell'aver molti vocaboli per significare una stessa cosa, quanto nell'attribuire ad ogni cosa un proprio vocabolo. Tale è il linguaggio de'Toscani. Vuolsi peraltro notare talvolta un'intima corrispondenza fra i dialetti italici.

LETTERA LIII . . . . . » 262

Del monte *Giumeglio* e della *Tana de' Termini*. Pregiudizi popolari, difficili a svellere. Memorie storiche risguardanti Pupiglio.

LETTERA LIV . . . . . » 265

Della singolare proprietà che è nel linguaggio de' Toscani, e come da quella virtù ne dipende ogni altra che lo distingue e abbellisce. La proprietà giova alla grazia, alla eleganza e alla stessa sublimità del dire. Quindi viene che il popolo toscano nota per uso le più minute differenze di vocaboli, le quali corrono inosservate presso gli altri popoli consorti. Differenza che fanno fra *cavare* e *ricavare;* fra *terra* e *suolo;* fra *porre* e *piantare;* fra *timore* e *paura* e *spavento;* fra *brucare* e *sfrondare* e *strusciare* e *dicioccare;* fra *vedere* e *scernere* e *guardare*. Di che si inferisce che l'arte dello scrivere consiste tutta nell'arte del dire proprio, che è l'arte naturale della favella toscana.

LETTERA LV . . . . . *Pag.* 270

Beatrice di Pian degli Ontani: giudizi del Tommaseo su questa mirabile poetessa e pastora.

LETTERA LVI . . . . . » 274

Ingegno e costumi della sullodata cantatrice: per esser grande, non le mancò se non la fortuna. Versi di potente affetto, ond'ella pianse la perdita d'un suo figliuolo, pur consolando il suo vivo dolore colla speranza cristiana.

LETTERA LVII . . . . . » 280

Si continua a parlare della Beatrice: è introdotta essa medesima a narrare di molti casi cui soggiacque, singolarmente ne'suoi giovani anni. Viva descrizione d'una grossa piena del Sestaione, che le ebbe rovinata la casa.

LETTERA LVIII . . . . . » 284

In Montagna s'ingegnano tutti a *stornellare*, e parecchi ve n'ha che *cantano di poesia*. La Beatrice per altro li vince tutti per delicato sentimento, non meno che per la prontezza del verso e la vigoria della voce. Disfida al canto fra la silvana poetessa e un vecchio più che ottuagenario. Gentilezza di quella contadina, degna veramente di essere amata *per riverenza all'ispirazione della natura e adorazione al Genio della lingua*.

LETTERA LIX . . . . . » 290

Vita di Beatrice di Pian degli Ontani narrata da lei stessa.

LETTERA LX . . . . . » 298

Delle virtù desiderabili in coloro che vogliono farsi sposi. Natura del verace e durevole amore. Costumi dei fidanzati nella montagna di Pistoia. Lettera d'un Maremmano alla sua dama: la schietta bontà dell'affetto che si spiega nelle più convenienti parole. La poesia è gran parte della bellezza del linguaggio toscano.

Da questi soli indizi si può conoscere, che qua e colà nelle mie Lettere cercai di raffermare e chiarire i fatti, mercè cui vengono sciolte alcune delle più rilevanti quistioni sulla ne-

stra lingua. Ma di esse ho divisato trattare più ampiamente in altro lavoro, cui tra non molto penso di rivolgere le mie cure. Io potrò allora discorrere più diffusamente intorno l' origine della patria lingua, e dichiarare per semplici fatti, se questa abbiasi a chiamar fiorentina o toscana o italiana, e secondo quali ragioni o temperamenti. Specialmente poi mi assicurerò di trattenermi sulla celebre e interminata disputa che vuol distinto il volgare illustre dal plebeo, richiamandomi alla più vera distinzione di stile da lingua, e di lingua viva da quella registrata ne' libri. Nè indi sarà fuori del debito mio il dimostrare, come il linguaggio scritto debba al possibile conformarsi con la espressa parola, e come l'uso dei particolari dialetti, regolato dallo studio degli antichi autori segnatamente, possa in gran maniera giovare al sì nobile e fruttuoso fine. La verace letteratura dovendo prestarsi ad ufficio religioso e civile, non s'ha da perdere in artifizi a blandir l'ozio de' letterati, ma studia di rendersi popolare per utilità ed universalità di concetti, e per lingua che ritragga vivacità ed efficacia dalla consuetudine del volgo, maestro ottimo e regolatore dei dialetti. Pigliando a trattare sì rilevante materia, non lascerò di accennare a que' principali autori, che nel dettato mantennero più al vivo la forma del dialetto toscano. Nè tacerò degli altri i quali, non trascuranti del toscano com' è scritto, attinsero dal proprio dialetto quel movimento di pensieri che, trasfuso nelle parole e ne' costrutti, valse a formarli scrittori veracemente popolari, e però educativi della nazione.

E giacchè l'amore d' Italia in me corregge bensì, ma non fa dimenticare l' amore al luogo natio, mi sarà diletto ad occuparmi di coloro, che acquistarono al Piemonte un diritto alla gratitudine di quanti possono con intelletto ed amore stimare i pregi e l'uso della patria lingua. Cosa notabile è, che in niun' altra parte d' Italia siasi tanto sentito il bisogno di profittare della vivente favella de' toscani, quanto da noi, benchè per un malvezzo antico più inclinati all' idioma francese. Ciò mostra nel nostro popolo un' indole italiana che, da costanti abitudini diverse non potuta distruggere mai, per i nuovi co-

stumi or viene in rigoglio e vigoreggia. Donde mi tornerà facile ed opportuno di ragionare sulle attinenze della italica lingua colle singolari prerogative della nazione e con la letteratura civile e popolare. A tutto questo, che mi sembra vitale negli studi della lingua, m' ingegnerò di porgere qualche vantaggiosa chiarezza, movendo sempre le mie deduzioni dal fatto, vo' dire, dallo stato presente del dialetto toscano rispetto agli altri che più si usano o raccomandano in Italia.

Non aggiunsi poi un dizionario per la dichiarazione di alcuni speciali e più notevoli vocaboli o modi di dire, che s' incontrano nei discorsi del popolo toscano, inseriti nelle mie lettere. Ciò avrei fatto agevolmente, se non mi fosse sembrato meglio opportuno di spiegarli al luogo dove occorrono. Del resto io non scrivo, che per servire alla verità; nè quindi mi potrei desiderare maggior compenso, che di ricevere consigli ed ammaestramenti al bisogno. Di tanto favore richieggo e con fervide istanze sollecito que' valorosi, ai quali arride la sentenza del Balbo, solenne maestro e incolpabile cittadino d' Italia: « Lo scrivere italiano efficace non è affar letterario, ma azione nazionale: non alcune ore, alcuni sforzi, o, come dicono, alcuni sudori letterari le si debbono consagrare, ma tutti gli spiriti di ciascuno, tutte le forze dell'animo e del corpo; la vita stessa sarebbe a ciò adoperata degnamente ».

CORREZIONI:

A pag. 12, lin. 14 e 16 leggi: *se ci avessi; ma ci ho vergogna.* — A pag 13, lin. 6: *Gli hanno un po' di comica* ecc. — A pag. 19, lin. 16: *e Dante sembra che non riguardi* ecc. — A pag. 20, lin. 16: *era del Chianti* ecc. — A pag. 37, lin. 6: *umile terricciuola* ecc. — A pag. 60, lin. 12: *poco dopo ch'io era con lui* ecc. — A pag. 96, lin. 9: *preciso parlare. Non* ecc. — A pag. 163, lin. 20: *di parlargli in gergo* e *scrivere* ecc. — A pag. 166, lin. 9: *al mio caro* ecc.